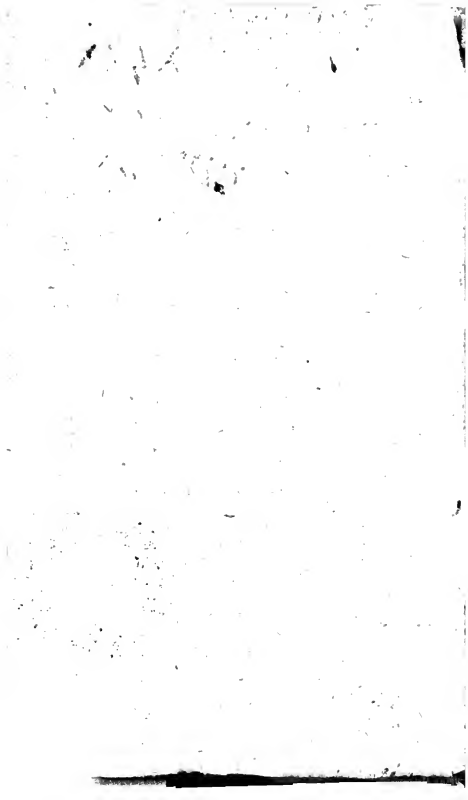
ESAME DELL'AUTORITÀ, E VERA INTELLIGENZA DELLE...

Baldassarre Montecatini, ...

ESAME

Dell'Autorità, e vera intelligenza delle Testimonianze degli Scrittori Giesuiti, allegate in proua del fatto da moderni Impugnatori de Riti Cinesi.

Anno M. DCC. I.

PROEMIO

IL Signor Nicolò Charmot Procurator Generale in Roma de Vicarij Apostolici, e Missionarij Francesi della Cina alli 6. d'Agosto del 1697. presentò nella Sac. Congregatione del S. Offizio vna Scrittura intitolata: *Veritas facti circà quosdam Sinarum vsus controuersos probata ex ipsis Scriptoribus Societatis Iesu*. Questo certamente era vn bell'assunto, e vtilissimo per la pronta decisione delle presenti controuersie, quando la suddetta Scrittura hauesse meglio corrisposto al suo titolo, e l'Autore hauesse proceduto con tutta l'esattezza, e sincerità, che richiedeua la qualità della Causa, e l'impegno da lui preso à sostenere. Mà questa fabrica benche desse nell'occhio, e à prima vista paresse incontrastabile,

esaminata più da vicino, e scopertine i fondamenti fù trouato, che si fondaua tutta su'l falso. Ciò dimostrò l'Autore dell'Osseruationi nel volume presentato alla Sac. Cõgregatione nel mese di Febraro del 1698. nel quale si legge vna piena, e per quanto à noi ne pare, adequatissima risposta alla Scrittura del Signor Charmot sotto questo titolo: *Responsum Memoriali Domini Charmot quatuor facta continenti*. Quiui egli dimostra primieramente quanto sia debole l'autorità della maggior parte de testimonij, che si erano prodotti dal Signor Charmot per non essere stati mai nella Cina, e per hauere Scritto delle cose di essa senza che ne fossero pienamente informati, e ne sapessero il giusto vero. Dipoi mette in chiaro con quanta infedeltà vengano allegati i lor detti, afferrando bene spesso vna paroletta, ò equi-

equiuoca , e di vario significato vscita per inauuertenza dalla penna di quelli Scrittori, e passando sotto silentio tutto ciò, che da medesimi s'era detto , e dichiarato espressamente in fauore della prattica commune della Compagnia ; e non è mica per questo, che si volesse obligare il Signor Charmot à scorrere da capo à piedi tutta l'opera di tale Autore . Mà la fedeltà douuta alla Sacra Congregatione, la quale gli haueua ingiunto di riferire i giusti, e veri sentimenti degli Scrittori Giesuiti sopra de fatti al presente controuersi, non gli lasciauano libertà di dissimulare quello , che da tali Scrittori veniua asserito nel medemo capo del libro, e bene spesso nella medesima pagina quasi in dichiarazione del proprio, e vero lor sentimento. Sicche i PP. Giesuiti haueuano motiuo di sperare che riconosciutosi finalmente

non hauere la verità di questi fatti del Signor Charmot altro di vero che il nome, non sarebbesi fatto per l'auuenire cõto alcuno di quello Scritto nel presente giudizio. Frà tanto alli 20. d'Aprile fù ordinata dalla S. M. d'Innocenzo XII. vna Congregatione Particolare per questa causa degli Eminentissimi Signori Cardinali Casanatta, Ferrari, e Noris, à quali fù poi aggiunto l'Eminentissimo Marescotti, e doppo qualche tempo anco Monsignor Nicolai giunto in Roma dalla Cina alli 14. di Giugno del 1699; oltre à Monsignor Assessore, ed il P. Commissario del S. Ordine de Predicatori; Furono in essa distesi i Quesiti sopra i Riti Cinesi da riferirsi in piena Congregatione coll' annessa relazione de fatti appoggiata quasi totalmente sopra i medesimi testimonij, i quali s'erano prodotti al principio dal Sig. Charmot;

ag-

aggiuntiui ſolamente di nuouo l'iſteſſo Monſignor Nicolai de Minori Riformati ; Monſignor Gregorio Lopez Domenicano, e vn tal P. Giouanni Grueber Gieſuita. Queſto Scritto fù per ordine eſpreſſo di Noſtro Signore communicato alli Padri della Cõpagnia verſo il principio d'Ottobre; e fù certamente grande il lor dolore in oſſeruare, che nella ſuddetta Relazione de fatti veniuano allegate quelle medeſime Autorità, e Teſtimonianze, le quali eſſi giudicauano eſſere ſtate vn pezzo prima totalmente diſtrutte; e che non s'era fatto alcun caſo della forte, ed efficace riſpoſta già data allo Scritto di Monſignor Charmot, ne di altri Scritti da noi preſentati fino à quel tempo; ne meno di vn groſſo trattato del Padre Brancati antico Miſſionario della Cina conſegnato nelle mani di Monſignor Aſſeſſore, con

esibire nel medesimo tempo così à lui, com' à gl'altri Signori Cardinali della S. C. molti scritti autentici de nostri più celebri Missionarij Cinesi, che haueuano per opera trattate queste controuersie; alcuni de quali Scritti si sono di poi publicati al Mondo colle stampe; Fù per tanto alli 3. di Nouembre del medesimo anno presentato alla S. C. vno scritto intitolato: *Informazioni, e Suppliche &c.* in cui si fà succintamente vn nuouo esame degl' Autori citati nella relatione del fatto congiunta alli sudetti quesiti, si accennano l' eccezioni, che possono darsi à molti di loro, e l' abuso degl' altri, ò male intesi, ò troncamente citati; e in somma che la testimonianza incerta, e dubiosa di pochi non pareua, che douesse preualere, anzi ne meno paragonarsi coll' autorità certa, & indubitata di tant' altri grauissimi Missionarij, ed

ed espertissimi nelle cose Cinesi.

Ciò non ostante, la Parte contraria persiste adesso in asserire, e divulgare per tutto, che i fatti da lei esposti sono concordati co' medesimi Giesuiti, e prouati coll'autorità de loro Scrittori. Noi non ci marauigliamo, che ciò dicasi dal Signor Charmot, e che questi cãti da per tutto il trionfo, vantandosi d'hauer debellati i Giesuiti colle lor medesime armi, mentre l'istesso nel principio delle sue note haueua osato affermare, che i fatti da lui esposti erano così certi, e notorij, *vt ne ipsi quidem Iesuitæ ea negare, aut in dubium reuocare ausi fuerint, vt patet ex scriptis in hac controuersia editis, & eorum Apologijs à Didacò Morales, Iacobo Fabro, Francisco Brancato, Bartholomæo Roboredo, & P. Tellier eiusdem Societatis compositis*. E pure l'Apologie, e gli Scritti di questi Padri corrono adesso

ſo ſtampate per le mani di tutti, e conuincono chiaramente la falſità di vn' tal detto. Baſta dar' vn' occhiata al Trattatino intitolato: *Nota d' alcuni fatti &c.* per chiarirſi ſe i fatti eſpoſti dal Signor Charmot non ſiano negati, ó riuocati in dubbio da Gieſuiti, ò antichi, ò moderni; Giacche i moderni non negano fatto alcuno, che ſopra l' autorità degl'antichi, come appariſce dal ſudetto trattato.

Ne meno ci quereliamo de Sig. Direttori del Seminario Franceſe per le Miſſioni ſtraniere, i quali nella lettera al Papa, & in altri loro Scritti iattano queſta confeſſione, e concordia de Gieſuiti circa i punti principali del fatto; perche ci gioua di credere, che aſſeriſcano queſto con fronte, e penna sì franca ſcriuendo ad vn Sommo Pontefice, per non hauer forſe hauuto in mano, ò non hauer degnato di leg-

gere

gere tutte le noſtre riſpoſte. Mà quello, che giuſtamente ci duole, e ci rammarica ſi è, che anche in Roma perſone di qualità tutta via ſoſtengono, che i fatti principali della preſente cauſa ſono di già liquidati à ſufficienza, anzi accordati cò medeſimi Gieſuiti, fondandoſi ſopra le teſtimonianze d'alcuni de noſtri PP. già prodotte dal Signor Charmot.

Quando pur queſte foſſero tanto vere, e ſuſſiſtenti, quanto è certo eſſer falſe, non arriuiamo ad intendere come poſſa dirſi, che per l'autorità d'vn Kirker, d'vn Grueber, ò di cotal'altro Scrittore della Cõpagnia habbian' à dirſi concordati i fatti Cineſi colla medeſima Compagnia; non oſtante la contradizione di tanti altri Miſſionarij verſatiſſimi in queſte controuerſie. Non sò, ſe i RR. PP. Predicatori ſarebbon contenti, che ſi diceſſe di loro

in

in generale, che consentono, e s' accordano cò Padri Giesuiti nella sostanza de i Riti Cinesi, sol perche vn Sarpetri, vn Monsig. Gregorio Lopez, vn P. de Paz Domenicani hanno scritto in difesa di questi Riti dottissimi trattati. E pure fuori di questi trè Padri Domenicani non se ne possono contare di quel Sagro Ordine altri che due, ò trè, li quali prima dell'Editto di Monsig. Maigrot, habbiano scritto per impugnarli, cioè il Nauarrette, il Varo, e se vogliono così, ancora il Morales. Non sò, se Monsignor Nicolai consentirebbe volontieri, che si dicesse, che l'Ordine di S. Francesco s'accorda in dire, che la Setta de Letterati Cinesi non hà nulla di contrario alla Legge Diuina, perche il P. Fr. Antonio di S. Maria, vno de primi, e più illustri Missionarij dell'Ordine Serafico nella Cina, hà composto

vn

vn libro in lingua Cinese con questo titolo: *Legis Dei, & Scholæ Literariæ Conformitas*; ò se ci volesse menar buono il dire, che i suoi Missionarij Francescani non niegano, che la parola *Tien* si piglia communemente appresso i Cinesi in significato del vero Iddio Signore del Cielo, e che da questo Sourano Signore del Cielo fosse eletto Confusio per sopraintendere alla vera Dottrina, e perche fosse come vna Campana di legno, cioé secondo la frase Cinese, fosse come stromento del Cielo per indurre i Popoli alla virtù, & allo studio della sapienza; perche l'istesso Padre hà scritto in quel medesimo libro queste precise parole: *Cælum* (in Cinese Tien) *assumpsit Confucium, vt esset ligneum Crepitaculum; undè intelligitur, quod Confucius præsideat doctrinæ, eiusque promulgationi hoc factum esse Superioris Cæli mandato.*

E

E pure l'istesso Monsignor Nicolai nelle sue risposte al Signor Cardinal Casanatta nel num. 21. così testifica del sudetto libro del P. Fr: Antonio di S. Maria.

E stato da me visto più volte, e letto, e veramente detto Padre in questo libro da lui composto in lingua Chinese parla con singolar stima di Confusio, e procura di concordar molti testi delli libri di detto Confusio, e d'un' altro Filosofo antico chiamato Merìg çhù con la Dottrina Cattolica, esponendoli in senso Cattolico, e come in detti testi s'usa della lettera tièn, il Padre la spiega per il Signore del Cielo, aggiungendoui la lettera çhù, che significa Signore, e alcuna volta usa della lettera tièn esplicata nel detto senso per nominar il nostro Dio, & è certo, che in detto libro il Padre dà à Confusio molto, & in alcun luogo lo suppone illustrato con luce sopranaturale, supponendo, che l'intelligenza, che esso dà à detti tes-

testi, sia quella, con cui li proferì detto Confusio.

Hor quale di tanti Missionarij della Compagnia hà Scritto mai tanto espressamente, e con tal vantaggio in lode di Confusio, come ne hà scritto il P. Fr. Antonio; non solo riferendo il giudizio de Cinesi, mà spiegando intorno à ciò il suo proprio sentimento? e nelli stessi termini, e ancora più fortemente parlano alcuni PP. Domenicani citati nella lettera del P. le Comte al Serenissimo Duca del Maine pag. 88., nell' opuscolo *de Ritibus Sinensium* pag. 106., e appresso il P. Filippucci nel suo Preludio Cap. 4. §. 8. oue si allegano alcuni Testi Cinesi de PP. Domenicani, ne quali Confusio si chiama *Santo*, e dicesi che il Cielo lo mandò *Legati munere fungentem ad surdos excitandos, & cæcos expergefaciendos, ác si esset Dei Præcursor*. Se

dun-

dunque non per questo l'Ordine di S. Domenico, ò di S. Francesco cõsentirebbe, che si dicesse, che i lor Missionarij della Cina s'accordano co' gli stessi Letterati Cinesi ne pũti della loro dottrina, e in tutti gli honori verso il lor Maestro Confusio: perche si vorrá dire, che i Giesuiti s'accordano co' gli Avuersarij circa l'esposizione de fatti, perciò solo, che in proua di essa si porta in mezzo qualche testo d'alcuno Scrittore della Compagnia, che sembra in qualche modo fauorire la sudetta esposizione; tutto che gli altri Giesuiti di commun' consentimento dicano chiaramente il contrario; e benche per vn testimonio oscuro, e dubbioso, che fà per loro, noi ne opponiamo sopra 80., e 100., che sono dichiaratamente contro di loro.

Mà è tale la forza della veritâ, e della Giustizia, che noi non dubitia-

ciamo di ſtarcene alla teſtimonianza di qualunque ſcrittore Gieſuita, ſia pure chi ſi voglia, mentre però vna tale teſtimonianza ſi alleghi in buona forma, e legitima; ſicche non poſſa dubitarſi ſe ſia falſata, ò alterata con qualche aggiunta, e quando cõſti chiaramente, che vna tale teſtimonianza, ò non ſia contradetta dal ſuo Autore nel medeſimo capo, ò ſiaſi da eſſo inteſa nello ſteſſo ſignificato, in cui viene vſurpata dagli Auuerſarij.

Imperocche ſono incredibili, le fallacie, e le fraudi, che queſti hãno commeſſe in produrre le teſtimonianze pre la lor parte. Se accade, che conuenga tradurle da vna lingua nell'altra, ne mutano bene ſpeſſo il ſenſo, anche nelle coſe più ſoſtantiali, e fan dire all' Autore quello, che mai non s'era ſognato; portano i Teſti tronchi, e dimezzati, riferendo ſol quella parte

te

te, che fà in qualche maniera per loro, e tutto quello, che non và loro à verso coprendo sotto silentio; e vsando cento altri artifizij somiglianti, de quali si può compilare vn' intiero trattato. E forse si farà, mà in luogo più proprio: Per hora basterá l'osseruare quel tanto, che sopra di ciò si anderà sparsamente notando in varij capi della presente operetta.

In essa noi ripigliamo da capo l'esame de nostri Autori già prodotti contra di noi dagl'Auuersarij. Ne ciò dee parer strano, perche se prima di canonizare vn Santo s'vsano tante diligenze, e si ripetono tante volte li medesimi testimonij per assicurarsi di non errare mettendo sopra gl' Altari chi forse non è degno di quest'onore; così anco verun' esame, è veruna diligenza non pare, che sia superflua in vn punto, nel quale si tratta di dichiarare per Ido-

dolo chi nella Cina non è mai sta-
o tenuto per tale; e di condanna-
e per vere Idolatrie quelle cerimo-
nie, che fin' ora si sono permesse, e
praticate communemente senza al-
cun' scrupolo. In questo esame noi
non ci atterremo à quello solamen-
te, che già è stato osseruato dall'-
Autore dell'osseruationi, e da altri;
mà portaremo in mezzo altre nuo-
ue notizie, e faremo altre riflessio-
ni di nuouo non meno, come spe-
ro, accertate, che rileuanti. Anzi
non mi contento di mostrare, che
veruno di questi Autori, se bene s'-
esamina, non trouerassi contrario
alla nostra Sentenza, mà pretendo
in oltre mostrare, che ciascheduno
di essi ne luoghi medesimi, che ad-
ducono gl'Auuersarij, attesta la ve-
rità di que' fatti, che da noi s'asse-
riscono.

Prima però di metter mano à
quest'esame de Testimonij, sareb-

be necessario di far qui osseruare le molte fallacie del Signor Charmot in distinguere, e proporre i fatti, i quali s'impegna à prouare; Nel che hà egli hauuto per seguaci, ò per compagni la maggior parte di coloro, che hanno preso ad impugnar questi Riti, procurando di proporli senza quella chiarezza, e distinzione, che harebbe seruito à palesare l'insussistenza delle lor proue. E ben' è noto esser proprio di chi hà intentione di nascondere più tosto, che di scoprire la verità, il seruirsi di termini generali, giacche sùb genere latent ęquiuocationes, come disse Aristotele; mà perche questa sarebbe opera lunga, accennerò quì solamente qualcheduna di tali fallacie per saggio dell'altre, nella propositione del primo fatto.

Primum factum est (sono le sue parole) *vocibus* Tien *&* Chamti, *Cælum materiale, non Deum verum* *à Si-*

à Sinis intelligi: quod si Orátor probauerit, inde legitimè concludet Illustrissimum Dnũm Maigrot primo Edicti sui capite rectè prohibuisse, ne Christiani voces Tien, & Xangti vsurparent ad verum Deum significandum, sin quì il Signor Charmot.

La prima fallacia contenuta in queste parole consiste in non distinguere le persone, le quali nella Cina sogliono seruirsi di questi nomi, potendo queste essere del numero de Gentili, ò de Christiani. E non è adesso frà noi questione, qual cosa intendano i Gentili, quando ne loro discorsi vsano trà di loro d'alcuno di questi nomi; mà solo che cosa intendano essi, quando sentano proferir queste voci dalla bocca de Christiani; giacche se in bocca de Christiani significano quel vero, e sommo Dio, che essi adorano, come l'attesta Monsignor Nicolai nel principio delle sue risposte alla

S. C. P. poco rileua il ſapere, qual ſignificato habbiano adeſſo queſte voci nella lingua de Gentili. Le parole in tanto ſignificano, in quãto rappreſentano al di fuori, e rendono quaſi viſibile à gli altri l'interno concetto di chi l'adopera; dicendo il Filoſofo eſſer queſte ĩmagini dell'animo di chi parla; *earũ, quæ ſunt in anima, paſſionũ notas.*

La ſeconda fallacia conſiſte in non diſtinguere le perſone, che frà Cineſi intendono ſotto queſte voci Tien, e Xanti ſolamente il Ciel materiale, ò altra coſa corporea; rileuando aſſaiſſimo il ſaperſi, ſe l'abuſo di queſti nomi ſia generale di tutte le ſette della Cina, ò pure di qualche ſetta particolare, e quale ſia queſta Setta; perche noi accordiamo eſſerui nella Cina vna tal ſetta Idolatrica, che adora il Cielo e i Pianeti, ò la virtù aſſiſtẽte à medeſimi nella figura, e ſotto

il

il nome di cotal Idolo, come spiegarassi più abbasso; mà non perciò ne siegue essere vn tal' errore generale, e commune frà tutti i Cinesi, ed è vn solenne equiuoco il seruirsi del detto generale, e indefinito di qualche Autore per prouare, che questo sia vn' errore commune in tutta la Cina, ò per lo meno nella setta de Letterati.

La 3. fallacia consiste in non distinguere i tēpi; sopra di che si vuole auuertire che Monsig. Maigrot hà preteso singolarmente di proibire, che i nostri Missionarij non si preualessero mai di queste voci, ne meno per argomentare ad hominē contra i moderni letterati, per dimostrar loro che gli antichi saggi della Cina hebbero qualche notizia di vn supremo Dio Signore del Cielo, e della Terra, e che vollero significarlo cō queste medesime voci. Così raccogliesi dal Sig. Char-

mot nelle ſue note contro l' Oſſeruatore al num. 227., e 228. doue afferma douerſi proibire à Chriſtiani la lezione di tutti i libri Cineſi composti da noſtri antichiſſimi Miſſionarij ſopra vn tal' argomento. *Aliÿ* (dic' egli di tali libri) *dedita opera compoſiti ſunt ad probandum id, quod voce Xamti apud literatos ſignificatur eſſe Deum Optimum Maximum, quem adoramus de aliÿs vero libris, vbi ſimplicitèr vox Kamti ad ſignificandum Deum vſurpatur, non videtur quod ſupprimendi ſint, aùt eorum lectio Chriſtianis ſit interdicenda &c.* Hor è indubitato che il Ricci, e gli altri Miſſionarij in quella prima ſpecie di libri non parlano de moderni Letterati, mà degli antichi, e il fine loro non è altro, che di prouare hauere i moderni abbandonata la ſtrada de lor maggiori, i quali cõ tali nomi ſpiegarono eccellentemente la ſourani-

tà, e ſapienza del primo principio di tutte le coſe. E dunque chiaro, che per adattare la propoſitione del fatto all' intento principale dell' Editto publicato dal Sig. Maigrot, douea proporſi con diſtintione, ſe gl'antichi Sauij della Cina habbiano hauuta conoſcenza del vero Iddio, e ſotto qual nome l' habbiano eſpreſſo. Queſto però non há mai fatto il Sig. Charmot, anzi hà procurato ſempre d' euiar la queſtione dalla dottrina de letterati ne tempi paſſati, e reſtringerla alla dottrina de medeſimi ne tempi preſenti.

Queſto può baſtare per vn ſemplice ſaggio, e per argomento de molti difetti circa la propoſizione de fatti negli altri capi.

PARTE PRIMA

Esame degl'Autori Giesuiti, i quali non sono stati Missionarij in Cina, e hanno scritto fuori della Cina de Riti della Nazione Cinese.

DI dodici Autori Giesuiti, che son citati dal Signor Charmot in proua della verità del fatto da lui proposto alla S. C., e che di poi sono stati nuouamente allegati nella Scrittura intitolata *Sinensium Quæsita &c.*, la maggior parte non hà messo mai il piede fuora dell'Europa, e alcuni d'essi solamente han toccato la Cina come di passaggio, e quasi affacciandosi alla porta di essa con dimorare per breue spazio di tempo nella Città di Macao. E certo poi che niuno di questi hà potuto haue-

re

re piena, e distinta contezza de Riti, e costumi Cinesi; e quelli che hãno scritto de medesimi, più anticamente, sono stati soggetti à prendere ancora maggiori abbagli nelle relazioni, che ne hanno publicato in Europa; Onde il P. Nicolò Trigautio nella prefazione della sua storia *de Christiana expeditione apùd Sinas* stampata in Roma l'anno 1615. hà hauuto ragione di farne auuertito il Mondo con tali parole.

Ex ijs, qui hactenùs de rebus Sinicis scripserunt, duo genera comperio; alterum eorum est, qui pleraque, vel ipsi commenti sunt, vel audita nullo delectu pro veris euulgarunt. Ab hoc numero, ne nostros quidem è Societate excludo, qui Sinarum Negotiatorum fide subnixi non aduertebant eos, vel res suas, vt fit, angere, vel quæ non satis habebant explorata, pro exploratis afferre. Vndè cum tandèm ali-

quan-

quandò nostris in Regni interiora aditus patuisset, animaduersum est multarum rerum fidem intercidere, quin etiàm ex eo ipso tempore, quo nostris ingressus patuit, primis potissimum annis nonnulla fortassis non explorata cum litteris nostris nauigasse. Nequè enim simùl atquè Europam attigisti, Europaa omnia pernoscis, sed oportet vt annorum diuturnitas, Prouinciarum lustratio, Sermonis patrij peritia, librorum lectio: ad fidem faciendam accedat, qua cum omnia simus hactenùs assecuti, id sanè conficitur, postremam hanc scriptionem, cateras omnes superiores authoritate superare, & ei nihil ad veritatem deesse, nisi quantū mortalis tenuitas, venià digna, erroris admissit &c.

E ben poteua senza taccia di vanità parlare il Trigautio con tal vantaggio della sua historia, non hauendo in essa quasi altro merito, che di fedel Traduttore, perche venuto

nuto egli à Roma dalla Cina con titolo di Procuratore di quella nuoua, e gran Missione, che allora staua tutta in mano de Giesuiti, vi tradusse, e publicò in latino la relazione già composta in lingua Italiana dal Ven. P. Matteo Ricci primo fondatore, e Padre della Missione Cinese, di cui habbiamo in nostro potere l'Originale scritto di mano del medemo Autore. Quest' opera fù l'vltimo parto di quell' huomo veramente Apostolico da lui messa insieme, e distesa verso il fine della sua vita doppo il soggiorno suo nella Cina di circa 30. anni, e doppo d'essersi con sommo, e cõtinuo studio de libri Cinesi, e colla pratica familiare di gran Personaggi, e Letterati, nelle due Corti principali del Regno, Hanchino, e Pechino, diligentemente informato di tutte le costumanze di quell'Imperio, e di quanto eran' stati prima

so-

ſoliti i Cineſi di tenere occultiſſimo à Foreſtieri . Col P. Trigautio concorda il P. Aluaro Semedo antico , e Illuſtre Miſſionario della Cina , il quale nel principio della ſua *Relazione della gran Monarchia della Cina* , ſpiega più in particolare le difficoltà , per le quali li Scrittori eſterni , e ſpecialmente gli antichi , delle coſe Cineſi ſono il più delle volte andati lontani dalla verità .

Lo ſcriuere (dic'egli) *delle coſe remote , hà quaſi ſempre tirato ſeco l'inconueniente di molti , e non piccioli difetti ; Da queſto procede il vederſi copioſi libri , i cui Autori per le qualità delle perſone , meritauano maggior credito nelle lor' opere .*

Di quelli che hanno ſcritto della Cina , hò viſto alcuni , che laſciando in oblio quaſi tutte le verità , ſolamente ſi raggirano in coſe , che ſon dal vero lontane : perche eſſendo queſto Regno

coſì

così remoto, & hauendo sempre con ogni studio fuggito la communicatione cò forestieri, conseruando per se le sue cose come proprie con particolarissima cautela, viene in conseguenza, che di quello solamente si sà, di fuori, ciò, che si lascia cadere, come per soprabondāza, nelle falde del Paese *di* Cantone, *parte di questo* Imperio, *alla quale son peruenuti i* Portoghesi. Così *restò il più interno, e secreto riserbato, ò per li naturali del* Paese, *che ben lo sanno celare, ò per coloro, che per discoprirlo con miglior motiuo, poco meno che scordati della lor propria naturalezza, della lor lingua, de lor costumi, e del modo di viuere, si trasformano nel naturale di quel* Paese. Fin qui il Semedo.

Questi Autori par che segnino à dito singolarmente l'Istoria dell'Indie del P. Pietro Maffei publicata l'anno 1578., come anco l'Istoria della Cina descritta dal P. Maestro Frà

Frà Giouanni Gonzalez di Mendozza dell' Ordine di S. Agostino, e stampata in Roma l'anno 1586. la quale si fonda in gran parte sopra le relazioni del R. P. Frà Martino d'Errada Prouinciale del medesimo Ordine, di cui si dice, che penetrasse nella Cina l'anno 1567: e che ne riportasse vna buona quantità di libri Cinesi, per mezzo de quali egli s'afficuraua d'hauer conseguite le più accertate notizie di quella Nazione, e quasi il midollo della politica Cinese. Mà queste non son materie, che s'apprendino per mezzo de libri; E quanto lume mancasse à questi per altro valenti Scrittori, circa le cose Cinesi, apparisce chiaro dall'opere, che ci hanno lasciato, trouandosi gran numero d'errori in tutte queste storie, de i quali non ci lasciano dubitare le notizie più recenti, e più certe, che si hanno della Cina, e

che

che sono horamai diuulgate per tutto; Il medesimo attestò fin dal 1615. il P. Pietro Iarrico sulla fede del P. Diego Pantoya, vno de più antichi nostri Missionarij della Cina, e Compagno del P. Matteo Ricci nella Corte di Pechino; mentre nella prima parte del suo volume, intitolato *Tesoro delle cose dell'Indie*, doppo d'hauer riferito quello, che prima haueuano scritto il Maffei, ed il Gonzalez della marauigliosa, e strauagante struttura della Regia di Pechino, così soggiunge alla pag. 619. *Hæc, grauissimorum ætatis nostræ, testimonio, comperta sunt. Panthoya tamèn, qui Regiam sæpiùs adijt, & non minimam illius partem inspexit, àc plurima ab ipsis Regijs Ministris audiuit, fabulas, hæc, & cõmenta credit.*

Ne più felice fù l'istesso P. Iarrico in cogliere sempre nel segno circa la verità delle cose Cinesi; E

il

il ſuo teſoro Indiano non può dirſi in queſta parte più ricco di gioie vere, cioè di buone, e ſicure notizie, che di falſe. E non è marauiglia; per hauer lui ſtampato in Francia quel libro l'anno 1615., quando cominciaua bensì à trapelare qualche raggio di verità colle lettere mandate in Europa da noſtri Miſſionarij della Cina; mà non s'erano per anche totalmente diſſipate quelle nebbie, che copriuano á gl' occhi ſtranieri, ſpecialmente delle perſone lontane, la vera faccia, e per così dire, il cuore della Nazione Cineſe.

Il detto, fin qui, vaglia per far cõprendere di quanta autorità debbano eſſere, e quanta fede meritino gli Scrittori delle coſe della Cina, che non ſono mai entrati in eſſa, ò che ſolamente ſi ſono fermati per qualche tempo nelle falde, e nelle parti più remote della medeſima.

Im-

Imperocche confiderata l'ampiez-za fterminata di quell'Imperio, nõ pare, che fia più idoneo à giudicar rettamente delle leggi, delle dot-trine, de Riti, e delle communi co-ftumanze della Cina, chi folamen-te hà fermato per qualche tempo il piede nell'vltime fue Prouincie di Fokien, ò di Canton di quello, che fia idoneo per giudicare de Ri-ti, e de coftumi, così religiofi, co-me profani di tutta l'Europa, e fpecialmente di Roma, chi dell'-Europa non hà veduto mai altro, che qualche eftrema parte di effa in alcuna Città maritima, per efem-pio della Noruegia, ò della Mof-couia.

Potrẽmo dunque cõ buona ragio-ne dare vna generale eccezione à tutti gl'Autori Giefuiti, de quali fi tratta in quefta prima parte; e per tal modo ci trarremo preftamente fuori d'ĩpaccio, e s'auãzarebbe vna

gran

gran parte di queſt'eſame. Potrẽmo in oltre eſcludere alcuni di queſti Teſtimonij in particolare per li molti, e grauiſſimi loro errori nelle materie, delle quali han' preſo à ſcriuere; ſiccome da noi di tanto in tanto ſi noterà; non eſſendo conueneuole, che ſi alleghi per teſtimonio circa i Riti della Cina, chi ſi moſtra sì poco informato di eſſa. Con tutto ciò noi vogliamo eſſere più liberali; nè facciamo difficoltà d'accettare, come teſtimonij abili, e ſufficienti, tutti gli Scrittori della Compagnia, che hanno ſcritto ò poco, ò aſſai delle coſe Cineſi; purche ci vengano accordate, e ſi oſſeruino in queſto le giuſtiſſime condizioni, che noi habbiamo accennato nel Proemio; e ſpecialmente, che non ſi riceua aſſolutamente la loro teſtimonianza, quando da noi ſi dimoſtri, che parlano in aria, e à capriccio, e che

han

han detto il contrario nel medeſimo luogo, che vien citato dagl'-Auuerſarij: In tal caſo ò non ſi deue far conto alcuno de loro detti, giuſta il tenor della legge: *Cur enim vni articulo magis credatur, quàm alteri?* ò più toſto hà da preualer quella parte, che viene affermata dallo Scrittore più di propoſito, e ſtudioſamente, e che da lui vien' appoggiata ſopra più ſaldi fondamenti d'autorità, e di ragioni, rigettandoſi l'altra parte, ò per lo meno ſpiegandoſi benignamente; quando così lo permetta il tenore delle parole, e la varietà delle circoſtanze, e de caſi, alli quali ſi può giuſtamente adattare; eſſendo conueneuole, e conforme alle regole del Diritto, che ſi faccia quella più diſcreta interpetrazione, che poſſa farſi per rimuouere ogni contrarietá, così da detti, come dagli ſcritti di vn medeſimo Autore.

L. vbi repugnãtia 148. ff. de Reg. Iuris.

Vedi Decio in d. L. vbi repugnãtia.

 CA-

CAPO I.

Del P. Atanasio Kirker

§. 1.

S'esamina l'autorità di questo Scrittore intorno alle cose Cinesi.

QVest'Autore è l'Eroe, ò più tosto l'Oracolo degli Auuersarij. Da essi è inalzato alle Stelle, come il più sincero Scrittore, e il meglio informato di quanti hanno preso à narrare le cose appartenenti alli Riti, & à costumi Cinesi. Ma forse l'harebbono lodato più parcamente; quãdo egli fosse stato ò più esatto nello scriuere della Cina, ò meglio informato di ciò, che scriueua. *Io* non voglio togliere al P. Kirker vn atomo di quella riputazione, che gli hanno acquistata la varia erudi-

zio-

zione di materie pellegrine, e re-
condite, e sopra 40. volumi messi
alla stampa in meno di 40. anni.
Mà perciò appunto non dee recar
marauiglia, se trà tanti parti d'vna
medesima mente, si troui in alcuno
qualche difetto; e se l'Autore non
hà potuto adoperare per se stesso
tutta quella diligenza, che sareb-
be stata necessaria in riconoscere,
e ripulire tutti i suoi libri; Impe-
roche nel racconto de fatti appe-
na potè far altro, che stendere quel
tanto, che gli capitaua alle mani in
qualunque Autore ciò ritrouasse. E
bene spesso al riferito dagl'altri v'-
aggiunse molto di propria inuenzi-
one; benche buonamente, e senza
alcun fine d'ingannare i Lettori;
anzi ingannato egli prima da quel-
le Idee, delle quali haueua ripiena
la mente. Hauendo egli fatigato
moltianni nel continuo studio delle
Piramidi Egiziane, e in rintraccia-

re tutte le antiche costumanze, e superstizioni dell'Egitto, non è da stupire, se riuolgendo poi l'animo preoccupato da tale imagine à scriuere delle cose Cinesi gli sembrasse di rinuenir nella Cina tutta la falsa, e abomineuole Religione dell' Egitto. Anzi questo, come egli medesimo se ne protesta nel principio dell'opera, e nella prefazione della terza parte di essa, fù il fine precipuo, per cui imprese ad illustrare la Cina con que' suoi Commentarij, essendo egli persuaso, che le Sette peruerse di tutti i Secoli, e di tutte le Nazioni del Mondo, habbiano hauta trà loro vna certa segreta corrispondenza, e vna scambieuole similitudine, e connessione; giusta quel detto del Sauio; *Nil sub sole nouum*; onde niuna cosa fù tanto ageuole ad accadere, quanto che cercando il P. Kirker nella Cina l'analogia colle superstizio-

Eccl. cap. 1.

zio-

ziose follie dell'Egiziani, la rinuenisse ancora doue non era, e si lasciasse ingannare da qualche esterna apparenza di Religione, la quale si rappresenta à prima vista ne Riti Ciuili, e nelle ceremonie politiche de Cinesi.

Ne per dar peso d'autorità, e di credito all'opera del P. Kirker basta il dire hauer lui spogliato l'Archiuio della Compagnia in Roma, e hauuto in mano le relazioni de nostri Missionarij Cinesi; Ciò, dico, non basta, se tali relazioni non son state da lui considerate con attenzione; se non hà diligentemente esaminato da qual parte venissero; cioè se venissero dalla Cina stessa, ò da luoghi circõuicini; In somma se non hà fatta riflessione sopra quale di tante Sette, che sono nella Cina, cadessero le particolari istruzzioni, che hauea trà le mani.

Mà non è mestiero seruirsi di cõ-

getture per far conoſcere hauer errato il P. KirKer in quello, che hà ſcritto de Riti Cineſi. Io non ricuſo, che ſi riceua ſenza alcuna eccezione in queſta materia il ſuo teſtimonio, ſe non prouo hauer lui in vn ſolo capo di quel volume preſi più di dieci errori, i quali da niuno poſſono eſſere controuerſi:

In prima però conuien ſapere, che trè ſono le Sette principali, che regnano nella Cina, benche ſe ne conti vn numero quaſi infinito d'altre minori, le quali naſcono come per rāpolli dalla primaria radice d'alcuna di queſti trè. La prima Setta è quella de Letterati, che riconoſce per ſuo capo Confucio, e appellaſi da Cineſi *Iu Kiao*. La ſecōda è detta *Sciequia*, ò vero *Foekia*, cioè Setta del *Foe*, di cui non ſi sà ſe foſſe huomo, ò Demonio; Nume pellegrino nella Cina, e portatoui, molti Secoli ſono, da i Paeſi dell'-

dell'Indie. La terza Setta chiamasi del *Taosus*, ouero Setta del *Tao*, nata nella medesima Cina, la quale riconosce vn certo Laochion, ò Laozun Coetaneo dell'istesso Confusio. Queste trè Sette son trà loro estremamente discordi, non solo ne principij de loro Dogmi, mà ancora, negl'affetti de lor seguaci; come più abbasso dimostrerassi. Nondimeno il P. Kirker le mescola insieme, e confonde vna con l'altra; palesandosi affatto ignaro di ciò, che è proprio, e speciale di ciascheduna di esse; Quest'errore però è condonabile nel P. KirKer, perche ad esso è commune cõ molti altri di quelli, che hanno scritto delle cose Cinesi, ancor fuori dell'Europa, mà senza esser soggiornati mai nella Cina.

§ . 2 .

Si notano dieci grauissimi errori del P. Kirker in vn medesimo capo della sua Opera, su'l quale principalmente si fondano gl'Auuersarij de Riti Cinesi.

IN primo luogo il P. Kirker parlando de seguaci della Setta Letteraria nel cap. 1. della par. 3. alla pag. 136. afferma, esser loro, più ch'alcun' altro Settario della Cina, dediti all'Idolatria, e adorare vn numero senza numero di falsi Dei, *Hac Idolomania* (dic'egli) *Literati potissimùm dementati cernuntur, vt enim quid altiùs plebe sapere viderentur, Numina sua falsa, seù Deastros in tres veluti Cælestium, Terrestrium, & Infernorum Ordines diuidere solent &c.* Non c'è cosa più falsa di questo detto, ne più contraria à i principij, e alle massime del-

della Setta Letteraria. Essa riguarda l'altre due Sette del *Tao*, e del *Foe* non solamente con disprezzo, mà ancora con auersione; tanto che notano gl'Autori, che per odio degl'Idoli hà da qualche tempo in quà cominciato à piegare nell'estremo opposto assai peggiore, cioè nell'Ateismo. Egl'è vero che alcuno de Letterati si dichiara tal'hora publicamente protettore, e adoratore degl'Idoli: perche spesso auuiene, che vno sia sublimato à tal grado; doppo esser stato alleuato, e vissuto lungo tempo negli errori dell' altre Sette; ed è troppo naturale, che l'vomo proui difficoltà à spogliarsi di quelle prime qualità, che hà imbeuute col latte. Mà costui è riguardato da suoi Colleghi come vn'apostata, e vn ribelle della loro Accademia; e contro di lui fulminano con seuerissimi Editti gl' Imperatori della Cina che sono

in-

insieme i capi della Setta Letteraria; Leggasi trà gli altri il rescritto dell' Imperatore VVan Lieu registrato dal Trigautio nel lib. 4. al cap. 16., il quale comandò che se piacesse à Graduati nelle lettere, e à Mandarini di praticare il culto degl' Idoli, lasciassero l'insegne del Magistrato, e andassero à practicarlo nelle foreste. *Si Magistratibus placet Simulacrorum esse mancipia, pudere illos debere, cum Insignia Magistratuum induunt; abirent si vellent in deserta, vbi Cænobitas Idolorum Cultores viuere oportebat.* A questo regio decreto n'aggiunse vn' altro il Prefetto del Supremo Tribunale, nel quale ordinò molte cose vtilissime per impedire, che le superstizioni degl'Idolatri non entrassero, come procurauano, nell'Accademia de Letterati. *Maximè praescripsit* (segue à narrare il Trigautio) *ludis literarijs, & examini-*

bus

bus, vbi Literarij gradus conferuntur (his enim ille praeest), vt si quis inscriptionibus suis de Idolis quicquam, nisi fortè ad ea confutanda scripsisset, hoc ipso excluderetur ab omni gradu literarũ. L'istesso Trigautio nel lib. 1. al cap. 10. haueua scritto, che *Secta Literatorum Idola nõ colit, sed nec habet.* E cõ lui cõcordano tutti gl' altri più autoreuoli Scrittori delle cose Cinesi, singolarmente il P. Aluaro Semedo, il quale nella sua relazione della gran Monarchia della Cina par. 1. cap. 18. così testifica. *La prima* (setta) *è delli Letterati, e in essi è più antica di quel che pensano alcuni, li quali li danno per Autore Cõfusio. Non adora Pagode, mà riconosce vna superioranza, ò Signore, che può gastigare, e far del bene.*

In secondo luogo è da notarsi la contradizione del medesimo Kirker in questo capo, il quale doppo hauer detto alla pag. 131. che *Sinenses Li-*

Literati Idola iuxtà Confucij dictamina non colunt, sed unum Numen, quod vocant Regem Cælorum, de quo sic Trigautius &c. non hà hauto riguardo d'affermare poco doppo, cioè nella pag. 136. che i Letterati Cinesi vaneggiano più di tutti gl'altri Settarij di quell'Imperio nel culto degl'Idoli, e che ne adorano diuiso in trè Classi in gran numero: *Numina sua falsa, seù Deastros in tres veluti Cælestium, Terrestrium, & Inferorum ordines diuidere solent.* E qual'altro Autore attribuì mai vn tal'errore alla Setta de Letterati? Chi altro ancora de più impegnati contradittori di quella Setta, hà scritto adorarsi da lei i Dei dell'Inferno? mentre più tosto gli Accusatori pretendono non riconoscersi da Letterati Cinesi alcun'Inferno, oue siano l'Anime doppo morte gastigate di quei delitti, che commisero in vita; e realmente questa

è

è l'opinione d'alcuni trà Letterati moderni, specialmente di coloro, che professano l'Ateismo. Anzi ancora ne tempi più addietro (come attesta il P. Sarpetri nel suo trattato delle voci) *fuerunt Literati quidam* Han Cháo, *quorum ea fuerat Sententia, bonorum animas conseruari, malorum interire, atquè instàr venti resolui ..:. Quarè maximam hanc malis hominibus pœnam propositam existimauere, si redigerentur in nihilum, neque ipsorum animæ post mortem permanerent, ut bestijs contingit.*

Sicche dalla Parte contraria, e dagl'Autori per essa allegati s'attesta, che i Letterati della Cina non adorano Idoli, ne Pagodi, e che non riconoscono Inferno, ne alcun luogo deputato per habitazione, ò per carcere degli Spiriti condennati; e insieme dalla stessa s'afferma, che i Letterati vanno à cercare gl'Idoli,

ò

ò gli Dei fin nell'Inferno per adorarli. Non è questa vna manifesta repugnanza?

In terzo luogo questa repugnanza, che notasi ne detti del P. Kirker, si rende ancora più sensibile, ò più tosto si moltiplica, per hauer lui nel sopradetto cap. 1. asserito, che i Letterati della Cina non solo riconoscono, e adorano Idoli di tutte le sorti; mà adorano ancora per Idolo l'istesso Confucio. E pure poch'anzi hauea detto di loro, che *Idola iuxtà Confucij dictamina non colunt*. Più oltre contrario á se stesso in più guise il P. KirKer così scriue nel foglio 132. *Huius Dei Statuæ* (cioè di Confucio) *variæ quoque sunt; aliæ in Templis prægrandes, aliæ paruæ, quas facili negocio secum circumferunt, cuiusmodi vnam mihi R. P. Assistens Portugalliæ Soc. Iesu Hunnius Mascarẽns communicauit; cuius Imaginem hîc adiungendam esse existima-*

ma-

máui. Ciò basterebbe per far vedere la nuoua Contradizione di questo Autore; mà il bello si è, che la figura posta nella pagina antecedente del libro, e da lui in questo luogo accennata, è ogn'altra cosa fuor che l'immagine di Confusio. Ella è propriamente l'effigie d'vn piccolo Pagode, ò Idoletto dell'Indie, e per tale vuole, che si riconosca l'istesso KirKer col titolo, che gli há scritto nel piedistallo, che è appunto tale. *Pagades Indorum Numen*. Che cosa dunque hà da fare Confusio co' Pagodi dell'Indie? e come l'effigie d'vn' Idolo forestiero si rappresenta per Immagine del primo Filosofo della Cina? Viue bene all'oscuro circa la cognizione delle cose Cinesi chi non sà, che i Pagodi non apparitengono alla Setta de Letterati, mà si bene à quella del Foe, che nella Cina, e nell'India s'appella ancora la Setta

de Pagodi.

In quarto luogo hà errato grossamente il P. Kirker rappresentandoci quest'Idolo Indiano per Immagine di Confusio, perche l'istessa figura dell'Idolo, la quale non hà cosa alcuna di simile col volto, e coll'Insegne solite di quel Filosofo, dimostrano chiaramente il suo inganno. Oltre che la Stola, della quale vien cinto, e circondato fin dalle spalle alla cintura, quell'Idolo, e i Caratteri scritti in essa all'vsanza dell'India, fan vedere, non esser questo vn ritratto, ne di Filosofo alcuno, ne d'alcun Dio della Cina.

Il quinto errore del P. Kirker cõsiste nell'affermare, che vna di queste minori Statuette di Confusio gli fù regalata in Roma dal P. Hugnes Mascarẽna Assistente di Portogallo, con supposizione, che tal sorta di Statue i Letterati della Cina, *fa-*

cili negocio secum circumferunt. Mà questa supposizione è falsissima; imperocchè le Statue di Confusio son vietate dalle leggi, e non si trouano, che rarissime nelle Scuole, solamente ò Sale publiche di quel Filosofo, tolerateui per vna tacita conniuenza de Magistrati in riuerenza della loro antichità; onde non permettono, che quelle, le quali son rose dal tempo siano ristorate, ò che altre di nuouo se ne fabrichino in luogo loro. Nelle Case particolari, e priuatamente non è lecito di tenere, non che alcuna Statua di rilieuo, mà ne pure alcuna Immagine di Confusio in Pittura; molto meno di portare seco attorno simili Statuette. Veggasi intorno à ciò il decreto dell'Imperatore *Chim Tum* appresso il Nauarrette tom. 2. tratt. 6., e appresso il P. Intorcetta pag. 171. Altresì dell'Imperatore *Kia Cyn* così narrasi

D 2 nel-

nella Tauola Cronologica della Monarchia Cinese circa l'anno 1630. *Vetat insupèr eiusdem* (cioè di Confusio) *Statuas conflari, solà tabellà memoratiuà permissà*. L'istesso vien riferito da Monsignor Gregorio Lopez nel suo Trattato de Cultu Confucij al cap. 5. n. 6. con queste parole: *Mandauitque, ne ei Imagines ponerentur, sed tantùm Tabella &c.* e poco più sotto: *Vetuit etiàm, nè quis, etto Mandarinus foret, Domi sua priuatìm Confucij tabellam haberet*. E però se vietauasi dalle leggi il tenere priuatamente il semplice nome di Confusio scritto in vna tauoletta; molto più era contrario alle leggi, ed à costumi Cinesi l'hauere appresso di se l'Imagini stesse, e le Statue di Confusio.

Per altro nell'istesse publiche Sale, nelle quali tuttauia si conseruano alcune di queste Statue, le cerimonie d'honore verso la memoria

di

di quel Filosofo non si fanno auanti le sudette Statue, mà solo auanti il suo nome scritto nella già mentionata tauoletta, come lo testifica il P. Le Faure nel suo Trattato alla pag. 379. e l'istesso P. Frà Varo nel libro vltimamente impresso sotto suo nome alla pag. 2. confessa, che queste Satue di Confusio non si espongono mai alla vista del Popolo, mà si tengono, dice egli, per rispetto chiuse dentro vn Armario, ò Nicchia particolare. *La Statua* (dice egli) *resta serrata nel nicchio, e non si vede &c.* I nostri Missionarij però, che più volte le hanno vedute, scriuono, che queste Statue in alcuni luoghi si vedono riposte in vn angolo come neglette; ne si hà per esse verun rispetto.

Il sesto, e non meno notabile errore del Kirker è quello, che egli dice nell' istesso capo alla pag. 136. Quiui egli descriue vn' altr' imma-

gine di vn certo Idolo, che dice chiamarsi Pussa da Cinesi, composto di trè falsi Dei; de quali quello che siede nel mezzo con maggior Maestà afferma essere il Foe, e quasi il Gioue Cinese; Confusio esser quello che li siede alla destra, e Lakion quegli, che gli è posto alla sinistra, ed essere questi due hauuti nella Cina in quel conto, che si haueuano già nella Grecia, e in Roma Mercurio, ed Apollo assistenti al Trono di Gioue; *Tres Deastros* (dice) *quos sub vnius Pusæ nomine colunt; In medio Deastrum, quem Fè, aut Fò, quod Saluatorem significat, seù alterum Iouem augusta facie, & summa Maiestate fulgentem &c.* E poco doppo; *à dextris assistit celeberrimus ille inter Numina paritèr relatus Confucius &c.* Il Sig. Charmot doppo hauere recitato nella proua del secondo fatto questo luogo del KirKer, esclama pieno d'ani-

nimoſità, e di baldanza; *Quid poteſt expreſſius deſiderari, vt conſtet Confucium tanquàm aliquod Numen à Sinis coli?* Mà dirò io con più ragione, qual più certo argomento ſi può hauere d'eſſerſi ingannato all' ingroſſo il P. KirKer? E che colui, il quale ſiede alla deſtra del Foe in niun modo può eſſer Confuſio? Imperocche; chi mai crederà poſſibile che la Setta de Letterati tanto ſuperba, e arrogante, e che domina con potere aſſoluto ſopra l'altre Sette del Regno, ſiaſi indotta à riceuere vn Dio foreſtiero, cioè il Foe, e adorarlo come il ſupremo Gioue della Cina? Come harebbe permeſſo, che il ſuo Prencipe, e Maeſtro Confuſio aſſiſteſſe alla deſtra di queſt' Idolo Indiano, come ſuo Miniſtro, mentre hà ſempre riprouata come Ereſia, e deteſtata l'inuentione di vn certo Letterato, il quale preteſe di vnire inſieme i

Hiſtoria cultus ſinenſiũ pag. 488.

D 4 Ca-

Capi, e Legislatori delle tre Sette, cioè Confusio, Foe, e LaoKion, benche desse la precedenza, e il primato à Confusio? di che parleremo nel §. susseguente.

In settimo luogo s'inganna à partito il P. KirKer, mentre hà voluto appiccare alla Setta de Letterati quest'Idolo mostruoso composto di trè falsi Numi, essendo chiaro, e indubitato, che ancora questo mostro appartiene propriamente alla Setta de Pagodi. Ciò apparisce primieramente dall' istesso nome Pusà, con cui l'appella il Padre KirKer, attestando ancora così appellarsi nella Cina; Imperocchè Pusà è nome barbaro, e Indiano. La cui significazione ci vien descritta dal P. Le Faure alla pag. 87. del suo Trattato. *Idolatricarum certè Settarum* (sono le sue parole) *Princeps habetur illa, quæ portentum hominis Foe nuncupatum cum primis co-*

colit, è Regià scilicèt Stirpe natum in India anno antè Christum 1052., *de quo mira fabulantur, & illam execrandam blasphemiam circumferunt; dumtaxàt ego in Cælo, ac Terra eximius, & præ cunctis venerandus. Alios tamèn multos ipsi adiunxere celeberrimos olìm viros, atquè etiàm fæminas, sed quosdam eiusdem cum ipso* Foe, *nominis, & quasi Imperij Collegas, cæteros autèm inferioris aliquanto notæ, quos Pù Sa vocitant*. L'istesso testifica l'Autore della dichiarazione proemiale al libro intitolato: *Confusius Sinarum Philosophus*, alla pag. 33., doue parlando de seguaci di questa Setta Idolatrica: *Quamquàm* (dice) *honores longè præcipuos, & cognomentum* Foe *duobus maximè deferant Amidæ scilicèt, ac Xiacæ, quòd eos extitisse dicant Imagines quasdam primi Principis planè perfectas, numerisque omnibus absolutas. Alios qui eiusdem principij unum dumtaxàt attri-*

tributum referant Pù Sa nuncupari volunt &c.

Veggasi ancora il P. F. Nauarretta tom. 1. al trattato 2. cap. 9. pag. 82., e l'Istoria *de Christiana expeditione apùd Sinas* scritta dalli PP. Ricci, e Trigautio, i quali nel lib. 1. al cap. 10. fan mentione di quest' Idolo della Setta de Pagodi, ò *Sciequia*, con tali parole; *Hæc autèm* (cioè la Setta Sciequia) *non solùm à Philosophis nostris, sed etiàm ex Euangelica luce videntur umbram quamdam accepisse. Certum enim Triadis modum inducit, quotiès Deos in unum deindè Numen coalescere fabulatur*. Fin qui il Ricci, e il Trigautio; nè diffente da loro il P. KirKer, il quale cita questo medesimo luogo di Trigautio, e l'approua nella pag. 132. Onde non sò come di poi ripugnante à se stesso habbia nella pag. 136. attribuito quest'Idolo triplicato, e questa fauo-

nolosa Trinità degl'Indiani alla Setta Letteraria della Cina. *In Cælestibus* (così egli raggiona de Letterati Cinesi) *tres veluti ponunt proprietates, quas sub unius Dei nomine, quod Pussam vocant, colunt &c.* di poi soggiunge, ciò farsi da loro à somiglianza della Cabala misteriosa degl'Hebrei, i quali riconoscono in Dio trè principali virtù, e proprietà, ò vero ad imitazione dell'Idolatria de Greci, i quali finsero trè Grazie assistenti al Trono di Gioue, ò anco per qualche oscuro Simbolo della Religione Christiana propagata ab antiquo nelle Regioni dell'Indie: è dunque vn errore massiccio, ò vna fantasia più che poetica della mente del Kirker il collocare quest'Idolo triforme nella scuola de Letterati.

In ottauo luogo non può riuocarsi in dubbio da veruno, che habbia qualche tintura dell'Istorie dell'Indie

die, che questo simolacro misterioso composto di trè false Deità, è vn' Idolo Indiano d'origine; trouandosi frequentemente somigliante simolacro in quasi tutte le Regioni dell'India più remote dalla Cina, e di commercio, e di sito, e doue ne meno si sá il nome di Confusio, non che vi si honori publicamente la sua memoria. Onde l'affermare, che Confusio sia vno di questi trè Numi, è vna mera immaginazione di persona poco informata de i Riti, e della Religione di que' Paesi, de quali raggiona: E questo può dirsi l'ottauo errore del KirKer sù questo punto.

Il nono errore del medesimo si è il descriuere quest'Idolo triforme, che finge esser proprio della Setta de Letterati corteggiato da vna turba d'altri Numi minori, che gli stanno parte sopra del capo, e parte sotto de piedi con figure orribili,

e

e ſpauentoſe. Hor queſto è lontaniſſimo dal coſtume della Setta Letteraria, come è noto à ciaſcuno, e come lo confeſſa l'iſteſſo Sig. Charmot, il quale nelle ſue note, così interpreta quel detto di Trigautio: *Secta Literatorum Idola non colit, ſed nec habet*, l'interpreta dico con aſſerire, che la Setta de Letterati, benche habbia eſſa ancora i ſuoi Idoli, non gli tiene però così deformi, ne di figura sì moſtruoſa, e terribile, come ſon quelli dell'altre Sette:

Il decimo errore del Kirker ſi é, l'hauer egli aſſerito in queſto capo, che perciò appunto s'onora da Cineſi Letterati nel medeſimo Idolo il Simolacro di Confuſio, e di LaoKion vnitamente con quello del Foe, perche dagli ſcritti di que' due Legislatori fù manifeſtata la Diuinità, e ſparſa nella Cina la prima notizia del Foe. *Quorum* *ſcri-*

ſcriptis (ſono le ſue parole) *magnum illud Cæli Numen Foe Sinis primum innotuit*.

Queſto però è vn ſolenniſſimo abbaglio, eſſendo per altro manifeſto, che la notizia del Foe non penetrò nella Cina, ſe non 60. anni doppo la Naſcita del Saluatore, doue che que' due sì famoſi Filoſofi viſſero, e inſegnarono la lor dottrina 500. e più anni auanti l'Incarnazione del Verbo; e ne loro libri non ſi troua mentione alcuna, ne di Puſſa, ne del Foe, ne di Sciaccha, ò Amida, ne di cotal'altro Idolo Foreſtiero. A queſti errori finalmente s'aggiunge la comparatione, che fà il P. KirKer nel medemo capo, di Confuſio con Thoyt antico Nume dell'Egitto, sforzandoſi di prouare, che ancor Confuſio ſia venerato in China come vn' altro Ermete, ò Mercurio de Cineſi, e che l'vno, e l'altro

ſia

ſia ſtato il primo Inuentor delle lettere nella ſua Patria. E pure è certo, che Confuſio non inuentò veruna lettera, e che tutti i Caratteri Cineſi erano ſtati ritrouati quaſi due mila anni auanti di lui. Anzi egli non hà fatto quaſi altro, che commentare i libri degli antichiſſimi Sauij Cineſi, e ridurre in Compendio le coſe più memorabili, che ritrouaua ſcritte nelle Cronache de primi Fondatori di quell'Imperio; E ſpeſſo ſi proteſta, che i ſuoi inſegnamenti non ſono dottrina ſua, ne ritrouo della ſua mente; mà la pura, e vera ſapienza de ſuoi Maggiori.

§ 3.

§. 3.

Si nota vn solennissimo abbaglio di chi per illustrare il sopracitato testo del P. Kirker, si è abusato dell' Immagine di Confusio adorato sotto nome di Dio in mezzo à i due Legislatori dell' altre Sette Idolatriche.

SIami lecito di fare questa breue digressione, la quale però non è affatto fuora del luogo, e dell'argomento, e seruirà per far conoscere qual sia la perizia degli Auuersarij circa le cose Cinesi, ò la loro sincerità in rappresentarle à gli occhi dell' Europa. Parlo dell' Immagine di Confusio, di cui hà regalato il Publico prima d'ogn'altro Monsignor di Cicè nella sua lettera francese alli PP. Giesuiti stampata in Parigi l'anno 1700., e di poi ristampata in Roma nella nostra fauella! Volle, che si vedesse in

essa

essa inserita questa figura alla pag. 10. in confermazione che i Letterati Cinesi communemente adorano per lor Nume Confusio. Per ciò ce lo rappresenta in quest' Immagine collocato sopra vn medesimo Altare in mezzo à gl'altri due Legislatori, ò capi delle Sette Idolatriche della Cina con questa iscrizzione à piè di ciascuna di quelle trè Statue

Il Dio Foe. Il Dio Confusio. Il Dio LaoKion.

e attesta d'hauer veduto nella China co' suoi proprij occhi Confusio rappresentato, come si scorge nella sopradetta figura:

Se non temessi allungarmi troppo, harei molte riflessioni importanti da fare sù quest' Immagine. E specialmente stenterei à credere, che Monsig. di Cicè habbia co' suoi occhi veduto nella Cina le Statue di questi trè Legislatori, nella for-

 ma

ma appunto, e coll'iſcrizione, con cui ce le rappreſenta cioè il *Dio Cõfuſio* &c. Eſſendo noto, che nella Cina non vi è vn nome generico di Dio corriſpondente à quello, che s'vſa in Europa, e che però poſſa applicarſi à queſto, ò à quell'Idolo diuerſo, che ſia adorato da Settarij Cineſi. Onde il Foe, che indubitatamente è hauuto in conto di ſupremo Nume dagl' Idolatri (perche dell' iſteſſo Laokion ſi dubita ſe i ſuoi ſeguaci lo mettano in queſto numero, come l'atteſta il P. Le Faure ſul detto degli ſteſſi Cineſi; e di Confuſio è certo che communemente non è tenuto per tale) il Foe, dico, non hà titolo che lo diſtingua, e lo faccia riconoſcer per Dio, fuorche il ſuo proprio vocabolo; Mà laſciando queſto da parte, quì ſolamente auuerto due coſe.

La Prima ſi, è che l'unione di que-

questi trè Legislatori fù inuentione d'vn particolar Letterato della stirpe Lin nato nella Città di *Hinghoa* nella Prouincia di Fokien, il quale tralignante da i principij, e dalle massime della sua Scuola nell'anno 1540. pretese di accordare insieme le tre Sette per altro si discordi, e contrarie, della Cina, è d'accozzare insieme sopra vn medesimo Altare i tre Legislatori, e Fondatori delle medesime; come lo significa l'istesso Nauarrette appresso il P. Intorcetta de CultuSinensium pag. 168., ed anco il P. Frà Varo Domenicano nel principio del suo Trattato. Del resto quasi tutti i Missionarij della Cina, i quali han fatto ne loro Scritti mentione di questa nuoua Setta, attestano hauer la medesima hauuto pochissimo seguito; anzi essersi riguardata come vn' empietà, e come vn'eresia dal commune de Letterati. Così lo testifica

Monſignor Gregorio Lopez nel fine del ſuo Trattato con tali parole. *In Vrbe quoque Fò cheu dice audiui à paucis annis non nullos tanquàm hæreticos Secta Tao cepiſſe Idolum Confucio ponere &c.* Il P. le Faure de Cultu Confucij, ac Mortuorum alla pag. 381. atteſta, *quod hæc Templa pauciſſima ſint*, e che *iſta fuit paucorum quorumdam Literatorum hæreſis omni prorsùs antiquis in doctrinis fundamento carens, non germanorum Cõfucij diſcipulorum doctrinà*. L'isteſſo affermano il P. Brancati, e il P. Intorcetta nel luogo ſopracitato. E non poteua eſſere altrimenti, mentre era tutta via in vigore la legge dell' Imperatore *Hım Cùm* publicata l'anno del Signore 1438. di queſto tenore. *Imperator prohibet munera offerri Confucio in Fanis Idolorum, quæ Foe, & Lao Tam vocantur*; il qual decreto Imperiale, dice il P. Intorcetta alla pag. 174., riſe-

Apud P. Philippuc[illegible] in Melu[illegible]io de Cultu Cõfucijpag. [illegible]

ferirſi dall' iſteſſo P. Frà Nauarrette, mà interpretandone ſtortamente il motiuo ſecondo le falſe Idee della ſua mente. *Imperator* (ſon le parole del Nauarrette) *cum vellet honorari Confucium, vetuit ne ipſi Sacrificia fierent in prædictis Templis; quià Plebs, quæ Idolis Sacrificat parùm omninò curat ceremonias, ac ritus, nequè ſatis pretioſa munera ſolet offerre.* Il che come vien aſſerito ſenza alcun fondamento, così non merita alcuna riſpoſta.

Da tutto queſto ſe ne raccoglie primieramente, che riguardandoſi nella Cina la meſcolanza di queſti trè Legislatori come vn' Ereſia di qualche Letterato particolare, non pare che habbia proceduto con buona fede chi s'è voluto ſeruire di queſt' immagine de tre Legislatori, per far credere in Europa, che Confuſio ſia venerato nella Cina dal commune de Letterati come

vn' Iddio insieme cogl'altri due Legislatori, che gli stanno da lati. Ciò sembra, che sia in certo modo, come se vno portasse nella Cina, e publicasse vna di quelle Immagini esecrande, e contumeliose, che tal volta han fatto dipingere gli Eretici nell'Inghilterra del Sõmo Pontefice, e de Cardinali, per far credere à Cinesi tale appunto essere il concetto, che del Papa, e della Corte di Roma hanno tutti i Cattolici dell' Europa. Secondariamente quando pur fosse vero, che questo fosse vn' errore generale, e commune de Letterati Cinesi, ciò più tosto seruirebbe per purgare i medesimi dalla più atroce accusa, che possa darsi ad Vomini, che habbian punto del ragioneuole, cioè, che non conoscano, e protestino di non conoscere alcuna Deità, ò virtù superiore, che dispensi i beni, e i mali di questo Mondo;

cre-

credendosi, che il Mondo sia gouernato dal caso, ò habbia solo per sua regola la natura. Perche se la Setta de Letterati è in sostanza l'istessa con quella degl'Idolatri, come può mai dirsi, che detta Setta non riconosca alcun Dio, e che faccia vna publica professione dell'Ateismo?

La seconda cosa degna di riflessione, e più propria del nostro Instituto si è, che gli Auuersarij de Riti Cinesi per allarmar tutto il Mondo contro i Difensori de medesimi Riti, e per concitare contro di essi anco il volgo ignorante, han procurato di publicare, e seminare per tutta l'Europa quantità prodigiosa di queste Immagini hor dandole per mano à fogli volanti, hor inferendole in varij libri, anco fuor di proposito, e con poca auuertenza; e specialmente l'hanno inserita nel volume delle memorie Istori-

che ſtampato nel fine dell' anno paſſato, nella parte che s'intitola *raccolta di varie, e principali Scritture &c.* alla pag. 35. ſotto preteſto di ſpiegare il luogo ſopracitato del KirKer riferito dal Signor Charmot con queſte parole: *A dextris* (Idoli cuiuſdam Sinici) *aſſiſtit celeberrimus ille inter Numina paritèr relatus Confucius*. L'Idolo, di cui parla iui il KirKer è quello che eſſo iui chiama *Pu sâ*, Idolo non Cineſe, come falſamente ſtima il Signor Charmot, mà Indiano; hor come mai gli Autori di queſta raccolta ſono ſtati sì traſcurati, che non habbiano auuertito l'immagine propoſta da Monſig. di Cicè non hauer nulla che fare coll'Idolo eſpreſſo dal KirKer? anzi eſſere affatto diuerſa da quello? perche nell'imagine del KirKer ci vien rappreſẽtato Cõfuſio collocato alla deſtra del Foe; doue che nell'Immagine

di

di Monsig. di Cicè vedesi il Foe alla destra di Confusio, e questi posto nel mezzo, come il più celebre, e il maggiore di tutti gl'Idoli della Cina; certamente quest' immagine di Confusio, sopra di cui si fà tanto rumore, ci rappresenta viuaméte, e assai meglio, che verun' altra cosa l'estrema passione, e l'incredibile acciecamento de nostri Auuersarij.

✝ ✝
✝

§ 4.

Si nota vn' altra insigne equiuocazione, ò più tosto impostura degli Auuersarij in citare l'opera del P. Kir*Ker tradotta in Francese.*

L'Opera del P. Kircher intitolata; *China monumentis qua Sacris, qua prophanis, nec non varijs naturæ, & artis spectaculis illustrata* fù stampata in Asterdam l'anno 1667. in latino, e ancora in francese. *Amstelodami* (dicesi nella Biblioteca delli Scrittori della Compagnia) *apud Ioannem Ianfonium* 1667. *in folio, & gallicè reddita ibidem, & typis ijsdem*. Il Traduttore francese fù vn tal Sig. Martino Martini Secolare, il quale trasportò in quella lingua come tutto il rimanente del libro latino, così anche l'approuatione del medesimo, fatta dal P. Generale Gio: Paolo Oliua.

Ciò

Ciò ſuppoſto, conuien ſapere, come l'anno ſcorſo publicarono gli Auuerſarij vn libricciuolo in lingua franceſe, e lo mandarono attorno per l'Europa con queſto titolo: *la Bonne Foy des Anciens Ieſuites Miſſionaires de la Chine ſur l'Idolatrie des Chinois dans le Culte qu' ils rendent à Confucius, & aux Morts*; cioè *Bona fides veterum Ieſuitarum Chinæ Miſſionariorum circà Sinenſium Idolatriam in cultu, quem ipſi Confucio, ac demortuis Progenitoribus exhibent*.

Hor facciaſi di grazia ragione, ſe l'Autore di queſto libro proua la buona fede degl'antichi Gieſuiti contra i Moderni, ò più toſto la mala fede di chi hà preſo modernamente ad accuſare, e diſcreditare i Gieſuiti per tutta l'Europa. Volendo eſſo allegare alcuni luoghi del volume di Kirker traſportato in franceſe, così ſul bel principio proteſta di queſta verſione; *Editio* (hu-

ius

ius libri) *quæ lingua gallica facta est, ab ipsis Patribus Iesuitis agnita, & recepta fuit in Bibliotheca Scriptorum Societatis* (gallicè) *est reconnuè par les RR. PP. Iesuites &c. eadem dicata fuit Domino de Louuoij, & ab ipsorum Patre Generali Oliua approbata*. Mà chi può tenere le risa, ò più tosto à chi non si altera lo stomaco, veggendo vna fallacia così aperta, e insieme così grossolana? chi può fidarsi mai della fede di gente, la quale spaccia per approuazione della versione francese, la lettera ò licenza del Generale de Giesuiti fatta solamente per l'opera latina del KirKer? Era forse buon fondamento, ò almeno bastante colore di questa menzogna il vedersi la suddetta lettera in capo del libro trasferita nell'Idioma francese dal Traduttore di tutta l'opera? E quale autorità haueua il Generale de Giesuiti per approuare la sudetta

versione fatta da vn secolare, e di permettere l'impressione di essa? In oltre con qual sincerità s'asserisce, che la sudetta versione vien riconosciuta, e quasi confessata per opera loro dalli Padri Giesuiti nella Biblioteca de loro Scrittori? *est reconnue parles RR. PP. Iesuites*: Sol perche in essa si dice della China del P. Kirker; *gallicè reddita ibidem, & typis iisdem*.

E in vero, come poteuasi da Giesuiti approuare la versione francese del KirKer ripiena di tanti errori, e fatta con tal' artifizio, che par fatta sol à fine d'ingannare il Mondo col rappresentare i Riti Cinesi tutt'altro da quel che sono? Ne darò quì vn breue saggio nell'istesso testo del KirKer, ò più tosto del Trigautio riferito dal Kirker, il quale vien proposto nel principio di questo libretto. *Proprium Literatorum Fanum* (queste sono le parole di

Tri-

Trigautio lib. 1. pag. 108.) *est ipsius Confucij Philosophorum Sinensium Principis. Id ei perleges in qualibet Vrbe construitur eo in loco, quem suprà literarium ludum vocari diximus.* Queste parole così sono traslalate nella versione francese: *Comme les loix ordenant qu' il ny aura point de Ville qui n'ait vn Temple dediè à ce Dieu Confucius; que je viens de nommer, il arriue aussi que les sauans qui le reconnoissent pour le Prince des Philosophes Chinois n'en ont point d'autre que celui qui lui est consacrè.* Mà doue mai Trigautio in questo luogo appellò Confusio Iddio? doue asserisce non trouarsi nella Setta Letteraria altro tempio fuor di quello, che è consagrato à Confusio? Mentre più tosto nella medesima pagina scriue; *Alia quoque eiusdem Sectæ Fana visuntur tutelaribus spiritibus Vrbium singularium &c.* per qual cagione poi il luogo, oue si honora

Con-

Confusio s'appelli dal Trigautio *proprium Licteratorum Fanum* spiegherassi più sotto nel proprio luogo.

In Celeberrimo Fani loco (seguita à dire il Trigautio) *Statua illius visitur*, (cioè di Confusio) *aut eius loco nomen cubitalibus literis aureis in pereleganti tabula descriptum* . *Ad eius latus statuæ adstant quorumdam eius Discipulorum, quos Sinæ in Diuos, sed inferioris Ordinis retulere* . Nel Francese si legge così : *On voit dans ce Temple la Statue de ce Dieu toute chargee de Letters : ou bien on trouue à sa place son nom ècrit en lettre d'or sur vne table dont les Caracteres sont de la hauteur d'vne coudee* ; e poco dopo: *On decoure à cote de cette mème Statue celles de quelques vns des disciples de ce Confucius queles Chinois ont mis au nombre des Dieus* : Qui di nuouo s'attribuisce à Confusio dall'Interprete il nome di Dio, il quale nõ si

tro-

troua mai nel Testo di Trigautio. E ogni qual volta questi nomina semplicemente Confusio, l'Interprete v'aggiunge del suo il titolo di Dio. In oltre doue hà scritto il Trigautio, che i Discepoli di Confusio siano stati collocati nel numero degli Dei, come spiega l'Interprete? significa forse l'istesso appresso i Latini, la parola *Deus*, che quest'altra *Diuus*? Mà di ciò à suo luogo. Trà tanto ogn'uno giudichi qual sia la buona fede di coloro, che tacciano di mala fede i Giesuiti moderni.

* * *
* *
*

§. 5.

S'esamina il primo testimonio del P. Kirker prodotto dal Sig. Charmot, e si mostra, che l'autorità del Kir-Ker serue à prouar il contrario di quel che pretende il Sig. Charmot.

IL primo Testimonio del P. Kir-Ker è prodotto dal Sig. Charmot in pruoua del suo primo fatto, cioè che la Setta de Letterati per nome di *Cielo*, e del *Supremo Imperatore* non intenda il vero Iddio Signore del Cielo, mà solo questo Cielo materiale, e corporeo: ed è tolto dalla prima parte della Cina illustrata nel §. che hâ per titolo *Interpretatio* 3. alla pag. 29. Iui l'Autore interpretando vna famosa Lapide antica della Cina, scopertasi l'anno 1625. nella quale sono descritti gli errori delle varie Sette,

che anticamente correuano trà Cinesi Cina, così dice: *Aliqui Creaturam Creatoris loco habebant; alij principium rerum omnium vacuum ponebant, & ens reale (alludit ad hac Secta Pagodum, & Literatorum Sinensium) quoniàm illi asserunt, quòd principium, è quo omnia prodiere, sit vacuum, quòd idem illis est, àc subtile, & sensibus imperceptibile, etiamsi in se reale sit, & positiuum principium; Literati verò dicunt, quòd principium rerum non solùm reale est, & positiuum, sed prætereà talis sit figuræ, àc corpulentiæ; vt sensibus comprahendi queat*. Da queste parole del Kirker, così conchiude il Sig. Charmot. *At qui verus Deus formam, figuram, speciem, & corpus non habet; Cæli ergò nomine, non Cæli Effectorem, sed Cælum materiale, & corporeum Literati Sinenses intelligunt*.

Prima d'esaminare questo Testo del

del KirKer, e la ghiosa, ò illazione del Sig. Charmot, conuiene quì ripetere le parole del medesimo KirKer addotte di sopra nel §. 2. *Sinenses*, dic'egli, *Literati Idola iuxtà Confucij dictamina non colunt, sed vnum Numen, quod vocant Regem Cælorum, de quo sic Trigautius in expeditione Christiana ad Sinas: Hinc asserunt Regi Cælorum sacrificandi, eiusque colendi munus, solùm ad Regem spectare. In hunc finem Rex duo habet Templa, sanè magnifica, in vtràque Regià Namquinensi, & Pequinensi, Cælo dicatum est vnum, Terræ alterum &c.*

Da questo Testo del KirKer, l'Autore delle Osseruazioni nella risposta al memoriale del Si. Charmot, più cose certe, e indubitate ne diduce, le quali io accennerò colle sue stesse parole: Primo *Sinenses Literatos secundùm KirKerum*

Idola non colere : Secondo *illos colere vnum Numen*. Terzo *Numen illud, quod ipsi colunt appellare Regem Cælorum*. Quarto *Sinas per suum Imperatorem huic Cælorum Regi offerre Sacrificia*. Quinto *Constructa in hunc finem fuisse duo Templa, vnum Cælo, alterum Terræ dicatum*. Sesto *cum Cælo, àc Terra dicuntur offerri hæc Sacrificia iuxtà modum loquendi in Sinis vsitatissimum intelligi debere de vno Numine, eodemque Rege Cæli, Terraque. Alioqui in duabus lineis esset manifesta contradictio*. Settimo *Istam doctrinam de vno Numine, Cæli nempè Rege colendo repudiatis Idolis traditam illis fuisse à Confusio*.

Qual Testo più chiaro, e più forte in confermazione della dottrina de Giesuiti, e in fauore de Letterati Cinesi può trouarsi di questo del P. Kirker? Che hà da fare con vn tal testimonio appog-

gia-

giato singolarmente sull' autorità de PP. Ricci, e Trigautio quello, che altroue habbia scritto in pregiudizio de medesimi Letterati l'istesso Autore? mentre iui hà parlato di sua testa, e senza alcun fondamento d'autorità, ò di raggione? Mà io m'auanzo di più à dire, che l'altro testo del KirKer prodotto dal Sig. Charmot, non hà veruna forza contro di noi; e che il luogo stesso del P. KirKer, onde s'e tolto quel testo, proua mirabilmente la nostra opinione:

Primieramente non hà quel Testo alcuna forza contro di noi, perche quantunque si concedesse, che i Letterati della Cina habbiano creduto anticamente, e credano anche in oggi, che il Rè del Cielo, ò vero il primo principio di tutte le cose sia vn' Ente sensibile, e corporeo, non perciò ne seguireb-

be ,che il Rè del Cielo fosse questo Cielo stesso materiale priuo d'-anima, e di ragione; mà al più al più, che i seguaci della Setta Letteraria sono inuolti nel medesimo errore, nel quale già furono Tertulliano, e Lattantio, e alcuni altri degli antichissimi Padri della Chiesa, e che fù poi ampliato, e sostenuto con ostinazione dagli Eretici appellati Antropomorfiti, i quali non solo s'imaginauano Iddio esser corporeo; má lo fingeuano ancora vestito di forma humana, e con vn corpo organizato à guisa del nostro. Del resto chi afferma hauer hauuto gli antichi Cinesi qualche conoscenza del vero Iddio, non hà preteso con ciò d'asserire, che vna tal cognizione fosse pura, e sincera, e senza mescolamento di grauissimi errori: ben sapendosi, che gli stessi Ebrei non conobbero ge-

neralmente Iddio, fuorche in vna maniera molto oſcura, e imperfetta; tutto che foſſero ammaeſtrati da Profeti, e illuminati dalle Scritture Diuine.

In oltre è manifeſto hauer bruttamente equiuocato il P. KirKer, attribuendo vn tale errore alla Setta Letteraria, come ſe di eſſa ſi parlaſſe in quel numero della lapida, che il KirKer interpretaua, e pure è certiſſimo, che ne de Letterati, ne di Confuſio ſi fà veruna mentione in tutta la Scrittura di quella Pietra. Egli douea attribuir queſt'errore, ſe voleua eſſere interprete fedele ad vna delle due Sette Idolatriche, delle quali vnicamente in eſſa Pietra ſi parla: cioè alla Setta del Tao, la quale giuſtamente vien contrapoſta alla Setta de Pagodi: Eſſendo veriſſimo, che i ſeguaci di queſte due Sette profeſſano dogmi

 in

in questa parte direttamente trà se contrarij; mentre i Settarij del Foe insegnano, che il primo principio di tutte le cose non è altro, che il Vacuo (sotto il qual nome esse intendono, ò vn puro niente, come voglion' alcuni, ò secondo altri, vn'ente inuisibile, che non cade sotto del senso); doue che i Settarij del Tao sostengono, che vn tal principio sia necessariamente corporale, e visibile à gl'occhi nostri; Onde di questi lasciò scritto il Trigautio nel detto cap. 10. del lib. 1. alla pag. 112. *Asserunt isti se intèr reliqua inanium Deorum Simulacra, Cœliqueoque Dominum venerari; Sed corporeum illum, & cui indigna multa contigisse ipsi etiàm in suis libris delirant &c.*

Di poi è tanto chiaro, che quel testimonio del Kircher prodotto contro di noi dal Sig. Charmot, e fon-

fondato sulla Scrittura dell'antica lapida di *Sigam Fu* fauorisce più tosto la dottrina de Giesuiti, quanto è certo, che la sudetta pietra può seruire di buona difesa, e quasi di baluardo à tutti que' Riti Cinesi, che adesso vengono sì ardentemente impugnati. Per questo è necessario dar quì qualche contezza di questa lapida tanto celebrata in tutte le memorie della Cina; il che faremo breuissimamente, rimettendone chi volesse saperne di vantaggio, allo stesso P. KirKer nella prima parte della Cina illustrata; al P. Bartoli nel principio del 4. libro della sua storia della Cina, che ne hanno scritto al disteso, e al P. Semedo, che ne fù testimonio di veduta. Questa pietra dunque più pretiosa d'ogni tesoro, fù scoperta, e cauata di sotterra l'anno 1625., come s'è detto di sopra, per vna a-

mo-

moreuole Prouidenza di Dio, che ancora colla lingua de marmi volle autenticare non essere nuoua nella Cina la Religione Christiana, quãtunque se ne fusse perduta di poi ogni memoria. Successe questo felice scoprimento l'anno del Signore 1625. (come si è accennato di sopra) con accasione di scauare il terreno per certa fabrica vicino alla Città di *Sigam Fù* metropoli della Prouincia di *Xen Sì*. Le lettere, di cui quella gran lastra di marmo comparue tutta intagliata, doppo lungo studiarui attorno, fù trouato, che eran lettere parte Siriache, e parte Cinesi scritteui, per quanto si dice, l'anno del Signore 782. da mano eccellente. Quiui dunque si descriue la propagatione della Religione Christiana portataui l'anno 636. da qualche Vescouo, e Sacerdote della Soria; si dichiara-

no l'innocenza, e la santità della medesima, le qualità de suoi Ministri, il lor portamento, i lor costumi, la Conuersione del Rè, e d'altri Grandi della sua Corte, si annouerano ben 365. Sette, che prima della Predicazione Euangelica regnauano nella Cina sempre contrarie, e nemiche l'vna dell'altra; e si accennano i principali errori di esse.

Or' auuertasi, che in tutta quella Scrittura non si fà parola ne di Confusio, ne degli honori, che ad esso si prestano da Letterati, che pur sono la parte più memorabile de Riti Cinesi. Nulla si dice dell' honoranze, e degli ossequij, che si rendono à i morti Progenitori da i loro Nipoti. E pur questi sono i Riti più communi, e più inuiolabili di tutta la Cina. Può dunque hauersi per verisimile, che gli Autori

di

di quella ſcrittura Zelantiſſimi Cattolici, non haueſſero ſpeſo vna parola per laſciar memoria à poſteri, che da loro ſi deteſtauano tutti quei Riti, ſe gli haueſſero giudicati Idolatrici, e ſuperſtizioſi?

Di più raccontanſi diſtintamente nell' iſteſſa lapide gli oſtacoli, e le perſecuzioni, che haueuano incontrate i Predicatori dell' Euangelio nella Cina; e ſi dice, che à queſti ſi oppoſero con tutte le loro arti i Sacerdoti dell'altre due Sette Idolatriche, cioè i Bonzi, e i Sacerdoti del Tao; mà non ſi dà minimo cenno, per cui appariſca, che i Letterati, ò i ſeguaci di Confucio ſiano ſtati nel numero de Perſecutori della legge di Dio. Quindi ne deduco due conſeguenze. La prima, che in quel tempo i Letterati non erano guaſti dall'Ateiſmo, ne quella generazione d'Vomini sì

ſcellerata, e sì empia, che adeſſo ſi fanno, perche altrimente non harebbono paſſata così buona corriſpondenza co' Banditori della Legge Chriſtiana; ne queſti harebbon laſciato di riprendere vna tant'empietà. La ſeconda eſſer neceſſario il dire, ò che la Cina ſia in oggi totalmente diuerſa, e mutata da quel che era dieci ſecoli ſono: ò che que' buoni, e santi Sacerdoti della Soria non ſi ſcandalizzaſſero all'hora per la veduta di queſti Riti, ne trouaſſero in eſſi quel gran male, che dicono trouarci adeſſo alcuni Miſſionarij de noſtri tempi.

Mà tutto il detto fin qui è poco, ò nulla riſpetto al molto più, che potrebbe dirſi sù queſto punto. Se non temeſſi d'annoiare colla lunghezza, ſarebbe facile di giuſtificare ad vna ad vna tutte le accuſe, che ſi danno adeſſo in Roma à i noſtri

ſtri Miſſionarij Cineſi colle ſole irrefragabili memorie di queſta pietra ſiganfuana, e coll' interpretazione, che hà l'aſciato di eſſa il P. Kirker, il quale con efficaci argomenti dimoſtra eſſer la ſudetta lapida vno de più chiari, e illuſtri monumenti dell' Antichità, e inſieme della noſtra Chriſtiana Religione. Ne darò quì ſolamente vn ſaggio circa la queſtione del primo fatto portato dal Sig. Charmot.

In queſta pietra dunque ſotto il n. XI. così leggeſi ſcritto, ſecondo, che interpreta il Kirker pag. 32. *Certè Cælum Mundo tribuit pulchritudinem, & perfectionem, & ideò liberalitèr res producit. Hic Rex imitabatur Cælum, & ideò nouerat alere ſuos*. Ecco, come il nome di Cielo da Sacerdoti Chriſtiani nella Cina ſteſſa mille anni fà vſauaſi ſenza ſcrupolo à ſignificare il vero Signore, e Creato-

atore del Cielo, da cui solo deriua la bellezza, e perfettione dell'vniuerso, e di cui solamente può dirsi, che produca liberamente tutte le cose; Nello stesso significato del Signor del Vniuerso prendesi quiui il nome di Cielo, quando si dice che li Rè sono suoi imitatori; specialmente in essere prouidi, e caritatiui co' sudditi; perche ben si scorge che vna tal Prouidenza non conuiensi, che al supremo Signore e Regolatore del Mondo.

In oltre sotto il num. x. leggonsi queste parole secondo l'Interpretazione del Kirker nella sudetta pag. 32. *Hoc tempore literæ regiæ in tabellis Ecclesiæ seruabantur, pretiosè secundùm ordinem ornatæ, splendentes colore rubro, & ceruleo, & penna regia replebat vacuum ascendens, & ad solem vsque pertinens*. Or non pare, che in questa pietra vengano appun-

to

to deſcritte le tauolette che portano le parole *Chin Tien* deſcritte dal pennello Imperiale, e riposte nelle Chieſe Chriſtiane per ſicurezza, e ſaluacondotto di eſſe? contro le quali tauolette ſi fà adeſſo tanto romore: Noi non ſappiamo giuſto qual foſſe il contenuto di quelle tauole ornate con lettere reali, delle quali ſi fà mentione in queſta pietra. Mà il dirſi quiui, che la penna del Rè, che le ſcriſſe volò fino al Cielo, e giunſe à toccare il medeſimo Sole, ci fan ragioneuolmẽte congetturare, che conteneſſero qualche coſa di ſimile collo ſcritto dal moderno Imperatore *Cham Hi*.

In oltre ſotto il num. 15. ſecondo la ſpiegazione del Kirker alla pag. 35. così dice la noſtra Lapide: *Tien Pao mandauit Magnum Generalem Kao Lie Sù deferre quinque Imperatorum effigies veras, Eccleſias intrà*

trà reponendas. E auanti del Kirker il P. Aluaro Semedo nella par. 1. della ſua relazione della Cina al cap. 31., doue riporta il contenuto di queſta medeſima lapide, così volge in Italiano le parole di eſſa: *Ordinò il Rè Taciam Chium à Chaolie Sù, che metteſſe nelle Chieſe (de Chriſtiani) i ritratti di cinque Rè ſuoi Padri con cento preſenti per feſteggiare queſta Solennità . . . : la chiarezza che riſulta da queſti ritratti fà parere, che vi ſtiano preſenti*.

Or chi non vede, che da tali parole rimane eſpreſſamente canonizata l'vſanza de Cineſi in fare honore à ritratti, e alla memoria de morti Progenitori? Chi ancora nō vede, come dalle ſteſſe parole reſta prouato baſtantemente, che la preſenza de medeſimi nelle loro Imagini non è reale, e fiſica, mà ſol metaforica, ò immaginatiua?

§. 6.

S'esamina il secondo testimonio del P. KirKer prodotto dal Signor Charmot, e si mostra la poca sincerità del medesimo intorno ad esso.

L'Altro testimonio del KirKer prodotto dal Sig. Charmot, è tolto dal sudetto cap. 1. della par. 3. della Cina illustrata dal foglio 132. Quiui il P. Kircher doppo hauer riferito quello che dicono i PP. Ricci, e Trigautio nel lib. 1. al cap. 10. alla pag. 108. intorno à gli honori, che rendono i Letterati à Confusio, v'aggiunge di suo senza alcuna autorità, ne ragione ciò farsi da loro *ad eum ferè modum, quo Egiptij primo die mensis Thot suo Deo Mercurio solemnia celebrant. Huius Dei Statuæ variæ quoque sunt. &c.* A tutto ciò si è risposto abondante-

men-

mente di sopra; mà non può qui passarsi sotto silentio l'Insigne fallacia, e fraude del Sig. Charmot, in supprimere, e dissimulare quelle parole del medesimo Kircher scritte nel capo stesso, e che si leggono nella pagina precedente, cioè, che *Sinēses Literati Idola iuxtà Cōfucij dictamina nō colunt, sed unum Numen, quod vocant Regem Cœlorum &c.* Ne minor difetto di sincerità dee dirsi nel Sig. Charmot l'hauer esso nel riferire il Testo di Trigautio citato in quel luogo dal KirKer dissimulato quello, che Trigautio nella medesima pagina hauea scritto à lettere chiare, e rotonde, cioè, che i Letterati *nullas porrò ei praces recitant, nec ab eo quidquam petunt, aut sperant.*

Freddissima poi è la scusa portata dal Sig. Charmot nelle sue note più breui contra l'Osseruatore al n.

145: con tali parole : *An alibì idem Kircherus in longo suo opere aliquid cõtrarium docuerit, vel ex alijs, cui Riccio, & Trigautio retulerit non meum erat exquirere*. Questo è vn voler buttare la poluere negli occhi à Lettori, perche non auuertano trattarsi quì solo di riferire fedelmente tutto quello, che intorno al medesimo punto stà scritto nel medesimo capo, ed anco nella pagina stessa; e che necessariamente douea riferirsi per comprendere la vera, e giusta sentenza di tal Autore:

Del resto per saluare, che il P. Kircher non si contradica grossamente in vna medesima pagina, può dirsi, che quando egli hà paragonato gli onori de Cinesi verso Confusio con quelli degl' Egittianì verso il loro Dio Thoit, ò nõ hà inteso, che questa cõparazione, e somiglianza fosse adequata, ò più to-

ſto hà parlato nõ di tutti i Letterati in generale, mà ſolo di alcuni pochi di quella Setta, i quali ſon dagli altri rimirati, e deteſtati come Eretici, ſecondo che di ſopra ſi è dimoſtrato col teſtimonio di Monſignor Gregorio Lopez Domenicano, e di altri Miſſionarij Cineſi. Mà baſti il detto fin quì dell'autorità, e della teſtimonianza del Kircher, per far conoſcere quanto ſiano fragili, e fallaci que' fondamenti, ſopra de quali più s'appoggiano gli Auuerſarij.

CAPO II.

Del P. Giouanni Grueber

§ . I .

Dell' Autorità di questo Padre, e della Testimonianza di esso intorno alle presenti Controuersie.

NOn voglio consumare il tempo in esaminare l'autorità di questo Padre intorno à ciò, che appartiene à Riti, e à costumi ò Religiosi, ò Ciuili della Cina. Egli entrò in quell' Imperio, e andò à drittura à Pekino circa il 1659; e ne partì à 13. d'Aprile del 1661. di ritorno in Europa tentando vna nuoua, e non mai più praticata strada per li deserti della Tartaria. Nel breue spazio, che si trattenne

in PeKino fù sempre occupato, parte ad imparare quel difficilissimo Idioma, parte in aiutare il P. Giouanni Adamo Scall ne lauori matematici, e specialmente nel Calcolo del Calendario Cinese, parte in pigliare più esatte notizie geografiche della Cina, secondo la commissione, che ne haueua portata da Roma; parte ancora in seruire l'Imperator della Cina con fare alcune opere di pittura, nella quale haueua buona mano, e in paragone dè Dipintori Cinesi, poteua dirsi eccellente; e à questo titolo appunto gli ottenne permissione di portarsi alla Corte l'istesso Padre Adamo Schall, come l'habbiamo dalle sue lettere originali. Sicche non esercitò mai nella Cina questo Padre l'vfficio di Missionario; anzi ne meno hebbe agio nè tēpo d'informarsi distintamente del fondo dè Riti, e

delle Ceremonie Cinesi, e delle leggi, che le prescriuono.

Mà qualunque siasi l'autorità del P. Grueber nelle cose Cinesi, è certo, che non può hauere alcun peso in bilanciare la verità de fatti Cinesi il libretto Italiano intitolato: *Notizie varie dell'Imperio della Cina*; il quale vien citato adesso dagli Auuersarij sotto nome del Grueber: Imperocche queste notizie non furono distese dallo stesso Grueber, come vien supposto, ne furono stāpate per consentimento, e con saputa di lui; mà furono messe insieme, e descritte con pulitissimo stile da vn' Accademico della Crusca, il quale però non si nomina; Fù questi col Sig. Carlo Dati à visitar d. Padre, mentre si trouaua di passaggio in Firenze; e v'andarono parte per curiosità, parte per cortesia. Vn solo Colloquio tenuto cō esso lui per più hore della notte, diè

diè à quell' ingegnoſo Accademico la materia da teſſere queſta legiadra, ed elegante relazione. In eſſa non ſarebbe gran fatto, che foſſe ſcorſo più d'vn errore, e che souēte s'introduceſſe il Grueber à dire quel che non diſſe: perche la memoria d'vn huomo per felice, e fedele che ſia, difficilmente può conſeruare ſenza qualche alterazione quelle Notizie, che hà riceuute, per così dire, alla rinfuſa nel medeſimo tempo, e in gran copia di Paeſi à noi remotiſſimi, e di coſtumi totalmente diuerſi da noſtri. A queſta relazione Italiana van congiunte alcune lettere latine, che ſi dicono eſſere ſtate ſcritte dallo ſteſſo Grueber, quando era ancora in Europa ſul punto di tornarſene alla Cina; ne da noi ſi fà difficoltà d'accettarle per ſue, benche non ſe ne apporti alcuna proua. Hor veniamo adeſſo à moſtrare, come il te-

stimonio del Grueber non solo non suffraga, mà più tosto è contrario all'intenzione degli Accusatori.

Nella relazione fatta nella S. Congregatione Particolare viene così citato il P. Gruebet in proua del secondo Quesito del primo articolo, cioè che i Cinesi moderni sotto il nome di *Tien*, e di *Xam ti* non intendono altro, che il Ciel materiale, e visibile; *Ioannes Grueber in libro Italico*: *Notizie varie dell'Imperio della Cina pag.* 88. *testatur sacrificari Cælo*. Mà in questo luogo il Grueber parla solo de Tartari, benche con qualche rapporto à i Cinesi, e dice così: *Tartari sunt eiusdem Religionis cum Sinensibus, adorantque omnia Idola Sinensium, ac maximè Cursum Cæli, àc Planetarum, cui multum adscribunt*. Hor che hà da far questo testo con l'intento degli Auuersarij, e col punto della

pre-

presente questione, in cui si controuerte solo qual sia l'opinione di Dio, e la Religione de Letterati moderni? E manifesto, che il Grueber parla iui de Tartari, che son nella Cina professori delle Sette Idolatriche, mentre afferma, che *adorant omnia Idola Sinensium*. E da noi non si niega, anzi si è più volte protestato, come vn gran fondamento della nostra dottrina, e pratica circa l'vso de nomi Cinesi, che nella Cina da molti Idolatri s'adorano i Cieli, e i Pianeti, ò più tosto li Spiriti regolatori del lor moto, i quali Spiriti essi appellano col nome di *Tien Chu*; In honor d'essi son destinati Tempij, e Sagrifizij particolari; e di questi *Tien Chu* ne contano fino à 30. con diuersa graduazione di stima, e d'honore: tutto ciò più distesamente s'è dichiarato da noi in altri Scritti, e quindi n'hab-

n'habbiamo inferito, che se l'abuso di vn tal nome, il quale per se stesso non hà significato di cosa vile, e imperfetta, e se l'applicazione peruersa, che fanno d'esso i Cinesi seruēdosene á significare qualcheduno de loro Idoli, rende à Cristiani illecito l'vso di tal nome, non si vede per qual cagione debba esser loro interdetto l'vso del nome *Xam ti* più tosto, che l'vso del nome *Tien Chu*: mentre l'vn' e l'altro di questi nomi sono vgualmente abusati da i Settarij Cinesi.

§. 2.

§ . 2 .

Si adducono trè altri illustri testimo-nij del suddetto libretto, che và sotto nome del Grueber, per dimostrare esser false le supposizioni degli Auuersarij circa il fatto.

IL primo testimonio serue à dimostrare, che i Letterati della Cina non sono Ateisti, come si pretende dagli Accusatori, e à giustificare le tauolette de Morti che si dicono essere sedia, ò luogo fisico del loro spirito. Prendesi dalla pag. 27. della sudetta relazione; lui parlandosi de Cinesi in commune, così viene Scritto. *Credono bensì* (i Cinesi) *che vi sia una spezie d'inferno, doue l'anime de cattiui siano tormentate; Mà hanno il segreto da redimer la pena in questa vita, onde lo spirito tormentatore è sempre ozio-*

so, e scioperato : Fuori di Pequin (e il simile nell' altre Città principali) vi è vna grandissima fabbrica d'vn Tempio, spartito in più di trecento Cappelle picciolissime ; ogni mestiere vi hà la sua, e non solamente i mestieri, mà ogni Condizione di persone ò nobili, ò ignobili, ò letterati ve l'hanno. Hannouela i Cortigiani, gli Vffiziali, i Soldati, i Tribunali, i Giudici ; In somma i poueri, e i mendichi ve l'hanno. Quiui dunque credon, che alberghi lo Spirito tormentatore dell' anime di coloro, che viuono malamente in quella professione. &c. E segue poi à dire delle varie offerte, che fanno in quel Tempio ciascuno nella propria Celletta, nella quale credesi albergare, ed essere tormentata l'anima di chi esercitò nella vita vna tal professione; le quali offerte se non seruono per ricattare l'anime del tormentato, seruono bensì ad in-

ingrassare il corpo de Bonzi, che sono custodi di quelle Celle.

Ecco dunque come per testimonio del Grueber l'istessi Letterati Cinesi credono, che vi sia vna specie d'Inferno, in cui e l'anime de morti sieno punite de lor delitti, e vi siano Demonij, ò Spiriti, che habbiano la cura di tal punizione, e come nulla meno degli altri Settarij della Cina siano i Letterati solleciti di procurare qualche sollieuo alli Spiriti penanti de lor Maggiori.

Quindi se gli Auuersarij vogliono ammettere per vero questo racconto del Grueber, (il quale io ne approuo, ne contradico) ne siegue manifestamente esser falso tutto quello, che essi han publicato del tanto commune, e generale Ateismo de Letterati Cinesi. Ne siegue in oltre non essere commune opinion de Cinesi, che l'anime de lor

Maggiori ſtiano quaſi vna ſpecie di Diuinità aſſiſe come in lor trono, sù quelle tauolette, mentre le credono chiuſe in quelle Celle, e tormentate da Diauoli.

Il ſecondo teſtimonio, è anco di maggior autorità, perche prēdeſi dalla lettera ſteſſa latina del Grueber, che vien citata nella relazione della S. C. P. In eſſa alla pag.89. ſi deſcriue l'Elogio fatto alla Religione Chriſtiana dal paſſato Imperatore *Xun Chy* inciſo in vna tauola di marmo, la quale comandò, che à perpetua memoria s'affigeſſe auāti la noſtra Chieſa di Pechino. E ciò in grazia del P. Adamo Schall da lui hauuto in pregio di Maeſtro, e caramente amato come Padre. Queſto elogio vien anco riferito dal Kircher nella parte ſeconda della ſua Cina illuſtrata; e la copia autentica d'eſſo conſeruaſi in carta

Ci-

Cineſe nella Galleria del Collegio Romano . In eſſo così appunto conchiude l'Imperatore : *Ego hunc eius animarum* (cioè del P. Adamo Schall) *legemque hanc, quam ſequitur vehementèr approbo, & laudo, Deoque ad perpetuam huius rei memoriam hunc eius Eccleſiæ titulum præfigo. Tum huì èn hiæ* Kim, *quod eſt, excellens penetrando Cœlo locus*, fin qui l'Iſcrizione dell' Imperatore. *Quinimò*(ſoggiunge di poi il Grueber) *eandem Eccleſiam, deſtructo ibidem quodam idolorum fano, Deo vero ædificauit, dicauitque, cùm arcu marmoreo in publica Platea erecto: cuius hæc eſt inſcriptio, Regia via Cœli*. Non credo, che alcuno vorrà muouere lite ancora à queſti titoli; ne adoperarſi, perche ſi tolgano via queſte Iſcrizioni Imperiali, che ſono ſtate per tanto tempo d'ornamẽto e di ſaluaguardia alla noſtra

Chiesa: Mà pure s'egli è vero che da Cinesi s'adori il Cielo materiale come il sommo Ente e'l primo Principio di tutte le cose, e che singolarmente questo sia l'Idolo de Letterati; ognun vede quanti scrupoli potrebbon ancora nascere sopra tali parole; ò circa il giusto significato di esse, ò circa l'intenzione dell' Imperatore, che le dettò: Se poi questo nome di Cielo può tenersi senza scrupolo nel frontespizio delle Chiese Christiane, perche sarà sospetto nelle bocche de Fedeli? Perche si crederà, che vn tal nome, appresso i Cinesi, douunque s'vsi à nominare Iddio, porti sempre seco vn non sò quale pestilente odore d'Idolatria, se non anco la marcia sostanza dell'Ateismo?

Il terzo Testimonio prendesi dalla Relazione Italiana di questo libretto alla pag. 30., e serue à giusti-

ſtificare gli onori, che ſi rendono nella Cina à Confucio, e à prouare che queſti non è dà Cineſi riputato per vn Iddio; e nemeno come vn Santo publicamente onorato. Dimandato dunque il Grueber dall' Accademico fiorentino delle ſcienze de Chineſi, narraſi, che in tal guiſa riſpondeſſe. *Primieramente, vi ſono l'opere di Confucio, che viene à eſſere trà di loro quelche è Ariſtotile nelle noſtre Scuole. Queſt' Autore viſſe intorno à tre mila anni ſono, e dettò vna ſpezie di Filoſofia morale, alterata però con diuerſi ingredienti di Teologia, e di Filoſofia naturale. Oggi viue il ſeſſanteſimo terzo diſcendente di queſto Confucio, ed io l'hò veduto: E Signore di ricchiſſimi Feudi, e hà titolo di Prencipe, che in tale ſtato collocarano i Rè della China in antichiſſimi tempi queſta famiglia, in venerazione di cotant' huomo.*

Da questo racconto se ne diduce primieramente, che se Confusio è riguardato nella Cina non altrimente che vn' Aristotele appresso di noi; dunque non è egli hauuto da Cinesi in conto di Dio, e i grandi honori, che si fanno à lui, e alla sua prosapia non hanno altro riguardo, che la gratitudine douutali per la dottrina da lui insegnata.

Secondo che la felicità singolare della sua discendenza non mai interrotta per tanti secoli, e sempre continuata per linea diritta di Padre in figliuolo, (di che rendono testimonianza anche il Nauarrette, è tutti gli altri Missionarij della Cina) è vn valido argomento del non essere stato lui quell'Empio, che alcuni il fanno; Sourano Prencipe degli Atei, e Maestro dell' Ateismo per tutta la Cina. Perche non pare che la Prouidenza Diuina hareb-

rebbe permeſſo, che vna tanta Empietà veniſſe quaſi autorizata da vn corſo ſi longo di proſperità in quella ſerie di beni, che forſe ſono i maggiori nella commune oppinione degli vomini.

Laſciò di notare in queſto libriccino moltiſſime altre coſe, le quali quanto ſono fauoreuoli à i fatti aſſeriti da Gieſuiti, tanto ſon contrarie all' eſpoſto dagli Auuerſarij, perche non ci piace d'imitare gl'iſteſſi Auuerſarij, con fondarci ſopra vna baſe, che non ſia ſalda.

CAPO III.

Delli PP. Alessandro de Rodes, e Gio. Filippo de Marini.

§. I.

S'esamina l'autorità di questi due Scrittori Giesuiti.

ANcor questi due Padri sono più volte citati così dal Sig. Charmot à stabilire la verità de fatti da lui proposti, come nella relatione cõgiunta à quesiti da proporsi alla Sac. Congregatione; Mà per quanto à noi ne pare molta senza ragione. Furono essi huomini veramente Apostolici di grande spirito, e zelo, e sommamente benemeriti di quelle Missioni, in cui trauagliarono. Con tutto ciò non può dir-

si,

ſi, che ſiano teſtimonij autoreuoli circa le controuerſie Cineſi. Primo, perche niun d'eſſi fù Miſſionario nella Cina, mà amendue furono deſtinati à ſpargere la ſemenza Euangelica ne Regni circonuicini, del Tunchino, e della Concincina; il che fecero con grandiſſimo frutto di que' Popoli. Secondo, perche non entrarono mai nella Cina, ò almeno non ſoggiornarono in eſſa: mà ò ſi fermarono ſolamente per qualche tempo in Macao, come fece il Marini; ò vero ſcorſero ſol di paſſaggio per qualcheduna dell'vltime Prouincie di quell'Imperio, come fece il de Rodes: Terzo, perche non eſſendo appieno iſtrutti de Riti Cineſi han giudicato del culto di Confuſio, e de morti, non ſecondo le leggi della Cina, ne giuſta la moderna, e commune cõſuetudine di eſſe; mà più toſto ſe-

condo i costumi de Tunchinesi, e d'altri Popoli confinanti colla Cina detti con vocabolo generale Annamiti, de quali Popoli solamente haueano essi piena contezza: E pure doueano essi fare tutto al rouerscio, se voleuano giudicar rettamente. Così fece dipoi il R. P. Giouanni de Paz del Sacro Ordine di S. Domenico appellato dal Nauarrette l'Atlante dell'Isole Filippine, e che in verità fù al suo tempo l'Oracolo di tutte le Missioni dell'Indie. Questi consultato sopra le medesime controuersie circa l'anno 1680. da i Missionarij Tunchinesi, stimò che la giusta regola per decidere questi dubbij s'haueua da prendere non dal Tunchino, mà dalla Cina. Per tanto hauendo egli fermato questo principio, che nel Tunchino non si adora per cõmune oppinione di que' Gentili

Con-

Confusio com' vn' Iddio, lo proua cosi: *Hanc assertionem colligo ex eo, quod in Regno Sina, in quo floruit Confucius, eiusque doctrina in maiori fuit, ac est veneratione, & ex quo ad Tunkinum Regnum, aliasque vicinas Prouincias emanauit, non attribuitur Confucio Diuinitas, aut potestas aliqua superior communi hominum ibi habitantium, existimatione. Hoc mihi constat ex varijs relationibus Religiosorum nostri Ordinis, in Regno Sina assistentium.*

In Apologia prò Decreto Alexandri VII. pag. 87.

Già da altri s'è ponderato di qual piede debba essere questo testimonio del P. de Paz, perche in esso si racchiudano le attestazioni in fauore de Riti Cinesi di tanti altri Missionarij del Sagro Ordine de Predicatori. Io solo rifletto con quanta prudenza, e quanto dottamente il Padre de Paz la discorresse sù questo punto, e quanto sia vero,

ro, che à giudicare dirittamente sopra la natura de Riti, de quali adesso si controuerte, conuien ricorrere alla lor fronte, e considerarli singolarmente nella Cina, da cui, come da Centro si son poi diramati negli altri Popoli, e alla quale sogliono hauere la mira gli altri Popoli nel publico esercizio di essi:

Ne à ciò è contrario quello, che dicono il P. Bartoli, il P. Le Tellier, e l'istesso Padre Alessandro de Rhodes citati dal Signor Charmot nella proua del secondo fatto al titolo: *de Progenitoribus defunctis*, cioè, che trà Popoli Anamiti, e li Cinesi passa vna gran corrispondēza, e somiglianza in tutte le loro costumanze Ciuili, e ne loro Riti Religiosi; tanto che á giudizio del P. le Tellier è necessario che siano, ò approuate, ò riprouate insieme le

In histor. Cult. Sinen. pag. 494.

Cerimonie di tutte queste Nazioni intorno à Confusio, e à Progenitori defonti. Imperocche si risponde esser verissimo, che i costumi, ed i Riti di questi Popoli sono trà se molto simili, in quanto tali Riti si fanno communemente, e con publica autorità, e secondo, che vẽgono prescritti dalle leggi del Regno; Mà non può negarsi, che vi sia trà essi vna gran diuersità, considerando gli abusi particolari, e priuati, che sono stati mescolati in questi Riti, specialmente trà gli Annamiti, Popoli d'ingegno meno suegliato, e meno culti, e politi, che i Cinesi; tanto più, che distaccatisi dalla Cina di cui vna volta erano membro; colla discrepanza degli affetti, e coll'emulazione de Regni hanno essi à poco à poco imbastardito que' rampolli di Ciuile, e politica disciplina propa-

ga-

garafi in loro dall'antica communicazione co' Popoli della Cina. Cō tutto ciò mentre i Riti degli Annamiti si riferiscono sempre à quei de Cinesi, doue si troui, che quelli siano stati contaminati nel decorso degl'anni per alcuna pellegrina superstizione, sicche habbiano tralignato dal lor primiero instituto, non si hanno per questo da condannare, e da sbarbare fino dalle radici; mà in tal caso pare, che s'habbia da mettere in opera l'insegnamento del P. de Paz; cioè che recisi, e gittati via questi rampolli superstiziosi, sia lecito di conseruare trà gli stessi Annamiti la sostanza, e per così dire il tronco di questi Riti; riducendoli alla purità della loro prima Istituzione, e riformandoli colla regola di quei della Cina.

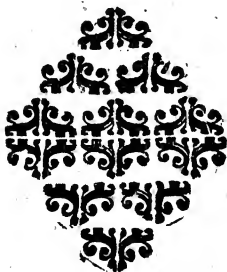
Del resto non è merauiglia, che il

il P: de Rhodes essendosi imbattuto in Popoli non tanto gelosi della osseruanza de loro Riti, come ne sono i Cinesi, più s'affaticasse in tor via, e suellere que' Riti stessi, che in rintracciarne l'origine, e la natura: Questo pure farebbon più che volontieri i nostri Missionarij della Cina; quando i Cinesi fossero ó più docili, ò men superbi, ò almeno non haueßero tanto attaccamento à questi Riti di Confusio, e de Morti; considerandoli come il fondamento, e la base della loro politica. Mà è noto con qual sopraciglio pieno d'alterezza, e di disprezzo i Cinesi riguardino tutti coloro, che non hanno hauuto la sorte di nascere, come loro, nel cuore, e nel giardino del Mondo, come costumano essi d'appellare la Cina: Essi *reliquas omnes gentes præ se contemnunt* (dice il Maffei nel lib.

6. alla pag. 120.) *rudes, inertes, barbaras putant. De suis tantùm ipsi rebus magnificè, & gloriosè, non sentiunt modò, sed prædicant. Nostris tamen hominibus tribuere non nihil videntur. Quippè Sinas vtroque oculo præditos aiunt; Europæos altero, cæteros neutro.*

E quanto à Confusio egli narra di se il P. Rhodes nel lib. 1. della sua relazione al cap. 18., che fattosi vn giorno à predicar nel Tunchino in presenza di molti discepoli di quel Filosofo contro la sua dottrina, e contro la venerazione, in che si teneua il nome di lui, si vide nel meglio abbandonato dalla sua vdienza, senza riportar altro frutto della sua predica; mà se ciò haueße egli fatto nella Cina n'harebbe senza fallo riportato non solo il disprezzo dagli vditori, mà la pena ancora da Magistrati; e hareb

rebbe conosciuto à proua quanto sia maggiore l'impegno ne Cinesi in difendere il lor Confusio, che appresso i Tunchinesi, i quali riguardano Confusio come straniero.

§. 2.

S'esamina la testimonianza del P. de Rhodes prodotta dal Sig. Charmot entro le cerimonie de Morti.

IL Sig. Charmot in proua del secondo fatto circa i Riti de morti produce quello, che dice il P. de Rhodes nel cap. 27. del lib. 1. nella sua relazione del Tunchino, oue frà l'altre cose riferisce l'orazione che fassi allo spirito del morto Padre in questa guisa: *Adunque carissimo Padre (dice il Capo della famiglia) ne di noi, ne della nostra Casa mai vi scordate, concedete agli huomini, alle donne, à fanciulli, à vecchi lunga vita, ricchezze abondanti, sana, e prospera robustezza; onde perueniamo felici nella vecchiaia più estrema &c.*

Mà per qual fine, e à che prò al-

allegare contra i Riti Cinesi queste preghiere, che si fanno in verso i morti da Tunchinesi? Questa maniera d'argomentare da premesse puramente particolari nulla conclude, come ben sanno anco gl'infimi Scolari della Dialettica. Perciò la S. C. P. riferendo questo testo medesimo del cap. 27. del P. de Rhodes, come anco l'altro del cap. 14. del lib. 1. del P. de Marini con notabile auuedimento ci auuisa, che l'vno, e l'altro Autore parla iui sol del Tunchino: *De Tunquinensibus loquitur*; Onde secondo lo stabilito nel precedente §. niun caso si dee fare di tale testimonianza nel punto delle presenti controuersie, che riguardano solamente i Cinesi. E di vero chi leggerà nel cap. 24., e ne cinque, ò sei susseguenti del suddetto libro del P. de Rhodes le strauaganti superstizioni, ò

più tosto le strane pazzie, che s'vsano nel Tunchino verso de morti, potrà rauuisare quanto siano diuersi intorno à questo i Riti de Tunchinesi da quei della Cina.

Per cagione d'esempio, racconta il P. de Rhodes nel fine del cap. 23. *essere nel Tunchino vsanza d'insellare Caualli per l'anima quando stà per partirsi di vita. E cosi tengonsi pronti affinche vscendo dal corpo li truoui sempre in acconcio per il suo viaggio*. Hor doue narrasi nell'Istorie della Cina vn tal' vso? chi hà sentito dire essere costume ancor de Cinesi di tener alla porta de lor Palagi Caualli insellati, e imbrigliati, perche l'anime de lor Maggiori, tosto che siano separate dal corpo possano sopra di essi agiatamente caualcare nell'altro Mondo? Nel cap. 29. narra il de Rhodes l'vsanza de Tunchinesi di compe-

rare

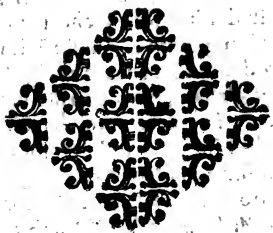
rare nell'vltimo mese dell'anno. gran copia di vestimenta, non d'altro intessute, che di pagliuche, e di carte ò bianche, ò dipinte, che per la sottigliezza del lauoro sono di molto prezzo; e queste poi gittano al fuoco, affinche riceuano da esso vna più pregiata sostanza, & habbiano l'anime de morti per l'anno nuouo nobili, e preziosi vestiti da cōparire cō gala in tal giorno appresso loro solennissimo; e aggiugne, che fassi quest'offerta *communemente da tutti, sì dalla gente buona, e sì dalla bassa*. Ne pur questo sappiamo, che s'vsi almen communemente appresso i Cinesi. Siccome i Letterati della Cina non sono tanto priui di senno, che spendano, ò più tosto gittino via gran parte del loro hauere, come vsano le persone nobili del Tunchino, per fabricare sontuosi Pa-

 laz-

lazzi, e per addobbarli alla grande di qualunque genere di prezioſe ſupellettili in ſeruigio de morti, non mica in queſto Mondo, mà nell'altro; doue dando eſſi fuoco à quel momentaneo edifizio, credono, che tutto quel grande apparecchio ſia in inſtanti traſportato per occulta virtù delle fiamme. Così narra il Padre de Rhodes nel cap. 30.

Mà per non iſtendermi più intorno à queſto, leggaſi il cap. 31. di queſt'Autore, in cui ſi deſcriuono le altrettanto pazze, che ſolenniſſime Cerimonie, le quali ſi fanno nel Tunchino nel giorno natalizio del Rè, affinche queſti ricuperi il ſuo vecchio ſpirito ſmarrito affatto, e perduto nel decorſo dell' anno; ò più toſto ſe ne proueda d'vn' altro nuouo in quel giorno ſteſſo, in cui nacque: Stimando ſciocca-

mente i Tunchinesi, che da loro Rè si consumi vno spirito per anno logorato dalle Cure, e dagli affari del Regno; E poi mi si dica, se nella Corte de Rè Cinesi si è mai veduta praticare vna si sciocca, e stolida vsanza?

§. 3.

Si mettono ad esame altri testi del P. de Rhodes contro i Riti di Confusio.

NOn sò poi perche dal Signor Charmot non si citi nel sopradetto trattato in proua del secondo fatto contra gli honori di Confusio il P. de Rhodes, il quale ne suoi libri pare, che si professi nemico giurato di questo Filosofo. Mà doue hà mancato il Sig. Charmot, han supplito altri del suo partito; e singolarmente vien citato il P. de Rhodes in testimonio contra Confusio nel libretto francese intitolato *la Bonne Foy des Anciens Iesuites Missionaires de la Chine* alla pag. 13. Il de Rhodes adunque nella prima parte dell' Istoria de suoi viaggi scritta in Francese nel cap. 14. scriue queste parole voltate

nella nostra fauella : *Vno de loro falsi Dei* (cioè de Cinesi) *è vn certo Confusio il quale, come hò già detto nella mia Istoria del Tunchino hà dato loro le leggi, e hà inuentato i loro Caratteri. Non è cosa credibile quanta riuerenza habbiano verso di lui, e à noi costa gran pena il persuadere à Cristiani, che si conuertano di non piegar le ginocchia auanti le sue Statue, le quali conseruano quasi tutti nelle loro Case &c. Quelli che hanno sparso voce, che i Giesuiti permettino questa Idolatria à i loro Neofiti mi daranno licenza di dire, che sono assai male informati. E se volesser eglino prendersi la pena, che si prendono i Giesuiti d'andare fino à quel capo del Mondo à trauerso di tanti mari per far Christiani nella Cina, conoscerebbero bene che si hà gran torto di calunniare i Giesuiti, i quali non si stimano mai più felici, che quando fanno del bene,*

e soffron del male: Fin qui il de Rhodes, sopra le cui vltime parole l'Autore del suddetto libello fà vn calunnioso commento, il quale esaminaremo più abbasso.

Può in oltre addursi il libro primo della relazione del Tunquino dello stesso de Rhodes nel cap. 18. citato à questo proposito nella relazione del fatto congiunta à questi della S. C. P. In quel capo adunque così parla quest' Autore: *Nulladimeno hassi Confusio in tanta venerazione da Tunchinesi, che tutti così d'alta, come di basso affare qual Deità lo rispettano: Null' altra diuisione tanto si ricorda à figlioli, & è vsanza d'ogni Maestro preceder ginocchioni il fanciullo quando lo riceue à Scuola per insegnarli prima d'ogn' altra cosa ad inuocare Confusio, & à chiederli chiarezza d'ingegno &c.* Perche dunque il Sig. Charmot hà lasciato di

ap-

apportare le testimonianze di quest' Autore Giesuita riferite da suoi Colleghi?

Mà forse il Signor Charmot s'è auueduto, che il produr questi Testi del P. de Rhodes non harebbe seruito ad altro, che à dimostrare quanto siano diuersi i costumi particolari de Tunchinesi da quelli della Cina, e quanto sia vero quello che poch' innanzi dicemmo, cioè non esser cosa sicura il voler giudicare de Riti d'vn paese da quelli d'vn altro benche confinante; E per cominciare dall' vltimo Testo del P. de Rhodes, risponderanno ad esso in mia vece due Illustrissimi Vescoui, cioè Monsignor Gregorio Lopez, e Monsignor Nicolai, i quali nel celebre trattato da loro vnitamente fauorato *de Cultu Confucij &c.* al cap. 5: così testificano: *Confucium quod attinet, dico, non*

non tantùm veteres, sed & modernos, ac præsentes nequaquàm ab eo petere, aut sperare quidquam exceptis qui suprà, & nonnullis ludimagistris infimæ notæ hominibus, qui ad parvulos animandos Confucij nomen in Charta descriptum eis proponunt; eosque huic se inclinare iubent ingenium à Confucio eis conferendum dictitantes. Dunque quella Cerimonia religiosa verso Confusio, che vien descritta dal P. de Rhodes *come vsanza d'ogni Maestro* vuol dirsi propria del solo Tũchino, ne per niun conto si conuiene alla Cina; e perciò torno à dire, che non à caso c'auuerte la S. Congregazione, che il P. de Rhodes *de Tunquinensibus loquitur*.

Quanto poi al primo testo del P. de Rhodes è manifesto essersi lui ingannato à partito in giudicare de costumi generali della Cina sopra l'vsanze particolari del Tunchino; per-

perche nella Cina Confusio ne si hà, ne può hauersi in conto di Dio, e l'istesso Sig. Charmot protesta esser cosa non solo falsa, mà assurda asserire, che Confusio sia da Cinesi riuerito per Dio. *Res falsas* (così egli dice nelle sue note) *& absurdas mihi, àc Rēmo Domino Maigrot affingunt Patres Societatis . . . . nunquàm diximus Confucium à Sinis Literatis ut Deum, Maioresque ut Numina coli.* In oltre è certo, che Confusio non há propriamēte promulgata alcuna legge à Cinesi; perche non ne haueua l'autorità; ne fù inuentor delle lettere; perche queste già erano in vso molti secoli auanti, che Confusio nascesse; e le Statue di lui son prohibite ancora ne luoghi publici, non che nelle case priuate, come si è notato di sopra nel cap: 1.

Mà ciò comunque siasi, io affer-

mo costantemente, che da questo testo medesimo del P. de Rhodes si caua vno de più forti argomenti, che possa addursi in fauore della prattica de moderni Giesuiti della Cina; e può dirsi, che quest'Autore ci somministra opportunamente l'antitodo contro il veleno che stilla dalla penna degli Auuersarij. Ciò dimostreraßi nel seguẽte S;

§. 4.

Dal testo del P. de Rhodes citato contro di noi dagli Auuersarij si caua un argomento inuincibile in nostro fauore.

Q*Velli, che hanno fatto correr voce, che i Giesuiti permettono questa Idolatria mi daranno licenza di dire, che eglino sono assai male informati.* Queste appunto sono le parole del P. de Rhodes citate dall' Autore della *Buona fede degli antichi Missionarij Giesuiti della Cina*; E queste parole gli seruon di cote per aguzzare il suo stile contra i moderni Giesuiti difenditori di quelle Cerimonie, che da loro Missionarij si permettono nella Cina ad honor di Confusio; Mà in verità queste parole medesime tolgon la punta all'inuettiue della sua pena. Co-

me

me ardiſce coſtui preualerſi dell'autorità del P. de Rhodes contra de Gieſuiti in quel luogo medeſimo, oue d. Padre prende à fare l'Apologia de Gieſuiti, e tratta da mal' informati, e da Calunniatori quelli, che c'imputano falſamente vna condeſcendenza così deteſtabile. Douea ben egli temere il giuſto, benche modeſto rimprouero, che fà in quel paſſo il de Rhodes à queſti temerarij Accuſatori de Gieſuiti.

Egli dice, che queſt'*Illuſtre Gieſuita franceſe hà creduto di ben fare con iſcuſare i ſuoi fratelli dal gran delitto di permettere queſt'Idolatria, bēche forſe à lui foſſe noto il contrario; òuero perche credeua, che tutti gli altri Miſſionarij della Compagnia faceuano, come haueua forſe veduto pratticare qualche Padre più antico delle loro Miſſioni, cioè ò vn Longobardi, ò vn*

vn Ballat, *ò altri* . Mà qual cosa più assurda di questa ? Il grand'e Sant'huomo, che fù il P. de Rhodes anco per confessione degli Auuersarij harebbe mai voluto tradire e la verità, e la propria cosciéza, negando publicamente, e con tanta franchezza vna cosa, la quale egli ben sapeua esser verissima; e rimprouerando come Calunniatori chi di ciò accusaua i nostri Missionarij Cinesi. Di più; Potrà veruno imaginarsi che dal P. de Rhodes s'ignorasse qual fosse la pratica de Missionarij Giesuiti nella Cina, contro di cui già s'era tanto scritto, e declamato non solo nella Cina stessa, má nelle Filippine ancora, e nell'Indie ? Potea ben'egli ingannarsi circa la qualità, e la diuersità de Riti, che si pratticano da Cinesi, mà non poteua mica ignorare la pratica commune de

suoi

suoi fratelli intorno ad essi, della quale rendeuano publica testimonianza i lor medesimi trattati, e le loro apologie, che correuano per le mani di tutti.

Mà che? opporrà qui taluno. Non dice chiaramente il de Rhodes, che dà Giesuiti non si permetteua nella Cina à Neofiti di piegar le ginocchia auanti di Confusio? non battezzà per Idolatria simili riuerenze? Non basta il suo detto per confonder coloro, che voglion tuttauia difendere questi Riti dal delitto d'Idolatria? Anzi il suo detto basta à confondere la temerità degli Auuersarij, e à dimostrare la fraude, colla quale caminano in questo punto. Il de Rhodes non fà parola ne delle Cerimonie solēni degli Equinozzij, ne di quelle men solenni de Baccellieri, che si fanno nella Sala di Confusio; non

già auanti le sue Statue, mà solamente auanti il nome di lui. Egli non parla che del Culto renduto à Confusio nelle Case priuate da alcuni particolari auanti le Statue di esso conseruate segretamente contra il diuieto delle leggi, e contra la prattica commune de Letterati. Questo Culto priuato con ragione vien condannato come Idolatrico, ò almeno come sospetto d'Idolatria. E appunto perche l'onor di Confusio non passasse i limiti d'vna Cerimonia Ciuile, e politica, e nõ venisse il commun Maestro de Cinesi à trasformarsi in vn Idolo, fù saggiamente vietato, che non si tenessero nelle Case priuate le sue immagini, e le sue Statue.

Del resto, mentre il de Rhodes protesta, che da Missionarij Giesuiti della Cina non si è mai permesso di fare alcun onore à Confusio,

 quan-

quando poteuasi riputare vn tal' onore pericoloso, e sospetto d'Idolatria; Ed essendo per altra parte indubitato, che da medesimi Padri sempre si sono permesse quelle semplici riuerenze, che fansi da baccellieri à Cõfusio nella sua sala, e auãti il suo nome. Chi nõ vede, che tali Cerimonie sono state permesse da nostri Padri, perche in esse non appariua veruna specie, ne ombra di male. Mà stringiamo l'argumẽto in termini ancora più precisi, e formali; Il P. de Rhodes nega, che da nostri Missionarij della Cina si era mai permesso alcun' atto Idolatrico verso Confusio. L'istesso Padre non ignoraua, che da nostri Missionarij s'erano sempre permesse le riuerenze de baccellieri in onor di Confusio; Dunque il P. de Rhodes suppose che tali riuerenze non contenessero alcuna malizia, ne

ne haueſſero alcun' ombra d'Idolatria. Vederemo ſe gli Accuſatori de Gieſuiti ſapranno ſciogliere queſto nodo.

§. 5.

S'esamina il Testimonio del P. Gio: Filippo de Marini.

IO mi stupisco, che si citi il testimonio di questo Padre contro i Riti Cinesi verso Confusio, e verso i maggiori defonti. Imperocche quanto à Confusio così egli ne hà scritto nel lib. 1. della sua Istoria del Tunchino al cap. 8. pag. 112. *Regolò sua vita con prudenza, e auuedimento, insegnando quanto alle morali s'appartiene con sana Dottrina, e accompagnando la dottrina col viuere onesto, per quanto se ne sapeua; onde potè alzar grido, e acquistar fama eterna, e hauer molti, che ne seguissero, e approuassero l'instituzione. E che che si fosse, egli pigliò la mira si alta, che in genere di virtù morali più aspettare non si poteua da un Filosofo Gentile;*

tile. *E se poi*, *come fanno gli Eretici*, *à corrompere le più sante dottrine molti delli Scolari di Confusio non ne hauessero ò per propria malizia*, *ò per mala intelligenza guasto il metodo*, *e sconuolte le sentenze*, *hauerebbe con pari candore la Cina ancora il suo Seneca*, *ò il suo Filone*. E nella pag. 104. così, del medesimo scriue. *Egli visse fino all'anno 73. di sua età*, *e vi è opinione d'alcuni*, *che qual' altro Platone giungesse al conoscimento di Dio*.

Di poi nel cap. 14. parlando il Marini delle Cerimonie verso de morti, benche confessi mescolaruisi molte vane superstizioni; significa nondimeno, che la sostanza di que' Riti non passa i termini d'vn' officio puramente Ciuile. *Chiusi*, *che gli hanno gli occhi* (così egli parla di ciò che fanno i figliuoli à morti Genitori) *gli apparecchiano vna*

 ta-

tauola piena di viuande, e del miglior vino; e gle l'accostano pari al letto, oue giace il defonto. Fanno colloquij con esso lui i Parenti, come se ancor viuo fosse, inuitandolo à mangiare in lor compagnia, e impiegano qualche hora di tempo in questa vana cerimonia, instituita à tal fine acciò si sappia, che essi non mancarono nel necessario al Defonto, quando staua in vita; perciòche ancora doppo morte non perdònano à spese, e volentieri spendono quello, che egli consumato harebbe in più anni di vita. E più sotto. *Incredibile* (dice l'istesso Marini) *è la spesa di tali esequie. Solo ne banchetti consumano buona parte delle lor facoltà procurando mostrare in ciò la gratitudine douuta &c.* Ecco dunque qual sia il giusto, e vero fine di queste Cerimonie funebri della Cina, e ancor del Tunchino; almeno in quanto si considerano nel Tunchi-

no

no autorizzate dall'vso commune, e dalle publiche leggi. Perciò nel cap. 15. doppo hauer descritto il Sontuosissimo Funerale celebrato dal Rè del Tunchino al suo Padre defonto, dice, che il P. Francesco Ragel Superiore della Missione, fece come gl'altri le solite riuerenze auanti il Regio Catafalco, e che *prudentemente si accomodò in tutto alle Cerimonie del Regno in che nè pur ombra appariua di superstizione*.

Mà che diremo di quelle parole del P. de Marini nel sopracitato cap. 14. alla pag. 55., le quali recita il Sig. Charmot in proua del Secondo Fatto? *Se per ventura* (dice il Marini) *accadesse loro qualche disgrazia l'attribuiscono alla poca pietà inuerso i suoi defonti, de quali à questo rispetto stanno più auuisati, che di quando erano frà viui: non istimando vgual male quello che posson riceuer da*

In hist. Cult. Sinens. pag. 495.

viui à quello che può venire da morti. Rispondo, che queste parole non fan punto contro di noi, perche si deuono intendere della sola imaginazione del volgo, e delle priuate opinioni degli huomini, non già del costume di tutta la Nazione, à cui assistono l'vso, e le leggi del Regno; del resto ancor trà Christiani si trouano in ogni luogo parecchi specialmente trà 'l Popolo minuto, e trà le deboli Donnicciuole, che sono imbeuuti di somiglianti errori, credendosi scioccamente, che torni à visitarli lo Spirito ò dello Sposo, ò del Padre defonto, e temendo, che non gli sourasti qualche gran male da loro Morti, se lascino di compire à tutti gli vfficij della pietà loro douuta.

Quest'apprensione d'essere danneggiati da morti hà tal forza nell'immaginatiuà ancor d'huomini

Sa-

Sauij, che bene ſpeſſo cagiona nel loro appetito ſenſitiuo ſpauenti, raccapricci, e tremori, de quali eſſi medeſimi non ſan dir la cagione, ne baſta à reprimerli tutta la virtù della parte ragioneuole col ſuo diſcorſo. Quindi, come oſſerua vn dotto, ed eminentiſſimo Scrittore, lo ſtar preſſo à vn Cadauero benche non veduto da noi, e à lume ſpento, bene ſpeſſo ci contriſta, e ci atterriſce in guiſa, che ne toglie il prender ſonno; e pur ci è noto il commun prouerbio, che huomo morto non fà guerra; onde l'vn nemico per ſicurarſi da ogni offeſa dell'altro nemico cerca di ridurlo à cadauero. Non è dunque ſtupore ſe vna tale apprenſione del potere de morti ſopra de viui, nata non sò come nella noſtra fantaſia, e che ſi vede eſſere così commune frà gli huomini, ſia più gagliarda, ed effi-

efficace frà popoli rozzi, e barbari, e di poco discorso; sicche passi in molti di loro ad infettare l'istessa ragione, e faccia nascere, e radicarsi simili errori nel loro intelletto. Mà questi sono errori priuati, e che non hanno forza di variare la significazione di quei Riti, che sono dall'vso commune, e dalle publiche leggi istituiti.

Quello poi, che asserisce il Marini nel cap. 8. alla pag 104. della singolare opinione, e stima, in cui tanto i Cinesi, quanto i Giapponesi, e Tunchinesi tengono Confusio, le sue dottrine, e i suoi libri, verrà da noi spiegato più di sotto con occasione di rispondere ad altre simili testimonianze de nostri Autori, le quali si allegano dal Signor Charmot, e da altri del suo partito.

CAPO IV.

Del P. Gian Pietro Maffei, e del P. Daniello Bartoli.

§. I.

S'esamina l'autorità intorno alle Cose Cinesi di questi due Istorici della Compagnia, che son citati contro di noi dal Signor Charmot.

VNisco insieme l'esame di questi due nobili Istorici Giesuiti, perche non può negarsi essere amendue trà se vguali nõ solo nell'eleganza dello stile, mà ancora nella diligenza di rintracciare il vero, e nella sincerità, e libertà di riferirlo. E senza dubbio sarebbe pari la loro autorità in ciò che han-

no scritto della Cina, se il Maffei hauesse hauuto la sorte di scriuere come il Bartoli, in tempo; quando s'erano già rischiarate le cose fin'allora occulte; e dubbiose di quell'Imperio. Egli, come si è notato nel principio di questa prima parte, mandò in luce la sua Istoria dell'Indie l'anno 1576.; cioè sei anni prima; che i nostri Padri mettessero il piede dentro le soglie per l'addietro quasi impenetrabili della Cina; e vi cominciassero à stabilire la loro habitazione; e à promulgarui il Santo Euangelio; e solamente molti anni dopoi cominciarono à trasmettersi nell' Europa per loro mezzo le vere; e giuste notizie delle Cose Cinesi.

Il Signor Charmot nelle sue note più breui al num. 154. afferma; che il P. Maffei non s'impegnò à scriuere delle cose della Cina senza

 esser

esser prima fornito di certe, e ben fondate memorie. *Vndè* (soggiugne) *iàm ab initio operis pag. 2. sic præfatur: Denuntio, profiteorque iàm nunc me nihil in medium esse allaturum, nisi quod è publicis tabularijs, aut probatis Auctoribus, quique interfuere ipsimet rebus gerendis, accepero? Quæ mihi copia, quo promptior, & expeditior esset, non subterfugi, quominùs Olisiponem vsquè, commorandi causa, contenderem*. Mà se il Sig. Charmot hauesse voluto procedere cō piena sincerità nō douea passare in silenzio, ciò che il Maffei nel lib. 6. da lui citato alla pag. 120. doppo hauer narrati i costumi de Cinesi candidamente cōfessa di se, e delle memorie hauute della Cina. *Hactenùs de Sinarum moribus;* (dice) *quo in genere varia, tametsi nondùm ad plenum explorata subindè in Lusitaniam perferuntur. Quæ ego*

si

si persequi velim, immemor propositi mei sim; quo mihi pracipuè nostrorum hominum acta, non aliarum gentium ritus, vel Instituta literis mandare decretum est: Colle quali parole dichiara il Maffei, che le relazioni portate in Portogallo dalla Cina non erano al suo tempo così certe, che meritassero d'essere riceuute senz' altro esame. In oltre ciò che hauea detto il Maffei nel principio dell' opera di non volere scriuere se non cose, le quali hauesse trouate ne publici Archiuij, e che venissero riferite da Autori di prouata fede, i quali fossero stati testimonij, e hauessero hauuto parte nelle cose, che riferiuano, si deue intendere solamente delle azioni segnalate, che haueano operate nell' India i nostri huomini d'Europa; non già di tutti i particolari costumi di quelle Nazioni; e molto me-

meno di cio, che narra circa la
Religione, e le varie
Cerimonie de
Cinesi.

§. 2.

S'esamina il testimonio del P. Maffei citato dal Signor Charmot.

IL testimonio del Maffei, che citasi dal Sig. Charmot, è preso dal lib. 6. dell'Istoria dell'Indie, in cui parlando quest'Autore della varia religione de Cinesi così dice alla pag. 100. *Non pauci muta simulacra, vel etiàm informes adorant lapides; Namque ÿ fermè Dÿ gentium sunt. Ad hæc artis cuiuslibet Inuentores, aliosque priuatìm, aut publicè benemeritos, quidam etiàm parentes, charosue in Numina referunt: ÿsque & Statuas, & Templa ponunt, & vota faciunt, & adolent thura, non mortuis modò, sed etiàm (quod magis detestere) viuentibus. Alÿ Solem, & Lunam, ac Stellas, Cœlumque præcipuè ipsum, vndè cuncta in terra bona pro-*

promanent, omni studio colendum existimant.

Mà questo testimonio del Maffei, che nuoce à noi, ó che gioua all'intento dell'Auuersario? se ben si mira esso non fà nulla al proposito della controuersia presente. Il Sig. Charmot l'adduce primieramente in confermazione del primo fatto, facendo forza sù quelle parole: *Alij Solem, & Lunam, ac Stellas, Cælumque præcipuè ipsum, undè cuncta in terra bona promanent omni studio colendum existimant*. Con ciò egli pretende che resti prouato bastantemente adorarsi dal commune de Cinesi il Ciel materiale, ne altro intendersi in Cina sotto li nomi di *Scianti*, e di *Tien*, che questo Cielo medesimo col Sole colla Luna, e coll'altre Stelle, di cui mirasi adorno; Mà doue si troua nelle parole del Maffei, che egli signifi-

 chi,

chi, ò accenni alcuna di queste cose? Doue hà egli scritto, che da Cinesi generalmente si adora il Ciel materiale? mentre più tosto afferma esser questo vn errore d'alcuni Particolari. *Alij Solem, & Lunam &c.* Mà forse harà voluto egli dire che questi particolari siano tutti i seguaci della Setta Letteraria? Nulla meno. Egli non hà in quel luogo mentouato mai i Letterati. E per altra parte noi sappiamo per cosa certa, e l'habbiamo protestato più volte, che vn tale errore è assai commune trà i seguaci di qualch'altra Setta Idolatrica: Di più: Hà mai detto il Maffei che da Cinesi (di qualunque Setta essi sieno) adorisi il Ciel materiale co' suoi Pianeti sotto li nomi di Scianti, ò di Tien? Nulla di ciò. Perche dunque si mette in campo il Maffei per fare col suo stile forbito vn' aspra guer-

guerra à questi miseri nomi?

Secondariamente vien citato il Maffei dal Sig. Charmot in proua del secondo fatto, cioè per dimostrare che siano vere Idolatrie quegli honori, che da Cinesi si rendono alla memoria de Padri, e degli Auoli trapassati. *Quidam etiàm Parentes, charosque in Numina referunt* (son le parole del Maffei) *ijsque & Statuas, & Templa ponunt, & vota faciunt, & adolent thura non mortuis modò, sed etiàm (quod magis detestere) viuentibus*. Queste parole del nostro Istorico ò nulla prouano, ò prouano solamente contra il Signor Charmot, e seruono à distruggere tutta la falsa supposizione del suo Fatto circa le Cerimonie funebri della Cina. Nulla prouano; perche il venerarsi nella Cina l'anime de Progenitori, e degli Amici Defonti con onori, che han del Diui-

no, e il metter quelle Anime nel numero degl' Iddij si racconta dal Maffei come vna follia, e vn' errore priuato d'alcuni pochi; *Quidam etiàm parentes charosque in Numina referunt &c.* Adunque non può inferirsi dal detto del Maffei esser questo vn' error generale, e commune che si stenda per tutte le Sette della Cina, e che regni negl'animi di tutti i Cinesi. Molto meno potrà inferirsene esser questo vn' errore, il quale sia confermato coll'autorità de loro libri, e à cui assistano le leggi del Regno. Sicche quando ben' anco si ammettesse per vero tutto ciò, che delle superstitioni Cinesi narra il Maffei, nulla ciò manterebbe al punto della Causa presente: come costa chiaramente da quanto da noi è stato discorso più volte, e con buone ragioni prouato in altri luoghi. Anzi

dal

dal detto fin quì apparisce che il Maffei contradice apertamente all'esposto dagli Auuersarij.

Mà io passo più innanzi, e asserisco, che dalle parole del Maffei se ne diduce vn nuouo, ed efficacissimo argomento in fauore de Riti Cinesi verso i Defonti. Narra questo Scrittore, che nella Cina s'inalzauano Tempij, e Statue, e si fanno tutti que' grandissimi onori *Non mortuis modò, sed etiàm (quod magis detestere) viuentibus*. Or io prego quì d'vna cortese attenzione il mio Lettore. Prima però di formare, e stabilire sopra queste parole del Maffei il mio argomento, cōuien distinguere, e separare quello, che in esse si contiene di vero, da quello che c'è di falso. Dice il vero il Maffei, quando afferma, che in Cina fansi onori totalmente simili à morti, ed à viui, Dice il

falso, quando asserisce, che amendue queste specie d'onori sono Idolatriche, e superstiziose. Che egli in questa parte habbia errato, e scritto il falso, è manifesto; benche vn tal'errore fù degno di scusa ne tempi antichi, quando scrisse il Maffei, cioè quando pochissimo s'era potuto penetrare delle Cose Cinesi. A prima vista daua troppo negl'occhi à forastieri, specialmente à Mercatanti, che andauano per traffico à Macao, il vedere que' solennissimi onori, che nella Cina sogliono talora farsi à Letterati, e Mandarini di merito straordinario; ed era loro in que' principij giusta materia di marauiglia, ò di scandalo l'intendere, che in quel paese alli Vice Rè, e à Gouernatori della Città, i quali hauessero acquistata lode sīgolare coll'ottimo reggimento de Popoli à se cōmessi, s'ergeuano da Popoli stessi

Archi trionfali, e fabbriche sontuose à somiglianza di Tempij, e che in esse doppo la lor partenza si collocauano le loro Statue, ardeuano candele, e si abbruciauano continuamente copiosi profumi in loro honore; tutto ciò inteso, ò veduto da chi non ne sapeua più auanti, e haueua la mente ripiena delle specie d'Europa, e degli vsi dell'altre Nazioni del Mondo, poteua facilmente persuadere che tali onori hauessero sentore di superstizione, e che i Cinesi esercitassero vera Idolatria ancora verso de viui. Mà vna tal persuasione era del tutto falsa, ne può adesso dubitarne, ò giudicarne altramente. Se non chi voglia ostinarsi contro la verità manifesta per sostenere il suo impegno. E' cosa horamai notoria, e saputa da tutti, che quegli onori prestati nella Cina à viuenti per

grandi, e straordinarij che siano, non passano i limiti d'vn ossequio, e d'vn vfficio ciuile, e secondo la commune intenzione di que' Popoli non son altro, che vna dimostrazione, e vna memoria di splendida gratitudine verso persone insignemente benemerite del publico. Sarebbe certamente dileggiato da ognuno, e riputato da meno, che vomo chiunque nella Cina stimasse que' Gouernatori, que' Vice Rè, à quali fansi si grandi onori, per cosa più che mortale. E niuno si è mai trouato sì forsennato, che faccia voti, e porga suppliche auanti le loro Statue.

Al contrario que' medesimi mãdarini, à cui sono eretti que' publici simolacri, e che si dice essere tenuti nella Cina in conto di Numi quante preghiere porgono agli huomini, e agli Dei per ottenere

quelche pretendono ? Con quanti donatiui di gran prezzo, con quãte adulazioni d'ossequio più che seruile si procacciano la grazia de Magistrati maggiori per mantenersi nel posto, e per auanzarsi di Dignità ?

Mà non accade far molte parole in proua di cosa tanto manifesta; Basti per tutte questa sola ragione. Vna si folle superstizione d'adorare vn'huomo viuente per nume non si practicò mai nella Cina ne meno verso i medesimi Imperatori, che pure han tanto di Maestà, e di Potenza, e che sono gli Arbitri souerani della fortuna de loro Vassalli. Per superbi che siano gl'Imperatori Cinesi, non hebbe mai luogo nel petto loro quella detestabile, ed empia arroganza d'alcuni Imperatori Romani, i quali pretesero deificarsi ancor viuenti; e feronsi adora-

rare da sudditi sotto il nome or d'vn Mercurio, ora d'vn' Ercole. Il Trono della Cina benche sia il più ricco, e il più potente dell' Asia, e forse anche il più, e riuerito del Mondo non si è veduto mai trasformato il Altare, come è succeduto talora in Roma, e si vide già in Babilonia; Sicche gli Onori fatti auanti quel Trono si hauessero per diuini. Frà tanti Imperatori Cinesi, quanti se ne contano con perpetua serie da 40., e forse 50. secoli addietro, niuno mai è stato, ò si empio, ò si ardito che s'arrogasse il nome di Sciamti; nome Sacro, e adorabile nella Cina. Bensì, leggesi di molti Imperatori, specialmente de più antichi, che vestiti di Sacco in habito, e in atto di Penitenti si prostrauano souente in terra alla presenza di tutto il lor Popolo per supplicare publicamẽte lo stesso

Sciam-

Sciamti, come Signore di tutto il Creato chiedergli perdono de proprij falli, e di quelli del Popolo, e per implorare il ſuo aiuto nelle Communi Calamità dell'Imperio. Così l'afferma l'iſteſſo Nauarretta nel 2. trattato del ſuo primo tomo, raccontando di ciò molti caſi notabili, e marauiglioſi, e proponendogli per eſempio agli ſteſſi Chriſtiani.

Or ſarà mai credibile, che nella Cina ſi faccia Idolo vn Vaſſallo, e non ſia Idolo il Dominante? Che gl'Imperatori Cineſi, ſenza il conſenſo de quali non ſi può in tutto quell'Imperio fabbricare, ne conſagrare alcun Tempio, habbiano mai conſentito che ſi fabbrichino veri Tempij à loro ſudditi, e che queſti ſiano in eſſi venerati come tanti Iddij, mentre à loro ſi fà ſolamente riuerenza come à puri

huo-

huomini? sõ troppo gelosi del loro grado que'Monarchi, perche si creda voler essi mettersi quasi sul capo col titolo di vna posticcia diuinità coloro, á quali pensano di fare vn grãd'onore, quãdo gli lasciano stare genuflessi, e prostrati à lor piedi.

Supposta dunque come incontrastabile vna tal verità, io argumento così. Per confessione del Maffei citato, e approuato dagli Auuersarij que'medesimi sõmi onori, che nella Cina si fanno à morti, si pratticano ancora co' viui. Or' è certissimo, che quegli onori fatti à viui non sono Idolatrici, che che ne credesse il Maffei, e n'habbiano scritto alcuni Antichi. Adunque non può negarsi essere altresì certissimo, che quegli honori vsati co' morti non sono infetti, ne hanno odore alcuno d'Idolatria. Cosa in vero stupẽda! Gli Auuersarij si studia-

diano di prouare che i Riti Cinesi verso i morti sono Idolatrici, perche que' Riti non si pratticano co' viui; edi poi metton fuori il testo del P. Maffei, nel quale s'afferma farsi talora nella Cina i medesimi onori à viuenti, che s'vsano à morti. Chi può intendere vna tale incoerenza? Conuien dunque dire, che nella Cina ò non son Idoli i morti, ò son Idoli ancor'i viui: Che que' superbi Palagi fabbricati à foggia di Tempij, non sono veri Tempij, quando in essi s'onorano i morti, ò lo sono altresì quando in essi s'onorano i viui: finalmente che quell' ardere di Candele, e quel continuo abbruciar di profumi vuol dirsi vgualmente nell'vna, e nell'altra circostanza, ò azione religiosa, e Idolatrica, ò vero vffizio puramente Ciuile, e politico.

§. 3.

§. 3.

S'esaminano i Testi del P: Bartoli prodotti dal Signor Charmot, e si palesa la fallacia degli Auuersarij in abusarsi della testimonianza di quest'Istorico.

E Cosa certamente da stupire, che s'alleghi dal Sig. Charmot il P. Bartoli in pruoua de fatti da se proposti, mentre tutto il 3. tomo dell'Asia, che contiene l'Istoria Cinese composta da quest'Autore è vna chiara dimostrazione delle molte falsità, e calunnie degl'Auuersarij nell'esposizione di questi medesimi fatti. E ben pare che il Signor Charmot habbia antiueduto il vantaggio che poteuano ricauare i Giesuiti dalla testimonianza del Bartoli circa le presenti controuersie; Onde hà procurato di

di preuenirci, e di tagliarci per così dire la strada, mà con vn mezzo vgualmente imprudente, che ingiusto, cioè con isuilire l'autorità, e la fede di quel medesimo, che produceua in testimonio per la sua parte. *Quantumuis enim* (così egli dice parlando del P. Bartoli nella proua del suo secondo fatto) *propterea quod post aduentum P. Martinij in Vrbem scripsit, obscurius loquatur, & in suorum gratiam non nihil conniuens, atrium, seù Theatrum Accademicum appellet, quod Patres Societatis Iesu antè exortam hac de re controuersiam, ingenuè Templum nominabant; satis tamèn ex eius verbis patet, non Palatium, sed Templum dicendum esse, vbi, vt & ipse fatetur, thus adoletur, mactantur animalia, aliÿque similes ritus peraguntur.*

Mà non può dirsi senza graue calunnia, che il P. Bartoli in grazia

de ſuoi Fratelli habbia voluto ò diſſimulare, ò alterare la verità de fatti Cineſi, e che perciò ſiaſi egli ſeruito di termini oſcuri, ed ambigui in deſcriuere gli honori ſoliti farſi nella Cina à Confuſio. Sarà difficile trouar Iſtorico, che ſi ſpieghi con maggior chiarezza, e che deſcriua le coſe più ſinceramente, è con maggior candore del Bartoli, di ciò ne fà fede il luogo ſteſſo, che cita il Signor Charmot. Sarebbe ſenza fallo gran pregio dell' opera, e vna valida confermazione della verità, che difendiamo il riferire tutto quel teſto diſteſamente: Mà perche non voglio troppo annoiare colla lunghezza ne riporterò ſolo qualche frammento.

Torniamo hora à Confuſio (coſi dice il Bartoli nel lib. 1. alla pag. 73.) *Il rito de cui honori non hà in nulla del Sagro, ne parole, ne atti pun-*

punto superstiziosi vi si tramischiano; Mà tutto è stile di Cerimonie, appresso i Cinesi, puramente Ciuili, e lor dettate da vn' immemorabile, ed ottimo instituto d'onorare i Maestri, e viui, e defonti, altrettanto che se lor fossero Padri, di che non han cosa più riuerita, siccome ne anche più cara secondo il già dimostrato &c. Seguita dipoi il Bartoli à dimostrare che i Cinesi in tutti quegli honori renduti alla memoria di Confusio non hanno altra mira, che di protestare la gratitudine à lui douuta in riguardo à gran beni da lui recati alla Cina co' suoi insegnamenti. *Ne i modi già raccontati dell' onorarlo (soggiunge il Bartoli) sono in nulla colpabili, anzi più Sauiamente instituiti si troueranno esser quegli, che ci si mostrano di peggiore apparenza. Mà in prima, è si conuien raccordare che ogni Nazione hà il suo proprio Cerimonia-*

 le,

le, e le rimotissime sono l'una all' altra, per così dire, Antipodi non men de costumi, e ne modi dell' vsar Ciuile, che nella contrapostura del sito &c. Quindi dopo hauere il P. Bartoli prouato ciò con varij esempi, e dopo hauere spiegato quello che si richiede per costituire alcuni atti religiosi, e idolatrici, così soggiunge: *e che nol siano il Ceruo, e i drappi che si ardono à Confusio, chiaro il dimostra il non riconoscere in lui punto nulla, che l'alzi sopra gli altri huomini se non solo nella maggior sapienza, onde si meritò il titolo di Maestro vniuersale, e nel più amare il publico, che gli rendè obligata tutta la posterità. Ne à lui dimandano, ne da lui sperano ingegno d'approfittare nello Studio, come altri hanno immaginato.*

Dipoi dichiarando il motiuo de Cinesi in abruciare i drappi, ò altra par-

parte delle cose offerte à Confusio, così la discorre: *Se fatta la Cerimonia del presentargli il dono, poscia sel ripigliassero, parrebbe loro, non solamente vn donare per Cirimonia, ma da vero ingannevole, e finto. Perciò le offerte, che fanno à morti le lasciano à Bonzi, che altrettanto di lor preghiere offeriscon per l'anima del defonto, e così à lei ne torna bene secondo il falso lor credere. Mà le fatte à Confusio le consuman col fuoco, affinche sian vero dono, e nol paiano solo, come auuerrebbe, se doppo offerte le ripigliassero &c.*

Finalmente perche non si creda così discorrerla quest' Istorico di propria testa, e per impegno di fauorire i Riti Cinesi si protesta di riferire in cio gli altrui sentimenti. *Così la sentono i Cinesi* (dic'egli), *e nón punto fuor di ragione; e vn de primi Maestri, che soprantendeua à*

cotal Cirimonia un de Solenni dì della Luna nuoua, ò piena che ella si fosse, il dichiarò al P. Emanuello Diaz Vice Prouinciale della Cina, che volle interuenirui affin d'esser anch'egli, di quãto vi si faceua testimonio di veduta, e il domandò quell'ardere de profumi, del Ceruo, de drappi, à che prò? era Sagrifizio? E Confusio appresso loro in oppinione di qualche, direm così, intera, ò mezza Deità? à cui il Sauio: sì stolidi non siam noi, che chi nacque, visse, e morì ci sia in maggior cõto, che d'huomo. Ne sì scortesi, e ingrati, che à cui dobbiamo quanto sono, e vaglion le lettere, nõ mostriamo alcun segno di riconoscẽza &c. e prosegui sicurãdolo del nõ chiedersi, ne sperar nulla da Confusio, per la medesima ragione del non esser' altro che huomo. Poteua il Bartoli parlare più chiaramente? si troua forse nelle sue parole alcun' equiuoco? notasi alcuna oscurità, ò am-

ambiguità da lui appostatamente, e con artifizio intramischiata nella sua narrazione per ingannare i Lettori in grazia de Giesuiti? come hà sognato il Sig. Charmot.

At, soggiunge il Procuratore ripigliando le parole del Bartoli, *locum in quo Confucius tot honoribus colitur non palatium, sed Templum dicendum esse, ubi, ut ipse fatetur, thus adoletur, mactantur animalia, aliique similes ritus peraguntur*. E falso che il Bartoli confessi per vere tutte le cose quì accennate dal Sig. Charmot: Ascoltiamo come egli descriue gli onori, che si fanno à Confusio nella Cina. *Le ceremonie dell' onorarlo son molte* (così egli dice) *e cominciano dalle quattro riuerenze di quel profondissimo inchino, che diceuamo giungere fino à toccare colla fronte il suolo: Indi recitare elegantissimi componimenti in sua lode;*

spargergli fiori innanzi, ardere in vn grand' Incenziere odorosi profumi (nō però incenzo perche questo non si truoua, ò non s'vsa nella Cina, che che ne dicano gli Auuersarij, i quali han preteso di fare impressione negli animi deboli con rapprezsētar loro l'immagine di quelle sacre incenzate che si pratticano nè Tempij Christiani) *offerirgli vn Ceruo, e bei drappi di Seta, e somiglianti altri doni, che poscia offerti s'abbruciano*. Hor mi segni il Sig. Charmot trà queste parole del Bartoli vna sola, per cui venga significato, che l'ammazzamento degli Animali facciasi ó nella Sala, ò nell' Antisala, ò in verun modo auanti la tauoletta dello stesso Confusio, ciò che pure con fronte, e cō penna si franca tante volte vien ripetuto dagli Auuersarij, benche da noi più volte conuinti sù questo

pun-

punto di manifesta menzogna, e calunnia ancora col testimonio irrepugnabile de loro detti. Mà essi non cessano di battere questo chiodo, benche sappino di batterlo sul falso; perche ben s'accorgono, che vna tale vccisione del Ceruo, e d'altri animali fatta nella vigilia della festa, e fuori del luogo, oue suole onorarsi Confusio, e doue si tiene esposto il suo nome non hà ne può hauere ne pur'ōbra di Sagrificio.

§. 4.

S'esamina il testimonio del Bartoli prodotto dal Sig. Charmot contro l'uso delle voci Cinesi Sciamti, e Tien.

D*Omino Maigrot* (così dice il Sig. Charmot allegando in proua del suo primo fatto l'autorità del P. Bartoli) *ad prohibendas voces Thien* Kam *ti, & similes præiuerat R. P. Andreas Palmeirus Visitator Patrum* Societatis *Iesu in China, de quo R. P. Bartolus eiusdem Societatis in opere inscripto Dell'*Historia *della Compagnia di Giesù, la China terza parte dell'Asia lib.4.pag. 898. hæc habet.*

Gli parue (al Padre Palmeiro *) di non lasciarsi quella questione horamai più libera à disputarsi: e poiche (disse) non poteua concordar gl'ingegni, accorderebbe le bocche, e il fece, serrandole à tutti, con prohibire sotto graue pre-*

Precetto il non vsar la voce Scianti.

Io certamente non sò comprendere, come il Sig. Charmot habbia osato di mettere in cãpo il Bartoli, come autore che fauoreggiasse il suo partito, ò il decreto di Monsig. Maigrot contro l'vso de sopradetti nomi Cinesi. Quel Bartoli dico, la cui penna há così felicemente spiegata, e con tanta forza difesa l'innocenza di questi nomi. Esso nel primo libro della sua storia dalla pag. 115. per molte appresso, e di nuouo nel lib. 4. alla pag. 296. con gran copia di neruosi, e incontrastabili argomenti si stende à dimostrare esser non solo lecito, e onesto in se stesso, mà souente ancora secondo le circostanze del luogo, e del tempo sommamente necessario l'vso di questi nomi, specialmente per argomentare ad hominem contro gli Ateisti moderni, di-

dimostrando loro coll'euidenza de libri Classici hauer eglino tralignato dalla buona, e antica scuola de lor maggiori, i quali adorano il vero Nume Autore, e Signore della natura da loro espresso sotto tali vocaboli. Egli pruoua quiui inuincibilmente questa essere la sentenza de Dottori Gentili di miglior nota, e di maggior credito appresso i Cinesi, ciò protestare tutti i Letterati della Cina professori della legge Christiana, da quali perciò veniuano con più sincerità interpretati i Testi de loro antichissimi Autori. Narra *i Dottori Paolo, Michele, Lione, Filippo, Tomaso, e altri come loro huomini di finissimo ingegno, e gran Maestri nelle loro scienze, veggendo recar in dubbio il potersi, ò il douersi nominare* Iddio *con titoli di Scianti, e Tien ciù, in riguardo della rea spositione fattane da moderni* *Ate-*

Ateisti, protestarono à Padri, che essi mai non s'indurrebbono ad vsare in ciò altre voci, comunque elle sian forestiere, ò Cinesi. Intendere essi i lor libri meglio di noi, siccome noi meglio d'essi intendiamo i nostri. Non potersi con verità, e giustizia, condannar la Cina à quel gran vitupero di non esser mai giunta ad hauer conoscenza del vero Iddio sì facile à vedersi col lume del natural discorso. Importare anco alla Fede nostra, che i Cinesi intendano, non recarsi da noi colà vn' Iddio forestiere, e non mai prima intesoui, ne conosciuto, mà di quel medesimo, che gl'interissimi, e altrettanto saui fondatori, e Padri della lor Nazione adorarono, rinnouare il conoscimento, e rimetterlo nella venerazione douutagli &c. e nella pagina susseguente recita vna lettera del P. Manuello Dias il vecchio huomo (dic'egli) altrettanto dotto che sauio scritta

dalla Cina l'anno 1630. al General Vitelleſchi del ſeguente tenore.

Primieramente i Mandarini Chriſtiani affermano eſſer più che lecito il chiamare Iddio colla voce di Scianti, cui i loro antichi fecero intelligente &c. e ſi fanno ſcherno de Commentatori, che l'hanno interpretato per Cielo, ò influenze. E il Dottor Lione (il quale ſcriueua libri dottiſſimi in difeſa, e cōfermation della Fede) ſi ſdegnò non lieuemente co' Padri, che più fede dauano agli Autori di que' Commenti, giouani dell'infimo ordine de Letterati, e contradittori de chiari teſti de loro antichi, e di molti moderni Dottori, che inſegnano lo Sciantì, ſecondo i teſti eſſere intelligente, giuſto &c. I medeſimi Mandarini Chriſtiani forte ſi marauigliano al vederci hora mettere in dubbio vn cotal nome vsato da primi noſtri Padri più dotti nelle ſcritture Cineſi, che non ſono i preſenti; e il me-

desimo Dottor Lione, el Licentiato Ignatio han parlato agramente degli Inuentori di questa nuoua dottrina; mà il Dottor Paolo, che è di natura più mite, non incolpa i Padri, mà dice, che atteso quel che si legge negli antichi loro Scrittori, e quel che la Fede nostra insegna, Iddio può chiamarsi Sciantì: ed egli, e gli altri scriuendo, sempre l'adoprano, ò solo, ò accompagnato dall'altra voce Tienciù &c. seguita poi à narrare il sentimento di altri Dottori Cinesi in fauore dello Sciantì, e di altri nomi, de quali si controuerte se possano in qualche modo vsarsi nella Cina per esprimere il vero Iddio senza pericolo d'errore, ò di scandalo.

Che dirà quì il Sig. Charmot? Dirà forse che il Bartoli hà parlato ad arte oscuramente, *& non nihil conniuens in suorum gratiam*? Mà chi sono questi *suoi*, in fauore de

qua-

quali habbia voluto il Bartoli alterare, ò adombrare la verità. Non può certamente dirsi che questi fossero i Giesuiti. Imperocche auanti il 1663., nel qual'anno fù dapprima stampata l'Istoria del Bartoli, non v'era stata scintilla di dissenzione sù questo punto delle voci Cinesi trà i Padri della Compagnia, e i Missionarij degli altri Ordini Religiosi, come si è per noi dimostrato nel libro intitolato Monumenta Sinica alla pag. 13. E quella domestica controuersia, che s'era accesa dopo la morte del P. Ricci molto tempo prima frà medesimi Giesuiti, già da molt'anni auanti s'era totalmente spenta, e felicemente accordata col sauio prouedimento sopra di ciò stabilito da nostri Superiori di Roma. E poi qual motiuo haueua il Bartoli di parteggiare allora, e di fauorire sopra

vna

vna tal queſtione vn partito più che l'altro de noſtri Miſſionarij Gieſuiti?

Mà dice il Sig. Charmot nelle ſue note più breui al n. 156. *à ſe non ipſum Bartolum, ſed ex Bartolo P. Palmeirum Viſitatorem Miſſionariorũ Sinenſium citari; Hic autèm, vt refert Bartolus in curſu viſitationis ſuæ diſſentientes de ſignificatione* Kamti *Miſſionarios reperiens, prohibuit ne imposterum vocem illam ad ſignificandũ Deum vſurparent.*

Mà con qual ſincerità hà laſciato il Procuratore di regiſtrare le parole del Bartoli, che ſeguono immediatamente à quelle da lui citate? Dopo d'hauer l'Iſtorico narrato il fatto del Viſitatore Palmeiro così ſoggiunge: *Mà queſto, come ogn'un vede, non fù accordo, ne pure in apparenza, mà chiara condãnazione dell'vna parte ſentenziata à ta-*

tacere, perche da lui non udita. Mà poi fattasi udire in Roma, e con si salde ragioni, e tenentesi ad ogni pruoua di rigor teologico, che lo Sciantì tornò à farsi udire, massimamente rettificato colla dichiarazione pattouita, e ferma per amendue le Parti in Chiatìn.

Ecco che bell'esempio dichiarasi hauer seguitato nella proibizione di questi nomi Cinesi Monsig. Maigrot, cioè l'esempio d'vn huomo affatto nuouo, e forastiero nella Cina, e il quale doppo hauere ascoltata solamente vna parte, pronunziò vna sentenza troppo frettolosa, e forse non ben pesata contro quelle voci per altro innocenti; E pure tutto ciò si riferisce per giustificazione, anzi ancora per gloria di Mōsig. Maigrot dal suo Procuratore; Mà non si dee tralasciare in questo luogo ciò che dell'istesso Palmeiro scrisse l'istesso Bartoli nel libro primo

mo alla pag. 121. con tali parole: *Entrato, come à ſuo tempo vedremo, il P. Andrea Palmeiro à viſitare le Miſſioni dentro la Cina, vietò ſotto ſtrettiſſimo commandamento il più adoperare la voce Sciantì; e non perche (ſcriue egli medeſimo) ne ſapeſſe il giusto vero, mà perciò che veggiendola contradetta più che l'altra Tien ciù, stimò di douerſi attenere al più ſicuro, che era il vietarlo &c.*

Chi dunque non ſtupiraſſi che il Sig. Charmot in proua della verità del ſuo fatto, e del decreto di Mōſig. Maigrot apporti il ſentimento d'vn Viſitatore de Gieſuiti ſopra l'vſo di tali voci Cineſi, il quale ſpontaneamente confeſſa la propria ignoranza circa il vero ſignificato di tali voci. Anzi che il P. Palmeiro giudicaſſe che tali voci non ſignificaſſero coſa, che foſſe ſoſpetta d'Idolatria, ò di ſuperſtizione

n'è chiaro argomento l'hauer' egli comandato il silenzio di quelle voci alle lingue de nostri Missionarij Cinesi, mà senza volere che fossero cassate da libri del P. Ricci, ò degli altri nostri più antichi Scrittori della Cina. Il che pure sarebbe stato necessario, quando veramente costasse che tali voci contenessero vn reo, e tristo significato: E in ciò dalla prudenza del Palmeiro son andati ben lontani, e Monsig. Maigrot nel suo Decreto, e il Sig. Charmot nelle sue prime note al n. 227. giudicando douersi singolarmente condannare que' libri nella Cina, ne quali s'vsano tal volta i nomi di Sciamti, e di Tien à solo fine di prouare, che per essi gli antichi Cinesi han voluto esprimere il vero Iddio; come da noi si è accennato nel proemio di questo trattato. Mà chi vorrà vedere à diste-

ſteſo tutta queſta materia, cioè l'Iſtoria di queſte controuerſie che ſorſero trà noſtri Padri ſopra l'vſo d'alcune voci Cineſi circa l'anno 1620., il Decreto del P. Palmeiro Viſitatore pronunciato contro di eſſe, e di poi doppo lungo, e diligentiſſimo eſame riuocato, ò almen limitato, può leggere il primo trattato del *Monumenta Sinica*, in cui ſi ſcuoprono moltiſſime altre fallacie, per non dire calunnie degli Auuerſarij sù queſto punto.

Tra tanto per quello che ſpetta all'Iſtoria del Bartoli, ò più toſto all'opinione de moderni Cineſi, e all'intelligenza de medeſimi nell'vſo di queſti nomi, piacemi di riferire in queſto luogo ciò che narraſi dal ſopradetto Autore nel lib. 4. alla pag. 1105. dell'Imperatore Cineſe Chum Chim vltimo della Famiglia Tamingia, il quale hauen-

do con solenne Editto comandato, che per tutto l'Imperio si facessero preghiere publiche allo Sciamti, e che da lui chiedessero perdono de loro falli, confermò l'opinione già diuulgata di lui, che nell'animo suo professasse la Religione Christiana.

Mà quel che più alle cose nostre si attiene (sono le parole del Bartoli) *fù vn cotal' Editto, che mandò à publicare. Tutti di qualunque siano età, e conditione digiunino i seguenti trè giorni; s'emendino de lor peccati, e ne domandin perdono allo Sciamti, cioè al Sommo Signore. Così egli: E quinci corse frà Mandarini, e nel Popolo vna quasi certa opinione, il Rè veramente essere nel suo cuore Cristiano, auuegnache non ancor datosi à battezzare; e in confermazione di ciò se ne raccordaua lo sterminar che hauea fatto dal suo real Palaggio tutta la genera*

razione degl'Idoli, l'adorare ogni dì più volte l'Imagine del Redentore, e frescamente il vietare che haueua fatto alla Reina certe superstiziose Cerimonie agl'Idoli, dicendo non v'essere altro Dio, cui si debba honorare, e da cui chieder grazie, che il Signore del Cielo Premiatore de Buoni, e punitore de Rei. Mà tutte insieme queste, à dir vero, non furono altro che ottime disposizioni di mente tocca da primi raggi della verità &c.

Da questa narrazione del Bartoli se n'inferisce manifestamente, che mentre i Cinesi per le preghiere intimata dall'Imperatore in onore dello Sciamti sospettarono hauer lui abbracciata la Religione Christiana, ò almeno essere inclinato ad abbracciarla, non può ragioneuolmente temersi, che per l'vsare, che fanno tal'ora nella Cina di questo nome stesso i Christiani

diano ſoſpetto di volere con ciò profeſſare la ſuperſtizione, ò l'empietà delle Sette Idolatriche. Se l'vſo di queſto nome fà paſſare per Chriſtiano vn Gentile, come può eſſere che l'vſo medeſimo faccia credere che ſia Gentile chi è veramente Chriſtiano?

CAPO V.

Del P. Bartolomeo Rouerèdo

§ . 1 .

Si dà vna breue contezza delle qualità di questo Scrittore.

LA penna del Rouerèdo stima il Sig. Charmot, che sia quasi vna lancia d'oro per buttare à terra Confusio, e per distruggere tutti i Riti della Cina, de quali si questiona presentemente. Mà ella ne meno può dirsi vna lancia di piombo, ed è realmente più fragile d'vna paglia. Il Rouerèdo non fù Missionario Cinese, non pose mai il piede dentro la Cina per qualche brieue tempo; che dimorò nel Porto di Macao non hebbe occasione di vedere alcuno de nostri Missio-

narij per informarsi da lui de costumi di quelle genti. E quello, che più rileuà non meritò di viuere, e di morire nella Compagnia; benche dagli Auuersarij sia celebrato come se fosse stato vno de maggiori, e più chiari lumi di essa. Così scrisse di lui il P. Intorcetta l'anno 1668. nell'esilio di Canton al P. frà Domenico Nauarretta, come si legge nel trattato di quel Padre de Cultu Sinensium alla pagina 223. *Testimonium P. Bartholomai de Roboredo nihil officit rebus nostris. Nàm statim ac ex India Macaum peruenit, Manilam à Superioribus missus proptèr negotia Macaensis Collegij, nihil de Sinica Missionis controuersijs rescire potuit: quod si in ipsa Insula interrogatus aliquid vel dixit, vel scripsit, etiàm Manilensium Superiorum iussu; id homo audacis ingenij, & se plenus ex suo sensu potiùs dicere maluerit, quàm*

quàm se talium rerum ignarum confiteri. Atquè eum (siegue à dire) *fuisse è Societate dimissum, certè non proptèr virtutis excessum.*

Odasi ancora il P. Brancati, il quale così lasciò scritto dello stesso Roboredo nel trattato de Sinensiũ Ritibus politicis par. 2. pag. 176. *Nàm Autor, quem citat* (cioè il Roueredo citato dal Nauarretta) *mecum vna ex India discessit, Macaumque appulimus quarto nonas Augusti anni 1636., vix mense exacto, Macao discessit, ad redimendum P. Albertum Mitiski ab* Hollandis *captum; posteà à Ïapponensibus proptèr fidem interfectum. Macaum vero redijt, circa finem eiusdem anni, & paulò post in Philippinas discessit. Ex qua R. P. Roboredi peregrinatione benè quisque intelligere potest, quàm breuis fuerit mora istius Patris Roboredo in Ciuitate Macaensi. Quomodò is potuit dare talem*

lem notionem de antiquioribus Patribus dicens per 40. annos omnes antiquiores Patres haud permisisse à Neophytis Sinis fieri politicas istas Cæremonias erga defunctos (imperocche questo appunto come detto dal Roueredo opponeua à nostri Padri di Canton il Nauarretta) *nisi R. P. Roboredus ex suo cerebro talem cuderit ? sicuti etiàm absona alia multa cudit. Deindè eo ipso tempore, quo ille moram fecit in Ciuitate Macaensi, nullus in Collegio aderat ex Patribus Missionarijs Sinensibus, qui talem informationem illidare potuisset.* E doppo hauere dette altre cose in tal proposito, così conchiude il Brancati: *Sed non opus est rem hanc hìc discutere; solummodò scire oportet P. hunc Roboredum, cum is inuentus fuerit minùs habens, à nostrà Societate dimissum fuisse, ex quo etiàm patet quàm infirmum sit testimonium ab homine expulso datum,* &

& omni carens probabilitatis fundamento.

Ciò ancora confermaſi col teſtimonio del P. Feliciano Paceco V. Prouinciale de Gieſuiti nella Cina, il quale in vna ſua lettera ſcritta da Cantone alli 18. Aprile del 1668. al P. frà Domenico Nauarretta, e riferita dall'iſteſſo Nauarretta nel tom. 2. al tratt. 6. alla pag. 324. in tal forma parla del Roueredo. *Cum venerit ex India Macaum* (ſono le parole del Pacecho traslate dall'Idioma Spagnuolo nel latino) *atque indè post paucos menſes miſſus Manilam fuerit ob negocia, quæ illius Collegij rem familiarem, non autem Sinicam Miſſionem ſpectabant non ſatis instructus eſſe poterat de intimis Sinenſium rebus &c.*

Con che fronte adunque dal Sig. Charmot, e dagli altri ſuoi Colleghi citaſi il Roueredo, cioè vn fuoruſci-

rufcito della Compagnia, come fe foſſe vno de fuoi più valenti Campioni. Mà ciò che accreſce lo ſtupore ſi è, che il P. frà Antonio di S. Maria citato dal Nauarretta nel tom. 2. del trattato 6. alla pag. 332. e l'iſteſſo Nauarretta rigettano il teſtimonio di due Gieſuiti maggiori d'ogni eccezione, cioè del P. Didaco deMorales, e del P. Antonio Rubini, queſti Viſitatore della Cina, e del Giappone, e quegli Lettore di Teologia nel Collegio noſtro di Manila; amendue vccisi vnitamēte nel Giappone con atrociſſima morte per la fede di Gieſù Criſto l'anno 1642.; Riggettano, dico, il teſtimonio di queſti Padri ſul motiuo che ne l'vno, ne l'altro foſſe mai ſtato Miſſionario nella Cina, e nondimeno da medeſimi, e dagli altri moderni Contradittori ſi produce come irrefragabile intor-

torno alle cose della Cina il testimonio d'vn Giesuita, il quale ne fù giudicato mai habile per la Missione Cinese, e meritò d'essere licenziato dalla Compagnia, alla quale s'era arrollato.

Ne sussiste quello, che dice il Nauarretta nel tom. 2. alla pag. 337., cioè che il P. Manuello Dias detto il vecchio Visitatore della Compagnia di Giesù nella Cina approuò quella Scrittura del Rouerredo; e in confermazione di ciò adduce vna sua lettera scritta al R. P. fra Clemente Gant Prouinciale de Domenicani nelle Filippine l'anno 1639., in cui così dice; *Quanto à quello, che V. P. riferisce di ciò che nel suo trattato hà scritto il P. Bartolomeo di Roueredo non m'occorre da rispondere altro se non che esso renderà ragione di se, e di quanto hà egli scritto*. Mà qual huomo di senno potrà per-

persuadersi, che questa risposta del Diaz sia vn approuazione dello scritto del Roueredo? Chi non vede, che questa forma di dire è somigliante à quel detto Euangelico: Io.9. *Ætatem habet, ipse pro se loquatur?*

Non si deue poi passar senza nota l'insigne ardimento del Signor Charmot, il quale nelle sue più breui annotazioni al n. 70. rimprouera l'Autore delle Osseruazioni, perche parli meno rispettosamente del Roueredo; *quià* (dice il Signor Charmot) *alÿ sincerior, multa in eo scripto vt vera agnouit, quæ hodiè Societas e re sua iudicat in dubium reuocare. Hinc est, quod Obseruator eum, nullis licèt probationibus adductis, tāquàm hominem nullius pretÿ, adeoque è Societate expulsum infamet*. Fin quì il Procuratore. Mà, per dire il vero egli è quel d'esso, che con somma ingiuria infama tutta la Compagnia,

gnia, e ſpecialmente i noſtri Miſſionarij Cineſi, Imperocche ciò che adeſſo negaſi in Roma da Gieſuiti, fù ſempre mai negato coſtantemẽte da tutti gli antichi Miſſionarij della Compagnia nella Cina ſulla faccia ſteſſa del luogo, doue ſi praticauano queſti Riti, e à fronte del Nauarretta, e di pochi altri, che oſauano d'impugnarli. Sicche, quando pure ſi voglia credere, che que' noſtri Miſſionarij foſſero tanto empij, e ſcellerati, che fingeſſero vna tal coſa del Rouercdo; chi può immaginarſi eſſere i medeſimi ſtati cotanto ſtolidi, e sfacciati, che affermaſſero queſta Calunnia à fronte del Nauarretta, che poteua toſto ſmentirli, ſe il fatto non era vero, ò almen contradirlo, ſe non era publico.

Deueſi ancora oſſeruare, che gli Auuerſarij ſiccome citano con

gran-

grãdissimi elogij il Roueredo, così milantano ne medesimi luoghi l'autorità d'vn tal Ignatio Lobos, il quale nõ fù più sauio, ne più felice del Roueredo in saper conseruarsi la sorte di viuere nella Compagnia, alla quale s'era consagrato co' voti religiosi. L'vno, e l'altro, *ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis; nàm si fuissent ex nobis permansissent vtique nobiscum*. Ne io sò intendere come non si vergognino gli Auuersarij di mettere in publico testimonij di questa fatta per accreditare il proprio partito. Non è questo vn chiaro segno che scarseggiano di buone pruoue, e d'autoreuoli testimonianze? Má è costume ordinario, che i fuggitiui siano ben accolti, e onorati nel campo nemico. *Ipsum esse illic promereri est*.

1.Io. 2. 19.

Tertull.de piæscript.

§. 2.

§. 2.

Dimostrasi non meritare alcuna fede il Trattato del Roueredo per non trouarsi altroue, che nel libro del Nauarretta, e per molti altri argomenti di falsità.

MA siasi pure grande quanto si vuole l'autorità del Rouerredo, è almanco indubitato, che il suo trattato non può hauere vn grano d'autorità, ne merita alcuna fede appresso verun tribunale. Imperocche producano gli Auuersarij se posson farlo l'originale del Rouerredo. Segnino almeno il luogo, doue si troua; ne mostrino qualche copia sincera, ed autentica. Mà essi non fan' altro, che riportarsi alla fede del Nauarretta, da cui fù fatto stampar quello scritto nell'vltimo trattato del suo secondo tomo

ſotto queſto titolo. *Riſpoſtà ad alcune coſe, che contro i Padri della Cõpagnia di Gieſù della Miſſione della Cina dicono i RR. Religioſi di S. Domenico, e di S. Franceſco delle Filippine*. Mà chi mai può far ſicurtà, che il Nauarretta nel mettere alla luce queſta riſpoſta del Roueredo non l'habbia punto alterata con aggiungere qualche coſa del ſuo ceruello, e col troncare quello che non ſi confaceua al ſuo guſto. Son forſe queſte arti inſolite, e non mai praticate dal Nauarretta? Legga chi vuole eſſere iſtrutto del genio di queſto Autore l'Iſtoria del Conuento di Chiating nel libretto intitolato *Monumenta Sinica*, e ceſſerà di marauigliarſi che vn' huomo, il quale hà potuto ò fingere di pianta, ò almeno ſpacciare come legitimi gli atti falſi di quel congreſſo, habbia di poi mutata in qual-

che parte, e corrotta la risposta del Roueredo. Con mio dispiacere metto le mani in questa materia: Mà giacche i libri del Nauarretta son l'Armeria, da cui si cauano tutti gli strali, che si vibrano contro di noi, non possiamo non valerci di quello scudo, che da medesimi libri ci si presenta. Tratterò però questo punto con sobrietà, e con rispetto, e sol quanto è necessario per nostra pura difesa. Per tanto lascio d'annouerare tutti gli altri esempi della poca sincerità del Nauarretta in recitare i detti, ò in narrare i fatti de Giesuiti, e mi basterà d'accennarne vn solo, che vale per molti. Quest'è vn' esempio di fraude, e di falsità forse la più insigne, e strauagante, che possa immaginarsi; e che io dubiterei non si credesse vna mia impostura, se non si toccasse colle mani nel libro

ſtampato del Nauarretta.

Egli dunque nel trattato primo del ſecondo tomo alla pag. 104. prende à raccontare vn congreſſo tenuto lui preſente da quattro Gieſuiti de più anziani della Cina nella Carcere di Cantòn, ò più toſto nella ſua imaginazione, così appunto ſcriue:

Nell'anno 1668. ſtauamo congregati inſieme il P. Antonio di Gouea Viſitatore della ſua Miſſione, e il più antico di eſſa hauendo oltre 76. anni d'età nella ſua Camera i Padri Manuello Giorgio Miſſionario antico, Gio: Domenico Gabiani, Proſpero Intorcetta, che entrarono nella Miſſione fin dall'anno 58., ed io. Si meſſe in campo diſcorſo delle Chriſtianità (cioè del numero de Criſtiani fin'allora battezzati). Diſſe il P: Gouea facciamo il Calcolo, e verifichiamo i Criſtiani che habbiam tenuti da che cominciò la Miſſio-

sione fino à quest'hora, che è lo spatio di 83. anni, e più. Io ascoltai la proposta con molto piacere, e applicai tutti i miei sensi alla risoluzione che si daua; perche bramaua di rimaner certo, e sicuro sù questo punto. Cominciarono à dire il lor parere, e il P. Giorgi si allargò fino à trenta mila; e il P. Gabiani con qualche dubio si stese à 40. mila, e vn poco più il terzo. Però niuno arriuò à 50. mila. Vditi gli pareri degli altri, disse il P. Gouea; il numero di tutti i nostri Cristiani (battezzati nella Cina nello spazio di 83. anni) si restringe trà i 40. e 50. mila, e non più; e questo pure è il numero che noi arriuammo à tener nel Giappone.

Doppo hauere il P. trà Nauarretta posta in bocca de nostri PP. questa sciocchezza, ò più tosto questa Chimera, per dar credito al suo detto, v'aggiunge vn solenne giuramento con tali parole: *Se*

 non

non mi fossi trouato presente, e non haueßi attentamente osseruato tutto ciò, che quì hò scritto, io non m'arrischierei di riferirlo. Ma chiamo Iddio per testimonio, che dico la pura verità; pongo à Dios por Testigo què veritatem dico, & non mentior. Non vi sarà per mio auuiso persona, la quale non stordisca, e non rimanga attonita sentendo inuocare Iddio per testimonio d'vn tal racconto, il quale è tanto lontano dal verisimile, che nè meno può meritare il nome di fauola.

E per verità, qual Giesuita, se non fusse stato affatto stolido, e priuo di senno hà potuto affermare che nel Giappone per lo spatio di 80. e più anni non si siano battezzati da tanti nostri Missionarij più di 40., ò 50, mila Cristiani? E pur noto, che in quell'Imperio si contauano nel medesimo tempo trè poten-

tentiſſimi Rè, i quali con buona parte de lor Vaſſalli profeſſauano publicamente la Religione Chriſtiana, oltre vn gran numero d'altri Duchi, e Signori di fioritiſſimo ſtato tutti alla ſcoperta feruentiſſimi Criſtiani. Si sà pure per coſa indubitata, che vi fù anno, in cui più di 40. mila Idolatri furon lauati coll'acque del Sagro Batteſimo da noſtri Padri, che nel 1592. ſi contauano nel Giappone attualmente dugento cinquanta mila Chriſtiani, e che poch'anni doppo crebbero in numero d'altri 70000. E manifeſto, che v'erano numeroſiſſimi Seminarij di nobili Gio-uani Giapponeſi tutti Criſtiani ſotto la direzione de noſtri, e che più di 150. Padri della Compagnia dimorauano nel medeſimo tempo nel Giappone, ſparſi per diuerſe Prouincie, e predicando per tutto il S.

Euangelio con grande, e continuo acquisto d'anime à Giesù Cristo. In somma di que' soli Christiani allieui della Compagnia, che sparsero generosamente il sangue in testimonio della fede, che professauano, se ne potrebbono contare forse più, e più migliaia; se il furore, e l'atrocità della persecuzione mossa dà Tiranni Giapponesi cõtro quell'illustre Cristianità hauesse permesso di fare vn calcolo esatto, e di conseruare la memoria distinta di tanti Martiri.

Per quello poi che spetta al numero della Cristianità Cinese basta leggere quel che ne attesta il P. Gio: Domenico Gabiani nel cap. 3. della par.ª 1. della sua Istoria Cinese composta l'Anno 1667. nella Carcere di Canton, e approuata non solo da i Missionarij Giesuiti della Compagnia, mà ancor da

que-

quegli degli altri Ordini congregati nella medesima Casa, come s'afferma nella prefazione dell' Opera, e nell'approuazione del P. Vice Prouinciale Feliciano Pacecho. Il Gabiani adunque doppo hauer fatto vn calcolo diligente de Cristiani conuertiti per opera de nostri Padri del 1651. fino al 1664. così conchiude. *Horum autèm quatuordecim annorum summa collectim sumpta conficit integrum numerum nonaginta sez millium centum octoginta nouorum Christi Militum in Sinicæ Ecclesiæ Castris, sub viuifica Crucis Vexillo per nostros homines ascriptorum*: E pure questi è desso quel Gabiani, che si produce dal Nauarretta in quel suo fauoloso congresso di Canton, e se gli fà dire, mà con qualche scrupolo, che il numero de Cinesi arrollati all'Insegne di

di Christo da nosti Padri nello spazio di 83. anni di Missione, non si stendeua oltre à 40. mila. E vi sarà chi reputi verisimile hauer potuto huomini di tal fatta accordarsi à mentire così sfacciatamente contra il proprio onore, e la propria coscienza, senz'altro pro, che di dar gusto al P. Frà Nauarretta iui presente, e di lusingare il suo genio.

Mà ciò che ancora è più mirabile, l'istesso Nauarretta, il quale hà con giuramento riferita nel suo primo trattato questa strauagante risoluzione de quattro Giesuiti Cantoniesi di poi nel trattato 4. dell'istesso tomo alla pag. 235. num. 2. riferisce il Testimonio del P. Frà Domenico Coronda vno de più illustri Missionarij del suo Ordine, il quale nel 1662. disse al Gouernator del Vescouado di Macao, che il solo P. Brancati Giesuita contaua più

più di 40. mila Christiani commessi alla sua cura nella Città di Xangai, e in altri luoghi di quella Prouincia. Da che prende occasione di prouerbiare secondo il suo costume i Giesuiti, e di riuolgere in loro disonore tutto ciò, che poteua ridondare in lor gloria; inferendo dà questo, che il Brancati douea necessariamente mancare al suo vfficio; perche vn' huomo solo non poteua attendere colla douuta diligenza alla Cultura di tante anime.

Hor essendo certo, che il Nauarretta in riferire i detti de nostri Padri non s'è guardato di trapassare più volte i limiti del verisimile, non che del vero anco in cose manifeste, e notorie à tutto il Mondo, e che perció non si può sicuramente dar fede alla sola assertione di lui benche giurata; quanta ragione habbiamo d'allegare sospette quelle

le testimonianze de nostri Padri, che si riferiscono semplicemente dal solo Nauarretta, e sopra materie delle quali non può esser egli così ageuolmente conuinto di falsità.

Nondimeno quanto al trattato del Roueredo da lui publicato habbiamo altri argomenti più particolari di credere che sia stato da lui ò falsato, ò almeno alterato: e primieramente se il Rouerredo scrisse in Manila tutto ciò, che adesso si legge nel suo trattato stampato appresso il Nauarretta, come è possibile che questi disputando in Cãtone co' nostri Padri, e scriuendo contra i Riti Cinesi, non si preualesse dell'autorità del Rouerredo, e di ciò, che da lui s'afferma in quel trattato circa i Sagrifizij, che diceuano i Padri Domenicani farsi alli morti da Gentili Cinesi, circa le

pre-

preghiere, che loro si porgono, e circa la speranza, che si pone communemente nel loro aiuto, essendo per altro manifesto, che il Nauarretta nõ trascurò veruno di quegli argumenti, che poteuano dar qualche colore alla sua Causa, riportando ancora infedelmente, ò sinistramente interpretando molti detti de i nostri Missionarij, come gli vien giustamente rimprouerato nelle Apologie, che allora si scrissero da medesimi cõtra di lui. Come dunque lasciò allora di produrre questa sì chiara confessione del Roueredo nel punto principale della contesa, citando solamente il suo testimonio in cosa di meno rilieuo.

Secondo perche il Nauarretta nel 2. tomo parla del Roueredo, come se hauesse scritti due trattati diuersi sù questa materia, il primo col

col titolo di *Testimonio* presentato à Don Lorenzo Lazzo Mastro di Campo de Soldati Spagnuoli nelle Filippine, da lui citato alla pag. 318. e che afferma essere stato segnato di propria mano dal Rouerredo nel 1637., l'altro sotto nome di *Risposta* all'accuse de Padri Francescani, e Domenicani delle Filippine fatto l'anno 1688., e che da lui si riferisce alla pag. 484. Nondimeno l'istesso Nauarretta di poi afferma, che il testimonio del Rouerredo dato à Don Lorenzo Lazzo, e la sua risposta apologetica publicata nelle Filippine era vn medesimo scritto, mentre nella pag. 403. al n. 14. parlando della Scrittura, che hà nome di testimonio, *quoniàm ea* (dice) *quæ scripsit Roboredus, expressè comprobata fuerũt à suo Visitatore, vt in loco ostensum fuit*; e il Visitatore de Giesuiti.

Hor

Hor' è certo, che la lettera quiui mentionata del P. Diaz Visitatore de Giesuiti risponsiua al P. frà Clemente Gant Prouinciale de Domenicani non trattano che dello Scritto del Roueredo, che hà per titolo: *Respuestas à algunas cosas &c.* cioè alla sua Apologia, come apparisce chiaro dall'vna, e l'altra lettera registrata appresso il Nauarretta nel trattato 6. del tom. 2. al §. 7. Sicche non si può dubitare, che in quel tempo non v'era altro scritto dal Roueredo sù questa materia publicata da lui nelle Filippine. E se il Nauarretta l'hà citato sotto diuersi titoli, e con data diuersa, ciò forse hà fatto con artifizio, e hà preteso di confondere i Lettori, e di spargere negli occhi loro della poluere per non essere conuinto di falso, quando hà citato infedelmẽte le parole di quest'Autore.

Mà

Mà v'è di peggio: noi habbiamo gagliardi argomenti per credere, che la sudetta lettera del P. Diaz Visitatore, che si allega dal Nauarretto come approuatiua dello scritto del Roueredo, sia ò supposta del tutto, ò in parte alterata. Eccone vno che non hà replica. In essa lettera si fà scriuere il Diaz al Prouinciale de Dominicani in questa guisa. *Questa medesima pace*(cioè trà Domenicani, e Giesuiti) *noi habbiamo quì procurato tutti questi* 15. *ò* 20. *anni, ne quali ci hanno gouernati nella Cina trè Vice Prouinciali, cioè il P. Giouanni de Roxa, il P. Manuello Dias il giouane, e il P. Francesco Furtado, e la medesima desideriamo presentemente &c.*

Mà è possibile, che il P. Visitatore de Giesuiti in quella lettera scritta, come iui è notato, nel 1639. affermasse, che per 15., ò

20. anni auanti s'era da noſtri Padri della Cina procurata ſempre, e trattata queſta pace co' RR. PP. dell'Ordine di S. Domenico, mentre è indubitato, ne ſi controuerte dagli ſteſſi Auuerſarij, che i RR. PP. Domenicani non entrarono nella Cina, ò non vi fermarono il piede prima del 1631. Sicche le cõtrouerſie, e le diſpute trà li Miſſionarij di queſti due Ordini non poterono ſorgere, ne cominciare à far romor nella Cina ſe non ſette, ò al più otto anni auanti che il P. Diaz ſcriueſſe quella lettera ortatoria alla pace. Anzi ne meno ciò ſi può verificare, ſaluo che dicendo, che i RR. PP. Predicatori appena entrati in Cina ſonaron la tromba, e intimaron la guerra à Gieſuiti.

Come dunque potè ſcriuere il Diaz nel 1639. eſſerſi da noſtri Pro-

 uin-

uinciali tenuto sempre trattato di pace, e di concordia trà i Padri Domenicani, e Giesuiti per lo spatio continuo di 15., ò 20. anni, mentre prima d'8. anni non s'era fatto vedere nella Cina alcun Padre Domenicano, da cui se mouesse lite, e disputa contro la prattica de Giesuiti? Può egli forse contrattarsi la pace prima che vi sia principio di guerra? ò può trattarsi d'accordo cō chi nō solo nō è contrario, mà ne meno hà occasione d'esserlo? Par dunque cosa chiara essere stata con qualche aggiunta poco giudiziosa magagnata quella lettera del Visitatore de Giesuiti riferita, e commentata dal Nauarretta; e sopra di cui fanno vn sì gran fondamento i nostri Auuersarij.

§. 3.

§ . 3 .

S'esamina il testimonio del Roueredo intorno alle Cerimonie di Confusio riferito dal Sig. Charmot, e si dimostra confermarsi con esso la prattica de Giesuiti della Cina.

IL primo testimonio del Roueredo, che produce il Sig. Charmot intorno agli onori di Confusio è da noi più che volentieri ammesso, e senz'alcuna eccezione. Si dica pure dagli Auuersarij, che in descriuere questi Riti per la bocca del Roueredo parlarono tutti i Giesuiti della Cina, che noi ne siamo contenti; e quando intorno à ciò si voglia stare al suo testimonio noi speriamo d'hauer vinta la causa: Non occorre per questo far altro, che considerare le sue parole, quali appunto si recitano tradotte in

 la-

latino nel suo memoriale alla S. C. dal Sig. Charmot. Il Roueredo adunque doppo hauere raccontato ciò che spargeuasi il Manila trà 'l volgo da PP. Domenicani, e Francescani circa gli honori di Confusio mescolando à capriccio molto di falso col vero, così risponde nel num. 10.

Nauar. rct. tō. 2. pag. 488.

Respondemus quidquid hac in re dicunt de existimatione politicâ, qua imbuti sunt, ac de Cultu Ciuili à Sinis Philosopho delato, de Templis ei dicatis, de rebus, quæ ipsi offeruntur, nec non de reliquijs, quas colligunt, ac de reuerentiâ, quâ eum prosequuntur, tùm Mandarini ex officio, cùm, illi, qui gradu donantur, verum esse; non tamen reliqua, quæ dicunt, scilicèt oblationes illas esse Sacrificium superstitiosum, prostrationes esse Idolatricas, Confucium Deum existimari, vel hominem Sanctum in Cælo Deo assistentem,

Hist. cult. Sinés. pag. 453.

tem , plurimumque valentem apud Deum in Ecclesijs habitantem, vel mereri vt impetret felicitatem ingenij, aut aliquem honorem; aut peti ab eo, vel ſperari hæc bona, vel eos ſentire res illi oblatas poſt oblationem maiori aliqua virtute, quàm anteà eſſe præditas, vel Cruciculam afferre, quoniàm non ſunt interfuturi actui alicui ſuperſtitioſo, vt ad eam intentionem ſuam, & oblationes dirigere neceſsè habeant.

Ecco il teſtimonio del Roueredo tanto decantato dagli Auuerſarij, e del quale così parla tutto pieno d'animoſità il Signor Charmot nel ſuddetto memoriale alla S. Congregazione; *ex R. Patris Roboredo dictis iudicent Eminentiæ Veſtre vtrum R. P. Martinus verè, aut falsò expoſuerit, huic Sanctæ Sedi, & vtrum cultus Confucio, & Auis exibitus ſit merè Ciuilis, & politicus.* Mà noi

 al-

altresi preghiamo riuerentemente i sublimi Intelletti, che compongono la S. Congregazione a degnarsi di considerare attentamente le sopracitate parole, e per esse giudicare chi habbia ingannata con falsi rapporti la Sedia Apostolica? se il P. de Morales? ò il P. Martini? e non è forse manifesto che il Roueredo confessa quiui per vero tutto quello che fù esposto dal Martini, e negà come falso quanto fù esposto dal Morales?

Non nega egli costantemente che l'oblazioni fatte à Confusio siano Sagrifizij? che le profondissime, e reiterate riuerenze fino à terra auanti il nome di lui siano Idolatrie? che Confusio sia riputato nella Cina per vn Dio, ó almeno per huomo Santo, che habbia luogo nel Cielo appresso Iddio? che molto possa con lui per ottenere fe-

felicità d'ingegno, e auanzamento di dignità à chi l'onora ? e che si sperino ò si chiedano da lui questi beni ? tutto ciò negasi con parole chiare, e tonde dal Rouered0; cõfermando ogni cosa colle relazioni autentiche de nostri Missionarij, e superiori della Cina, e col testimonio de più eccellenti Dottori Cinesi; E pure in questo solo consiste tutto il punto della presente controuersia intorno al fatto di Confusio.

Mà dicono gli Auuersarij, che il Rouered0 confessa esser verissimo quanto viene asserito de *Templis ei dicatis, de rebus, quæ ipsi offeruntur, nec non de reliquijs, quas colligunt &c.* Onde inferiscono che giusta la confessione del Rouered0, ergendosi nella Cina à Confusio de tempij, conuien dire che sia venerato come vn' Iddio, e che riser-

 uan-

uandosi con riuerenza le reliquie dell'offerte che à lui si fanno, queste debbon dirsi veri Sagrificij. Mà quanto alle reliquie delle cose offerte à Confusio toglie ogni scrupolo, e ogni pretesto di calunnia il Roueredo, con affermare non esser mica sentimento de Cinesi le cose offerte à Confusio *post oblationem maiori aliqua virtute, quàm anteà esse praeditas*, e in conseguenza non hauersi per cose Sagre. Quanto poi à Tempij, i quali il Roueredo confessa inalzarsi, e dedicarsi à Confusio, dimostreràssi nella seconda parte quanto sia friuola, e vana vna tale obiezione, e qual fine habbiano hauuto alcuni degli antichi nostri Missionarij in seruirsi di questo nome di Tempio per significare la Sala, ò il luogo doue si honora Confusio, benche fossero certi non essere detto luogo vero Tem-

Tempio con proprietà, e con rigore. E per verità, come poteua il Roueredo se non era affatto ignorante delle cose Teologiche credere, e affermare, che quelli fossero veri Tempij, mentre protesta non farsi ne medesimi verun Sagrificio non praticaruisi verun culto Idolatrico, e che Confusio, in honor di cui son fabricati quegli edifizij non è riputato nella Cina ne per Iddio, ne per Santo? *Nada piden à esto Philosopho &c.* (dice egli nel suddetto §. pag. 489. cioè) *Nihil petunt ab eo Philosopho, neque opem in studijs neque ingenij habilitatem, neque ut Deum illis exoret; quoniam sciunt nihil ab eo sperandum*. E di poi riprende coloro, che dicono essere veri Sagrifizi le offerte a lui fatte; Pues nada tiene desso, aùn en el concepto de los Chinos gentiles. Ecco quanto fauorisce il Roueredo l'opi-

pi-

pinione degli Auuersarij, e l'esposizion del Morales:

Lascio che il Roueredo nel medesimo luogo apertamente niega, e rifiuta l'antica calunnia appostaci dal Morales, e voluta nuouamente confermar dal Sig. Charmot col testo del Roueredo; la calunnia dico della Crocetta, che diceuano portarsi occultamente da nostri Neofiti nelle oblazioni di Confusio per indrizzare ad essa la loro intenzione, e così palliare quel Sagrilegio. Lascio altresì molte altre considerazioni, che posson farsi sul testo allegato del Roueredo; mà non posso lasciare di referire vn grazioso argomento, che caua dalle parole di lui il P. frà Antonio di S. Maria in pruoua, che i Cinesi faccino vere preghiere à Confusio, e vien riferito, e approuato dal Nauarretta nel 2. tomo alla pag. 521.

Hauea detto il Rou eredo, che que' discorsi de Letterati in onor di Cõfusio, non son preghi religiosi, mà solo Orazioni panegiriche. Quindi argomenta contro di esso il P. frà Antonio, che se son panegirici, debbon dirsi Orazioni Sagre, e religiose, e pruoua ciò coll'autorità del Calepino, perche, panegirici sunt sermones laudatiui, qui in Cõuentu Populi, & sacris celebritatibus habentur. Ecco con quali ragioni s'oppugnano i Riti Cinesi.

§. 4.

§. 4.

S'esamina il secondo testimonio del Rouerèdo circa i Riti de morti prodotto dal Signor Charmot.

MA che diremo dell'altro Testimonio del Rouerèdo circa gli honori de morti cauato dalla pag. 415. del 2. tomo del Nauarretta, e riferito con queste parole dal Signor Charmot. *Respondemus verum esse totum illud, quod dicunt de Templis, Altaribus, Imaginibus, Sacrificijs, eorumque Ministris, de adorationibus, alijsque Ceremonijs, quæ à Sinis Gentilibus in honorem Maiorum suorum defunctorum vsurpantur; & quid quid hac in parte credunt eiusmodi Gentiles, esse idolatricum, ac superstitiosum: at tales non sunt quælibet ciuilis honoris Ceremoniæ, quæ ibi adhibentur.*

Sopra queſto teſto del Roueredo tre coſe hò da dire: Primieramẽte, quando pur ſi voglia, che la ſua riſpoſta ſia ſincera, e non alterata, noi francamente la rigettiamo, e non dubitiamo di dire, che grandemente egli errò, e nel fatto, e nel diſcorſo, ſe cofeſsò eſſer vero tutto ciò, che veniua ſuppoſto intorno à Riti de Morti da PP. Franceſcani, e Domenicani delle Filippine; e che riferiſce nel ſuo trattato appreſſo il Nauarretta pag. 486.; Cioè *che nella Cina era coſtume inuiolabile tenere in tutti i Popoli varij, e Sontuoſi Tempij dedicati à ſuoi Auoli, e Progenitori defonti, con correre in eſſi due volte l'anno à far loro ſolenni ſagrificij &c. far loro preghiere chiedendo da eſſi vita, ſalute, proſperità in queſto Mondo, e nell' altro &c. e credere che i medeſimi doppo alcuni anni dalla lor morte, ne quali purgano*

no i lor peccati nell' Inferno, salgano al Cielo; e che di là sù possano aiutarli in terra, e darli il medemo Cielo, che godono. Se tutto ciò egli affermò esser vero s'ingannò senza dubbio all'ingrosso circa il fatto, e contradisse apertamente alle ralazioni di tutti i nostri Missionarij della Cina, e singolarmente alle più recenti del P. Diaz Visitatore, e del P. Furtado Vice Prouinciale. Se poi ciò non ostante egli pensò potersi giustificare queste Cerimonie, rettificando l'intentione priuata de Christiani, s'ingannò nel discorso, e trauiò dalla dottrina commune de nostri Padri, i quali hã sempre constantemente insegnato, che quando dà Cinesi ancor Gentili si facessero veri Sagrifizij, e veri preghi á lor morti per tal modo, che ciò fosse costume inuiolabile, e generale di quella Nazione, si douean

que'

que' Riti per ogni conto proibire à Christiani.

In secondo luogo io affermo esserui gagliardo motiuo di sospettare che sia stato alterato quel testo del Roueredo, imperocche come poteua egli dire, che nella Cina si fanno à tutti i morti veri sagrificij, mentre nel luogo stesso hà negato farsi veri Sagrifizij à Confusio, che pure è cotanto onorato sopra il cõmune degl'altri huomini. Di più: non poteuasi dire, che questo fusse costume inuiolabile nella Cina, senza concedere altresì, che tal costume fosse prescritto dalle leggi del Regno, e n'esigessero l'osseruanza i publici Magistrati, che vuol dire Mandarini, e i Seguaci della Setta Letteraria; Mà questi non harebbono mai consentito, che si vsassero con tutti i morti onori Diuini, mentre non permettono

tono, che si prattichino con il lor Maestro Confusio.

Terzo, come si accorda tutto questo colla dottrina del Roueredo nella medesima pagina, oue dice, che i Cinesi negli onori verso i morti Progenitori vsan due sorti di Cerimonie; le vne proprie della Setta de Letterati, e queste sono puramante politiche indirizzate solo à dimostrare pietà, rispetto, e venerazione Ciuile verso i lor Auoli defonti; le altre son proprie della Setta degli Idoli, e queste sono superstiziose: Come, dico, s'accorda questa dottrina col dire essere nella Cina costume inuiolabile di far veri Sagrifizij à Padri, e agli Auoli defonti; mentre non può esserui tal costume inuiolabile, quãdo non questo non s'appoggi sù la publica Autorità delle leggi, e molto meno essendo contrario à

principij della Setta Letteraria, in mano di cui stà il regolare la forma de Riti, e tutto il reggimento di quell'Imperio: Per queste, ed altre ragioni, che taccio, si può giustamente sospettare, che sia viziato quel testo del Roueredo.

Terzo. Dico, che ò il Roueredo hà nello stesso luogo contradetto bruttamente à se stesso; nel qual caso, non s'hà da tener verun conto di lui; ò si dee per tal modo interpretare la sua confessione che nõ sia contraria alla nostra dottrina. Ascoltiamo ciò, che egli soggiunge nel n. 7. doppo il testo citato dal Sig. Charmot. Quiui egli separa le Cerimonie politiche verso i morti dalle superstiziose, e così dice: *Gl'inchini del corpo, e del capo fino al suolo, i profumi, i fiori, l'offerir cose da mangiare &c. che in onore de lor defonti fanno i Cinesi così Cristiani,*

come Gentili, non sono per se stesse cose superstiziose. Ecco, che per testimonio del Roueredo le genuflessioni, gl'inchini, l'offerir cose da mangiare auanti i morti, anco in quanto tali cose si fanno da Gentili non sono cose per se stesse superstiziose, e molto meno Idolatriche. Dũque non può esser vero che tutto quello, che fanno, e credono in quelle cerimonie i Gentili sia necessariamente Idolatria, e superstizione. Di più: se l'apparecchiare, e l'offerire delle viuande à morti, (sopra di che dice iui, che faceuan tanto romore gli altri Religiosi), anco appresso i Cinesi Gentili, non sono per se stesse superstizioni, mà *Cerimonie pulitiche, e gentilezze Ciuili*; Dunque i Cinesi Gentili non fanno cõmunemente tali offerte cõ animo di sagrificare à lor morti, ne pensando, che le anime di quelli ven-

vengano à mangiar di que' cibi. Sicche, per saluare dà cõtradizione il Roueredo, cõuien dire hauer lui inteso di parlare non del cõmun de Cinesi, mà sol d'alcuni particolari; ò almeno, che ciò fassi da Gentili con errore priuato, non per publica istituzione, ne per consentimento generale di quella Nazione; nel qual caso l'errore priuato de Gentili nella pratica di questi Riti nõ può fare che i medesimi diuentino *per se stessi*, e communemente superstitiosi; ne può pregiudicare à Christiani; siccome à questi nulla giouarebbe la lor priuata intenzione di non voler consentire a quelle Idolatrie, se tali azzioni fussero realmente *per se stesse* Idolatriche. ~~E tanto basti del Roueredo.~~

§. 5.

S'accenna vn' altro testo del Rouereda citato in falso dagli Auuersarij, e col medesimo testo si conferma l'vniformità nella prattica de moderni Giesuiti della Cina co gli antichi.

GL'Impugnatori de Riti, ò à dir più vero, de Missionarij Cinesi, per prouare che i Moderni siano discordanti dagli Antichi nel permettere gli onori de morti, allegano, mà falsamente vn' altro testo del Roueredo, il quale han preso di peso dal Nauarretta nel Trattato *6.* del *2.* tomo alla pagina 318., e così leggesi voltato in latino appresso il P. Intorcetta pa. 296.

RR. Patres antiqui huius Missionis Operarij (sono le parole del Nauarretta, che parla de Giesuiti) *in libris*

bris Sinicis euoluendis, dignoſcendiſque moribus diù, multumque verſati per annos quadraginta, & ampliùs non permiſere Neophitis ſuis, vt defunctos Progenitores colerent. Atque huius rei teſtimonium propria manu ſcriptum, & appoſito nomine confirmatum anno 1637. *P. Roboredus Macaenſis Collegij Procurator Manilæ tradidit clariſſimo viro Laurentio Laço Hiſpanorum in Philippinis Inſulis Tribuno.*

Grazie al Cielo, che vna volta è ſcappata vna parola di lode verſo i Miſſionarij della Compagnia dalla penna del Nauarretta. Mà egli loda gli antichi per rimprouerare i moderni. Veggaſi però quanto ſia giuſto queſto rimprouero. Già di ſopra s'è dimoſtrato, che il Rouerredo non compoſe, ne publicò fuorche vna ſola Scrittura ſopra queſte materie in Manila, cioè la riſpoſta apologetica regiſtrata nel to-

mo stesso del Nauarretta alla pag. 484. ; leggasi dunque da capo á piedi quell'apologia del Roueredo, e s'appunti il luogo, oue egli ancor per ombra significhi, che i nostri antichi Missionarij *per annos quadraginta, & amplius non permisere Neophitis suis, ut defunctos Progenitores colerent*? Non trouerassi giã mai, perche non v'è. Anzi: cosa mirabile! Il Roueredo nella sua apologia dice tutto l'opposto alla pag. 487. appresso del Nauarretta. *Vna delle taccie* (sono le sue parole nel n. 8 translate nel nostro volgare) *che i Sacerdoti Cinesi opponeuano alla legge di Dio, quando i nostri Padri cominciarono à predicarla in quel Regno, era il dire, che proibiua l'onorare i Padri, e gli Auoli defonti; perche insegnauano, che nõ si doueua offerir loro cosa da mangiare, come se lor fosse necessaria &c.* Apparisce dunque ma-

manifestamente essere così falso, che il Roueredo habbia attestato de nostri primi Padri hauer essi proibito à Neofiti tutti gli onori soliti farsi nella Cina à defonti, che più tosto afferma essere stata questa vn'impostura, e vna calunnia messa in campo da Bonzi contra i Missionarij Giesuiti per onta loro, e per iscredito della legge Christiana. Ne può in ciò dubitarsi del senso del Roueredo; mentre in questo luogo pretende addurre l'esempio de nostri primi Padri per confermare quello, che poc'anzi hauea detto, cioè che l'offerir cose da mangiare auanti le immagini de morti era nella Cina vn atto meramente Ciuile. Non niego già io, che nel cominciamento della Missione la nouità di que'Riti cagionasse qualche scrupolo nell'animo de nostri Padri non anco

ben

ben prattichi delle costumanze Cinesi, e che perciò procurassero di rimuouere i lor Neofiti da molte di quelle offerte, che à prima vista haueuano qualche apparenza di superstizione. Mà è falsissimo, che questo metodo fosse tenuto da nostri Padri per 40., e più anni; perche in breue meglio istruiti del vero sentimento della Nazione, e della commune intenzione, colla quale faceuansi quelle offerte, non hebbero più difficoltà di permetterle, come si dimostra negli Scritti de nostri Missionarij cō proue irrefragabili, specialmente dal P. Intorcetta alla pag. 298., e 301.

Leggasi ancora sù questo punto il P. Brancati nella 2. parte del suo Trattato, oue così dice alla pag. 178.. *Antiquiores Missionarij, & recentiores inter se nunquā discreparunt in hac politica exequiarum Ceremonia; adeo*

adeo vt Schedula illa, siuè Syngraphū P. Bartholomæi Roboredi non possit non mirum videri, vt potè tàm crasso mendacio fundatum. Si autèm ille dixisset antiquiores Patres interdixisse Christianis superstitiosas exequias, quas Sectarij Idola colentes peragunt, verū quidem dixisset; sed has etiàm eodem modo prohibent recentiores Patres, neque in hac re intèr vtrosque adest discrepantia vlla. Igitùr politicos Sinensium Ritus admittimus, sicuti & qui politicum redolent cultum, vel ad illum reduci possunt; Superstitiosos verò reÿcimus, & eliminamus.

Mà io metto per ora da parte quello che di ciò è stato scritto da 45: anni adietro, e singolarmente tutto quello, che ne scrissero i nostri Missionarij prigioni in Canton l'anno 1668. nelle lor dotte, e fondate risposte alle obbiezioni del Nauarretta. Perche se bene non

puo

può darsi ragioneuolmente veruna eccezione à tali huomini, ne può dirsi, che scriuessero per impegno, ò per gara, ò auanzassero cose false scriuendo in tal luogo, e in tal tẽpo; ad ogni modo per togliere ogni replica à gli Auuersarij, mi ristringo alle testimonianze più antiche; e addurrò quì solamente alcuni nuoui efficacissimi argumenti, i quali à mio parere mostrano con euidenza non esserui stata mai veruna diuersità trà li Missionarij antichi, e moderni della Compagnia nella prattica di questi Riti; e sopra tutto esser falsissimo, che per lo spazio di 40., e più anni habbiano i primi nostri Padri nella Cina proibito à Neofiti il culto, ò le Cerimonie de Morti.

Primieramente interrogo in qual tempo si mutò intorno à questo l'ãtica pratica di quella Missione? quan-

quando fù, che principiò à peruertirsi la Dottrina de Missionarij, e la disciplina di quella nascente Christianità? Cominciando à contare dal primo ingresso de nostri Padri nella Cina, che fù nel 1582. ò vero dal cominciamento della loro predicazione Euangelica in quell' Imperio, che fù forse qualche anno dopoi, il termine di 40. e più anni vien probabilmente à cadere nel 1628., quando si tenne il famoso Congresso de nostri Missionarij Cinesi, e de principali Letterati Christiani nella Città di Chiating per esaminare molte simili cõtrouersie. Mà il P. Frà Nauarrette nel 2. tomo al trattato 6. §. 5. al n. 5. afferma, che nel Conuento di Chiating fù determinato tutto il contrario, e che gli articoli spettanti à gli Onori di Confusio, e de morti furono risoluti secondo la sen-

ſentenza de Padri Domenicani ; cioè, che non doueanſi que' Riti per verun conto practicare, ò permetterſi. *Conſta claramente* (ſono le parole di queſt'Autore nell'originale Spagnolo) *que el año de 1628. tuuieron la iunta di Chia Ting ; alli ſe reſoluieron en nueſtro fauor los puntos, que tocan al Confucio, y difuntos como ſe ve en el tratado 2.*. Se dunque è vero ciò, che quiui afferma il Nauarretta, cioè che l'anno 1628. nella giunta di Chiating fù da noſtri Padri riſoluto douerſi proibire le Ceremonie de morti, come di poi hà preteſo il medeſimo prouare col teſtimonio del Roueredo, che in quell'anno ſteſſo del 1628., ò lì intorno, cominciarono i noſtri Padri à trauiare dal dritto ſentiero battuto da lor Maggiori, permettendo à Chriſtiani que' Riti, che fin' allora haueano giuſtamẽte vietati?

Io

Io ben sò non sussistere ciò, che quiui francamente asserisce il Nauarretta della giunta di Chiating, e che gli Atti d'essa, che da lui si producono, se non sono del tutto falsi, e supposti, son almeno in buona parte guasti, e falsificati; come s'è da noi inuincibilmente prouato nell'Operetta ĩtitolata *Monumenta Sinica* per tutto il primo Trattato, che contiene la vera storia di questa giunta: E' ancora falsissimo, che negl'Atti medesimi apogrifi di Chiating si troui parola, che confermi questa si franca assertione del Nauarretta del diuieto fatto da nostri Padri intorno alle Ceremonie de morti, come pure s'è dimostrato nel sopradetto trattato nel cap. 4. al §. 3. pag. 67. E pure quegli Atti sono stati ò lauorati dal ceruello, ò publicati dalla penna del Nauarretta: Anzi nel 7. ar-

articolo in quegli atti medesimi registrato così viene ordinato circa la prattica di questi Riti; *Videtur permitti posse Christianis, vt domi custodiant, retineantque imagines suorum progenitorum, easque honorent consuetis inclinationibus, comburantque antè illas odores, & Candelas accendant, ità tamẽ vt nil sperẽt à suis maioribus, sed spem omnem in Deo collocent.*

Nulla dimeno, benche tutto ciò faccia chiaramente vedere quanto sia grande l'incoerenza, e la contrarietà del Nauarretta ne suoi medesimi detti; Io per hora non mi fermo sù questo, ne quì cerco se il Nauarretta contradica à se stesso, e distrugga in vn luogo ciò che haueua stabilito nell'altro; mà considero solamente quanto poco s'accordi il detto del Nauarretta col testimonio del Roueredo, che non si truoua prodotto da altri, fuorche

da lui. Dice il Roueredo che per 40., e più anni i primi Missionarij della Compagnia nella Cina furono soliti di proibire gli Onori, che si fanno à defonti, e significa che doppo quel tempo si cominciarono da nostri Padri à permettere questi Riti. All'opposto il Nauarretta testifica, che in quel tempo appunto fu stabilito per consenso commune d'vn intiera Congregazione di Giesuiti, che non si permettessero quegli Onori. A chi dunque s'hà da credere sù questo punto, al Nauarretta, ò al Roueredo? Per mio auuiso à niun di lor due; se pure son veramente due, e non anzi vn solo Autore, che parla con diuerse lingue, e prende in presto nomi diuersi.

Secōdariamente io domādo; chi fù il primiero motore d'vn tal cāgiamento? Chi fù il primo che seminò

nò la zizania sul buon frumento? E' possibile che frà tanti Missionarij non ci fosse veruno, che ripugnasse ad vna si nuoua, e secondo gli Auuersarij si danneuole permissione? Non si trouò alcuno, che hauesse petto di dire altamẽte, quell' antico, *nihil innouandum*? ò di ricordare quel *depositum tuum custodi* dell'Apostolo delle genti? Perche non s'oppose à vna tale innouazione il P. Longobardi? quell'huomo Apostolico tanto celebrato dalla Parte contraria. Egli, che fece tanto romore per bandire l'vso antico d'alcune voci Cinesi per nominare Iddio di significato, secondo lui, equiuoco, e dubioso, harebbe poi tolerato, che s'introducessero frà Christiani nuoue vsanze circa i Riti de morti, se queste fossero state sospette d'Idolatria, ò se fosse stato vero, che come tali fos-

se-

sero state anticamente interdette à Christiani? Egli che solea dire, douere i Predicatori dell'Euãgelio guidare con petto forte, e costante i fedeli, e non lasciarsi tirare dietro à loro con vna vile, e perniciosa condescendenza; sarebbe stato poi tanto indulgente con essi sopra vna materia di questa importanza? Si può credere che in tale occasione diuentasse gelo il fuoco del suo Zelo, che qualche volta daua nell'eccesso? e che non fosse per aggiũgere al suo trattato, che di fresco s'è publicato, vna giusta inuettiua contro vn simile abuso? E pure nõ v'è memoria alcuna, che ne il Lõgobardi, ne alcun altro di quegli antichi Missionarij reclamassero mai contro l'vso di questi Riti, ne di essi fà il Longobardi vna minima parola nel suo trattato, per riprouarli.

In terzo luogo per pruoua autētica di tal costante vniformità in tutti i tempi trà tutti i nostri Missionarij Cinesi, e in riprouazione del detto di Roueredo, produrrò le testimonianze autoreuoli di trè nostri Superiori che furono in quella Missione, e vi sostennero le prime cariche poco doppo il tempo notato dal Roueredo, cioè dal 1630. fin al 1645. Sia il primo il P. Francesco Furtado V. Prouinciale della Cina, nella quale entrò l'anno 1621. Questi in vna lettera scritta al P. Mutio Vitelleschi Generale della Compagnia à 10. di Settembre del 1636. si lamenta delle opposizioni, che faceuano contro i nostri Missionarij circa la permissione di questi Riti i Religiosi di San Domenico, e di S. Francesco, e così scriue. *Cum enim noui sint in hac Regione, ac nihil sciant, rebus*

Nel lib. Informatio ãtiquissima pag. 9.

non

nondùm examinatis, de omnibus scrupolos habent; cum quibus Euangelij prædicationi non parùm officiunt. Respondi ad illorum dubia iuxtà Missionis praxim fundatam in multis examinibus, & Consultationibus, quas de õnibus habuere Superiores præteriti, & Patres antiqui. Significarunt hi Religiosi sibi esse satisfactum. Notisi che quì si citano non solo i Superiori passati, e i Padri più antichi, mà ancora gli esami, e le Consulte tenute sù questi punti, nelle quali fù stabilita la pratica, che allor si teneua: sicche trà queste comprẽdesi ancor l'vltima Giunta di Chiating.

L'istesso Furtado nella risposta à 12. Quesiti del P. frà Gio: Battista de Morales dell'Ordine di S. Domenico scritta l'anno 1640. nel §. 88. così ragiona: *Non possum facere quin addam graue nobis accidere quod*

 non

non mereatur apud illos Patres in maiori esse existimatione, doctrina, & conscientia Patrum Societatis; quà certè isti aut non habuere pro Idolatricis, quæ illi reprahendunt, aut si habuere, non debuerunt illi credere, quod ea facerent, permitterentue. Propterea præualere apùd illos debuisset cum charitate, quæ, vt dicit Apostolus, non cogitat malum, autharitas quinquaginta Sacerdotum Societatis, qui extiterunt, aut existunt in hoc Regno, & intèr eos aliqui per annos triginta, aut quadraginta: præualere, inquam, debuisset relationibus duorum, quatuorue Neophytorum, quibuscum colloqui illi potuere in Prouincia Fokiensi. Id quod maioris ponderis erit, si aduertatur non intelligi à Patribus libros Sinenses, vt suas indè resolutiones petere possint; nec adhùc benè sinicam linguam, vt informationibus vti valeāt.
Fin quà il P. Furtado, che in fac-

cia

cia degli oppositori allega in fauor di que' Riti il consenso di quanti Sacerdoti Giesuiti viueuano allor nella Cina, ò v'eran vissuti fin dal principio della Missione.

Il P. Antonio Rubino quel glorioso Confessore di Christo, che l'anno 1642. testificò col sangue, e con vna morte crudelissima la verità della legge Diuina, essendo Visitator della Cina prima dincamisnarsi al Giappone l'anno 1641. attestò la medesima verità di quanto adesso diciamo in vn suo scritto, il quale habbiamo originale nelle mani, con queste parole: *Cum tot existant Societatis Religiosi, qui omnes, nemine prorsus discrepante in eam sententiam conueniunt, has esequiarum, honorumque funebrium Cerémonias licitas esse; an vlli dubitationi locus supersit easdem fortè superstitiosas esse &c.*

 Fi-

Finalmente il P. Sebaſtiano d'Amaya nell'anno 1645. Rettor del Collegio di Macao nella Cina, e inſieme Prouincial del Giappone in vn groſſo volume d'iſtruzioni per l'Indie, il cui originale ſi hà in Roma nel libro 3. all'Iſtruzione 15., doppo hauere addotte molte proue per giuſtificare la pratica di queſti Riti, così conchiude nel num. 47. *Dicta confirmant cœteri Societatis Miſſionarij, qui Sinenſe Imperium coluerunt, hodieque colunt, quin in vllo diſcrepent ab aſſertis; præſertim verò Prouinciales illius Miſſionis, qui & ipſi multotiès reſidentias, & Christianitates Sinarum luſtrauere, & libros non paucos, atquè vtiles pro inſtructione Sinarum ediderunt in lucem &c.* Ecco come tutti queſti atteſtano la piena conformità nella permiſſione di queſti Riti de noſtri Miſſionarij Cineſi ſenza che ne

ne pur vno habbia mai discrepato dalla pratica commune degli altri.

Aggiungasi à questi il P. Martino Martini venuto in Roma nel 1655. per informare la S. Congregazione sopra tutti i Riti Cinesi in vn discorso, che hebbe l'onore di fare personalmente nella S. Congregazione de propaganda fide, di cui se ne può leggere vna parte stãpata vltimamente nel Trattato del P. Gio: Domenico Gabiani, che s'intitola *Dissertatio Apologetica &c.* pag 6.; e che noi habbiamo autentico segnato di mano dello stesso Martini; in quel discorso dico egli produce gran numero di Testimonij, cioè Missionarij antichissimi della Cina tutti vniformi in approuare la pratica di questi Riti; e singolarmente fà forza sopra vna lettera del P. Diego Pantoya stampata in Siuiglia fin dall'anno 1605.

Idem (son le parole del Martini) *quoad supradictas Cærimonias confirmat epistola P. Didaci Pantoyæ, quæ anno 1605. Hispali in Hispania typis edita fuit, multo nimirum tempore antequã Religiosi illi aut Sinas ingressi essent, aut dubia mouissent. Hanc epistolam ex Sinarum Regia PeKino scripserat dictus Pater anno 1602. Fuit autem P. Didacus Pantoya Socius P. Matthei Riccij, in litteris, lingua, ac libris Sinicis ità doctus, vt eum ipsi Sinæ litteratissimi admirentur. Probant hoc egregij ab eo editi libri Sinico diomate.* Per tante testimonianze, e ragioni quì breuemente accennate parmi che resti à bastanza prouato ò esser falso il detto del Roueredo, ò più tosto essere falsamente, e con fraude attribuito al Rouerеdo vn tal detto.

Da queste medesime pruoue rimane altresì distrutto il testimonio del

del P. frà Antonio di S. Maria, il quale riferisce d'hauer sentito vn simil detto dalla bocca del Roueredo circa la pratica degli antichi Giesuiti della Cina nel proibire gli onori de morti; le cui parole si riportano dal Sig. Charmot nelle note contro l'osseruatore al n. 41. Mà oltre il detto di sopra vi son altre forti ragioni di sospettare della verità di tale attestazione; e si può credere giustamente che il P. Frà Antonio habbia sentito questo detto dalla lingua del Roueredo, come gli è paruto di leggerlo scritto nell'Apologia del medesimo; Perche rispondendo egli stesso al passo del Roueredo registrato dal Nauarretta pag. 487. e da noi di sopra riferito, inferisce da esso *che i Padri medesimi della Compagnia nõ consentiuano al principio di fare simili sagrificij, e offerte à Defonti, mà che le pro-*

Nella Rispo al Rouredo appresso Nauarretta p 517.

proibiuano totalmente come illecite, e superstiziose; la quale illazione è direttamente cõtraria al senso chiaro, e naturale delle parole del Roueredo; Tanto importa hauer l'animo libero da ogni preuẽzione per giustamente intendere gli altrui detti. Mà tanto basti per ora di questo punto.

CA-

CAPO VI.

Del P. Frà Gio: de Paz, e del P. Frà Domenico Sarpetri Domenicani citati dal P. Le Tellier, e nuouamente prodotti dal Sig. Charmot.

§ . I .

Si comproua l'autorità di questi due PP. Domenicani col testimonio del Nauarretta.

IL Sig. Charmot nel suo Trattato *Veritas facti* in pruoua del secõdo fatto cita questi due PP. Domenicani come testimonij proprij della Compagnia, perche delle loro testimonianze s'era preualuto il P. Le Tellier nel suo tom. 2. della dife-

fesa de nuoui Christiani . Noi gli accettiamo di buona voglia nel nostro partito , e ci rechiamo à gloria che la nostra opinione sia sostenuta dalla loro autorità ; perche la fama della lor probità , prudenza , e dottrina , e il saggio ; che di questa han dato ne loro Scritti , gli mettono al coperto da tutti gl'insulti ingiuriosi , e da tutte le calunnie de gli Auuersarij .

Quanto al Sarpetri , i suoi dottissimi trattati in difesa de Riti Cinesi , e dell'vso delle voci per nominare il vero Dio nella Cina fan di lui vn Elogio maggiore di quanti ne possiamo far noi , e rēdono vn' autentico testimonio , che per solo merito egli fù attualmēte in Palermo Lettore dell'Arti , e approuato per essere anco Maestro della S.Teologia ; come di se stesso l'afferma nello scritto , che fece in Cantone

à

à i 4. d'Agosto del 1669. con tali parole: *Ego fr. Dominicus Maria Sarpetrus alias de S. Petro Siculus Ordinis Prædicatorum, olim in studio generali S. Dominici de Panormo per susceptionem tituli Lectoratus ad lectionem Sacræ Theologiæ approbatus &c.* Egli è vero che il P. Frà Domenico Nauarretta nella velenosa, e ingiuriosissima Scrittura, che fece in Roma l'anno 1674. così attesta di lui nel primo punto. *Egli è vn' ignorante, conosciuto per tale da tutto questo Regno &c.* E soggiugne di poi, *Quanto alla qualità, ch'egli prende di Lettore di Filosofia, io hò sempre creduto, ò che si era totalmente scordato di quello, che sapeua, ò che gli sia stato dato quel titolo più per onore, e per grazia, che per giustizia, ò che fosse capace di tale impiego: quanto alla Teologia non hò mai inteso dire, che sia stato esaminato, ed approuato per*

Nell' Apolog. de Domenican. pag. 4

per insegnarla, e se è stato, ne sarà della stessa maniera, come dell'esser Lettore di Filosofia. Mà l'istesso Nauarretta ò pentitosi, ò scordatosi d'vna tale attestazione nel trattato 8. della 2. parte alla pag. 224. parla diuersamente del Sarpetri, e della sua graduazione nella lettura dell' Arti, e per quella della Teologia; perche confrontando la Dottrina degli altri Missionarij con quella de Giesuiti, dice che di 23. *Missionarij quanti erano insieme racchiusi nella Carcere di Canton frà 19. Giesuiti sol' uno haueua letto Teologia, cioè il P. Le Faure, e niun' altro di loro ne meno Filosofia; doue che frà tre Domenicani, e un Francescano due erano stati per molti anni Lettori di Teologia, ed uno haueua già letto le Arti, ed era stato approuato per la lettura della Teologia;* Non può dubitarsi, che quest' vltimo sia altri che il Sarpetri, à cui

so-

solo conueniuano le prerogatiue accennate dal Nauarretta; e le parole di questi concordano cō quelle, che di se stesso, e della sua graduazione hauea scritte il Sarpetri. Mà il Nauarretta non hà gran difficoltà di concedere in vn luogo, ciò che hauea negato nell' altro: e così dispregia il Sarpetri, e lo mette in ridicolo come vn huomo affatto ignorante, e come vn Lettore di mero titolo, quando si tratta dello Scritto da lui in fauore de Giesuiti, e delle loro sentenze; Mà quando si há da contraporre là Sapienza, e la Dottrina dell'Ordine di S. Domenico à quella de Giesuiti, si fà valere tutto il merito del suo grado, e si celebra la stima del suo sapere.

Che diremo poi del P. frà Giouanni de Paz? di cui han parlato con tanto discredito, e vitupero i

moderni Impugnatori de Riti Cinesi, procurando d'abbattere l'autorità di questo dottissimo Religioso, che fù nel suo tempo l'oracolo di tutta l'India. Io non voglio quì riferire ciò, che di lui, e del Sarpetri è stato scritto in altri nostri libri, specialmente nella prefazione della sudetta Apologia prò decreto Ss. D. N. Alexandri VII. Mi basti di produrre in difesa del P. de Paz vn nuouo, e valido testimonio, al quale son certo, che non oseranno gli Auuersarij di dare alcuna eccezione. Questi è il P. frà Domenico Nauarretta, il quale inalza giustamente fino alle stelle le qualità di vn tant'huômo con due sole righe *El Padre frà Iuan de Paz* (sono le sue precise parole nel trattato 8. del 2. tomo alla pag. 223. verso il fine del n. 12.) *no hà sido estos años el Atlante de aquellas islas?* e vuol di-

re;

re; Il P. Fr. Gio: de Paz non è stato forse in questi anni (cioè circa l'anno 1680. in cui scrisse in Nauarretta) l'Atlante di quell' Isole e specialmente dell' Isole Filippine; Ecco come il Nauarretta cõfessa hauer il de Paz quasi vn'altro Atlãte sostenuto il peso di tutte quelle Isole poteua dire ancor francamẽte di tutta l'India; ne si gran mondo fù dal P. de Paz in altra guisa sostenuto, che con l'appoggio della sua Dottrina, e de suoi consigli.

Può certamente dirsi fortunato il de Paz, perche nõ fù veduta dal Nauarrette la sua Scrittura in fauore de i Riti Cinesi prima che questi parlasse di lui con tanta lode; altrimente l'Atlante delle Filippine sarebbe stato dalla penna del Nauarretta rappresentato, come vn Pigmeo nel sapere, e come vn mostro d'errori.

§ . 2 .

Si dimostra la fraude del Sig. Charmot nella traduzione del Testo del Padre Frà Domenico Sarpetri.

IL Sig. Charmot nel trattato intitolato *Veritas facti* nella proua del 2. fatto *de Progenitoribus defunctis* pretende riuolger contro di noi il Testimonio del Sarpetri riferito dal P. Le Tellier per difesa di questi Riti; mà per ciò fare gli è cõuenuto di strauolgere il vero senso dell'Autore con vna traduzione infedele, e con vna fraude toppo visibile . Non accade quì riportare il Testo del Sarpetri che si legge in Francese appresso il P. Le Tellier nel 2. tom. alla pag. 174., il qual testo pretende hauer sinceramente tradotto il Sig. Charmot . Ripor-

però solamente la traduzione latina, che del medesimo testo si legge nell'Apologia prò decreto Ss. D. N. Alexandri VII. alla pag. 38., e credesi fatta dall'istesso P. Le Tellier ed è tale. *Erit fortasse qui objiciat. In ferendo iudicio de bonitate, aut malitiâ actionum humanarum attendi solere ad earum circumstantias; circumstantias autem in eo ci Confuciano, & defunctorum manifestè superstitiosas esse, neque alitèr posse existimari; quippè in Confuciano pecudem mactari, inuitari, atque aduocari spiritum, ut adsit, effundi vinum, ipsi offerri sanguinem, ac pecudis pilos, posteaque infodi*; Hor leggasi la traduzione del Sig. Charmot, la quale è di questo tenore.

Dices circumstantias in ci, seù inferijs, quæ fiunt in honorem Confucij, & mortuorum Parentum esse manifestè superstitiosas, exempli gratia, cum in

 ho-

§ . 2 .

Si dimostra la fraude del Sig. Charmot nella traduzione del Testo del Padre Frà Domenico Sarpetri.

IL Sig. Charmot nel trattato intitolato *Veritas facti* nella proua del 2. fatto *de Progenitoribus defunctis* pretende riuolger contro di noi il Testimonio del Sarpetri riferito dal P. Le Tellier per difesa di questi Riti; mà per ciò fare gli è cõuenuto di strauolgere il vero senso dell'Autore con vna traduzione infedele, e con vna fraude toppo visibile . Non accade quì riportare il Testo del Sarpetri che si legge in Francese appresso il P. Le Tellier nel 2. tom. alla pag. 174. , il qual testo pretende hauer sinceramente tradotto il Sig. Charmot . Ripor-

però solamente la traduzione latina, che del medesimo testo si legge nell'Apologia prò decreto Ss. D. N. Alexandri VII. alla pag. 38., e credesi fatta dall'istesso P. Le Tellier ed è tale. *Erit fortasse qui obijciat. In ferendo iudicio de bonitate, aut malitiâ actionum humanarum attendi solere ad earum circumstantias; circumstantias autem in eo ci Confuciano, & defunctorum manifestè superstitiosas esse, neque alitèr posse existimari; quippè in Confuciano pecudem mactari, inuitari, atque aduocari spiritum, ut adsit, effundi vinum, ipsi offerri sanguinem, ac pecudis pilos, posteaque infodi*; Hor leggasi la traduzione del Sig. Charmot, la quale è di questo tenore.

Dices circumstantias in ci, seù inferijs, quæ fiunt in honorem Confucij, & mortuorum Parentum esse manifestè superstitiosas, exempli gratiâ, cum in

 ho-

§. 2.

Si dimostra la fraude del Sig. Charmot nella traduzione del Testo del Padre Frà Domenico Sarpetri.

IL Sig. Charmot nel trattato intitolato *Veritas facti* nella proua del 2. fatto *de Progenitoribus defunctis* pretende riuolger contro di noi il Testimonio del Sarpetri riferito dal P. Le Tellier per difesa di questi Riti; mà per ciò fare gli è cõuenuto di strauolgere il vero senso dell'Autore con vna traduzione infedele, e con vna fraude toppo visibile. Non accade quì riportare il Testo del Sarpetri che si legge in Francese appresso il P. Le Tellier nel 2. tom. alla pag. 174., il qual testo pretende hauer sinceramente tradotto il Sig. Charmot. Ripor-

terò solamente la traduzione latina, che del medesimo testo si legge nell'Apologia prò decreto Ss. D. N. Alexandri VII. alla pag. 38., e credesi fatta dall'istesso P. Le Tellier ed è tale. *Erit fortasse qui objiciat. In ferendo iudicio de bonitate, aut malitiâ actionum humanarum attendi solere ad earum circumstantias; circumstantias autem in eo ci Confuciano, & defunctorum manifestè superstitiosas esse, nequè alitèr posse existimari; quippè in Confuciano pecudem mactari, inuitari, atque aduocari spiritum, ut adsit, effundi vinum, ipsi offerri sanguinem, ac pecudis pilos, posteaque infodi*; Hor leggasi la traduzione del Sig. Charmot, la quale è di questo tenore.

Dices circumstantias in ci, seù inferijs, quæ fiunt in honorem Confucij, & mortuorum Parentum esse manifestè superstitiosas, exempli gratia, cum in ho-

honorem Confucij animal caeditur; cũ eiusdem Philosophi animus vt adsit, inuitatur, cum ei libatur Vinum, & Sanguis, ac pili Caesi animalis offeruntur, quos posteà terrae infodiunt.

Basta intendere il latino per conoscere l'infedeltà del Traduttore; perche doue mai si troua nel vero testo del Sarpetri riferito dal P. Le Tellier, che *in honorem Confucij animal caeditur*; ò vero che *ei libatur vinum, ac Sanguis &c.* Nel vero testo così Francese come latino iò truouo solamente, che nel *Ci* Confuciano, cioè nell' oblazione fatta à Confusio; *l'on' è gorge vn animal*; idest, *pecudem mactari, qu'on repande du Vin qu'on luy offre du sang &c. Idest effundi Vinum, ipsi offerri sanguinem &c.* Quanto dunque è rileuante la falsificazione di questo testo? quanto si altera il vero senso dell'Autore per l'aggiunta d'vna

sem-

ſemplice paroletta? Il termine di libazione poſto dal Sig. Charmot in vece di quello d'effuſione del Vino è termine ſol proprio d'atto religioſo; E perciò fù ſempre da' noſtri Miſſionarij proibita ogni ſorte di libazione; Di più: l'uccidere l'animale direttamente in onore altrui può eſſere con qualche ragione atto ſoſpetto d'Idolatria. Mà tanto è lungi che nella Cina quell' ammazzamento d'animali ſi faccia direttamente in onor di Confuſio, che per toglierne ogni ſuſpizione, è legge inuiolabile, che detti animali non s'vccidano ſe non dalle mani de Macellari, ne puo farſi tal vcciſione da quelli, à quali ſpetta per vfficio di fare di poi le ſolenni oblazioni à Confuſio. Di più tale vcciſione non può farſi nel dì della feſta, e dell'oblazione, mà nel giorno della vigilia, ne meno

dee farsi nella Sala di Confusio, ò nell'Antisala, ò per verun modo auanti la tabella, e immagine di lui, mà in vn Cortile molto distã-te. Come dunque si dice che *in honorem Confucij animal caeditur*? Come ciò s'imputa al P. Sarpetri, e come si deduce dal testo francese del medesimo appresso il P. le Tellier? Se ciò è fatto per ignoranza si dimostra molto imperito il Sig. Charmot de punti più essenziali di questa Causa. Se per malizia giudichi il Mondo qual fede si debba dare à i nostri Accusatori, quando riferiscono, e traducono i Testi Cinesi, mentre falsificano in questa guisa i Testi delle nostre lingue d'Europa?

§. 3.

Si nota vn'altra fallacia del Sig. Charmot in citare il Testimonio del Sarpetri intorno à i Riti Cinesi.

MA' se il Sig. Charmot hà mancato di fedeltà nel tradurre il Testo del Sarpetri; Non è stato men difettoso in tacerne la parte più rileuante. Egli hà riferita l'obiezzione che fà il Sarpetri à se stesso, e poi dissimula la risposta, con cui la scioglie. Il Sarpetri adūque doppo hauer descritte alcune delle Circostanze che negli onori solenni di Confusio, e de morti pareuano essere le più fastidiose, e che forse poteuano hauere qualche faccia di superstizione, in tal guisa risponde.

Iàm vt obiectioni allatæ satisfaciam, negari non potest attendendas es-

se circumstantias actionum humanarum; Sed profectò intèr alias longè præcipua est, & cæterarum caput, ac veluti forma ea quæ agendi motiuo, & fine continetur. Quâ omissâ si res in se tantummodò spectentur, actio prorsùs indifferens erit, hoc est neque bona, neque mala. Verbi gratia pecudum mactatio intèr ipsius Ci Cæremonias vel maximè reprænditur: Quam tamèn, si præcisè atquè in se spectetur, quis audeat idolatriæ cōdēnare nisi qui laniarios omnes dicere velit idololatras? Vlterius igitùr oportet inquiri finem illi mactationi propositum. Qui finis si honestus sit, honestam paritèr actionem esse necesse est: Contrà si finis inhonestus, si vt is, cui mactatæ pecudes offeruntur, Supremus agnoscatur Dominus, & vitæ, necisque arbiter, consummatio est Idololatriæ. Verùm si is, qui offert, hoc solùm vult ostendere; daturum se libentèr alteri has pecu-

cudes in escam si etiàm nunc viueret, quis est tandèm Theologus, qui actionem hanc dicat idololatriæ affinem?

Seguita poi il Sarpetri à spiegare il fine che hanno i Cinesi nelle Cerimonie del Ci confusiano, e specialmente nell'offerta del sangue, e de peli dell'animale, e dice d'hauere estratta tal dichiarazione da vn libro Cinese, che tradusse in lingua Spagnuola per comandamento del suo Superiore il P. Frà Nauarretta. *In eo sic reperi*: (sono le sue parole) *pilos ideò offerri, vt animal significetur esse integrum*, Y-Cao-Ciuen, *Sanguinem verò, vt idem animal hac solà de causà mactatum intelligatur, non morbo confectum, non allatum è macello*, Y-Caò-Xà. *Atquè hæc duo velim aduerti diligentèr, tùm responderi, quid nàm tandèm esset mali, si quis amico ad Cœnam inuitato pridiè scilicèt mactari iu-*

iuberet animal, quod ipsi apponi vellet in cibum; atque ad ipsum animalis pilos, ac sanguinem mitteret, his quas attulimus aut alijs eiusmodi rationibus ductus. Quæ paritèr & de alijs ipsius Ci circumstantijs dicta possunt intelligi. Fin quì il Sarpetri. Con tutto ciò i PP. della Compagnia non si son quietati sù queste ragioni, da lor trouate ne libri Cinesi, ne l'hãno giudicate valeuoli à giustificare totalmente, e à purgare dà ógni macchia, ò almeno da ogni apparenza, e pericolo di superstizione le sopradette Cerimonie. Mà non si tratta per ora di questo.

Io quì solamente interrogo: perche dunque il Signor Charmot hà passato sotto silenzio questa risposta del Sarpetri, mentre hà riferita la sua obbiezione? dirà forse che ciò apparteneua alla questione del diritto, e non del fatto, di cui sola-

lamente era egli incaricato d'informare la S. Congregazione. Mà come non appartiene alla vera, e perfetta intelligenza del fatto l'intendere il fine, per cui quel fatto è stato istituito, e presentemente si practica? è credibile, che la Sagra Congregazione la quale comandò d'essere informata della verità del fatto, e di tutte le circostanze di esso, non volesse che si parlasse della circostanza del fine, che è la principale infrà tutte; e da cui singolarmente dipende la vera, intima, e perfetta conoscenza di tutte l'altre? Notisi però quiui quello, che da noi s'è notato in altri luoghi più volte; cioè che io non parlo d'vn fine priuato, ed occulto, che possa hauersi da questo, ò da quello, mà parlo solo del fine publico notorio, e Commune, che hà tutta la Nazione Cinese, ò al-

me-

meno tutta la Setta Letteraria nel-
l'esercizio di quelle Cerimonie, il
qual fine ò è palesato da que' Po-
poli qual'ora sono interrogati per-
che faccino tali azioni, ò viene es-
pressamente dichiarato da libri, e
dalle leggi, dalle quali si prescri-
uono. Hor siccome vn tal fine è l'-
anima della legge, così anco è l'a-
nima di quelle azioni, che si fan-
no per impulso, e à tenor della
legge: E senza la piena cognizio-
ne d'vn tal fine, si camina mezzo
alla cieca nel giudizio di questi Ri-
ti, ne si può rettamente sentenzia-
re sopra la natura, e qualità de me-
desimi. Diamone vn' esempio. Fù
trattato nell'vltimo Concilio del
Laterano, se douessero proibirsi,
ò permettersi que' luoghi pij eret-
ti per sollieuo de poueri, che s'ad-
dimandano volgarmẽte Monti del-
la Pietà; istituiti da prima in Peru-
gia,

gia, e poſcia propagati per tutta l'Italia da huomini santiſſimi, e dottiſſimi del Sagro Ordine de Minori; e da medeſimi validamente diſeſi contra i Padri Predicatori, che gl'impugnauano, come ſe foſſero monti d'iniquità, e d'ingiuſtizia. Hor io domando per dare vna piena contezza del fatto, ſopra cui s'hauea da giudicare; baſtaua forſe il dire, che tali Monti dauano denaro à preſtanza con riceuerne il pegno per ſicurezza del Capitale con obligo di reſtituire à ſuo tempo il Capitale medeſimo, mà con qualche giunta, benche queſta giunta haueſſe da eſſere aſſai moderata, e preſcritta da publica autorità. Ogn'vn vede che il dir queſto ſolo non era baſtante; e che il tacere il fine, per cui ſi pagaua detta giunta ſopra il Capitale; cioè non per arricchirſene il Monte; mà per pre-

preseruarlo indenne dalle spese, che era astretto di fare: Il tacere dico tutto ciò era vn calunniare i Santi Religiosi, che haueano istituiti que' Monti, e i Sommi Pontefici, che gli haueuano permessi.

§ . 4 .

S'asamina il testimonio del P. Frà Giouanni de Paz.

IL solo nome del P. Frà Gio: de Paz potea seruire di scudo alla sentenza, e alla prattica de Giesuiti; Nondimeno gli Auuersarij, per combattere la nostra pratica han procurato distruggere l'autorità d'vn tanto huomo, e han preteso di prouare che conuenisse con loro nell'attestazione del fatto, per farlo comparire vn Teologo rilassato nella risoluzione del diritto.

Ad rem præsentem confirmandam (dice il Sig. Charmot) *adduci etiã potest testimonium P. de Paz Dominicani, cuius Scriptum profertur à R. P. Tellier in sua defensione nouorum Christianorum gallicè Scripta tom. 2. pag. 322. ubi refert dubium quoddam pre-*

propositum à Missionariys Tunkinensibus una cum responso eiusdem Patris de Paz, quæ latinè reddita sic se habent. Odasi dunque in prima il dubbio proposto al P. de Paz da suoi PP. Domenicani del Tunchino, i quali mossi da vn zelo scrupoloso, in questa forma scrissero per consiglio al P. de Paz in Manila. *Sunt in hoc Regno Templa Confucio dedicata; quæ vocantur ædes Sanctæ, aut ædes Sancti. Ad ea omnes Literati, & Graduati singulis annis bis, aut ter congregari debent, ibique Sacrificia Confucio offeruntur, quemadmodum R. P. Io: Baptista Morales Romæ anno 1645. exposuit: quæritur an liceat Christianis &c.* Fin qui li PP. Domenicani del Tunchino. Ascoltiamo adesso la risposta del P. de Paz.

Post finitum Sacrificium (son le sue parole) *cui non intersunt Chri-*

stia-

stiani, licet eis ad alios Literatos Paganos accedere, & Confucio genuflexiones facere . . . quemadmodùm sinè damnabili superstitione Confucio sacrificari, & preces offerri non possunt, ità è contrario salutationes, quæ ei exhibentur, cum sint merè Ciuiles, cuiuis Christiano Literato permittuntur, præmissa protestatione, de qua suprà. Quì trionfa il Sig. Charmot, e come haueſſe in pugno la vittoria eſclama. *Nihil expressius afferri potest ad probandam veritatem facti, contrà quam expositum fuit à P. Martinio. Apertè enim Missionarij TunKinenses dubium proponentes tamquã rem certam, & publicam referunt, extare in TunKino Templa Confucio dedicata, eique Sacrificia a Literatis offerri; idemque in sua responsione agnoſcit, ac supponit Pater de Paz.* Mà ſe ben ſi oſſerua ſcorgeraſſi, che queſte parole del P. de Paz non

T ſo-

ſolo non prouano la verità del fat-
to ſuppoſto dal Sig. Charmot, mà
ſeruon più toſto à dimoſtrare la ſua
inſuſſiſtenza.

Primieramente quando foſſe ve-
ro tutto l'eſpoſto da Miſſionarij
Tunchineſi nel loro dubbio, ciò
varrebbe ſolamente pe'l Tunchi-
no, non già per la Cina ſecondo
quello, che da noi è ſtato ſpiegato
nel 3. Capo di queſta parte. Di-
poi per la ſemplice relazione fatta
da que' Miſſionarij del Tunchino,
come può dirſi che reſti à baſtanza
certificato tutto ciò che que' Padri
affermauano? Baſta forſe la relazi-
one fatta in Roma dal P. frà Gio:
Battiſta de Morales l'anno 1645.
per inferirne che ſia certa, e indu-
bitabile la verità dell'eſpoſto da
lui? Se ciò foſſe, non harebbe la
Sedia Apoſtolica nel 1656. cioè 10.
anni doppo, che fù publicato quel
pii-

primo Decreto. Non harebbe, dico, ammessa la contraria esposizione del P. Martini, ne ordinato, che questa fusse inserita nel nuouo Decreto, che fù solennemente approuato dal Sõmo Pontefice Alessandro VII.

In terzo luogo rispondo esser falso, che il P. de Paz habbia mai conceduto esser veri Tempij, e veri Altari, quelli, doue si onora Confusio, ò esser veri sagrifizij quelle offerte, che si fanno in onor del medesimo. E in prima tanto è lontano dal vero hauer lui conceduto esser veri Tempij le Sale di Confusio, ò veri Altari quelle Mense, sulle quali si pongono gli odori, e l'altre offerte, che in suo onore si fanno, che più tosto espressamente proua il contrario nel fine della sua risposta con tali parole.

Et quidem Sacrificia accessoria (so-

no le sue parole) *ab Infidelibus addita, non constituunt in ratione Templi, vel Altaris Domum, vel Mensam, in quibus offeruntur; quià cum dicta Sacrificia addita sint accidẽtalitèr cultui politico more Gentilium, qui omnibus actionibus miscent superstitiones, indè est, quod cultum politicum non impediunt, neque rationem Templi, & Altaris verè, & propriè, aut absolutè constituunt, sed fictè, & respectu illius sacrificij, quod tunc superaddunt cultui politico.*

In questo luogo il de Paz argomenta ad hominem con molta efficacia; e ancor supposto, che negli onori solenni di Confusio interuenissero veri Sagrifizij, pruoua non perciò seguirne, che si tramutino in Tempij le sue Sale, e le sue Mẽse in Altari; per essere (dic'egli) que' Sagrifizij accessorij, e accidẽtali; non instituiti de publica autori-

torità : mà introdotti à poco à poco per artifizio de Bonzi, e per abbuso de Letterati ; siccome se vn Gẽtile nel mezzo del Conuito facesse sopra la menza vna solenne libazione à Gioue, ò à cotal'altro suo Dio ; non per questo tramutarebbe in Altare quella mensa, la quale è destinata per altro fine.

Mà oltre di ciò il de Paz distrugge la supposizione contraria, che negli onori solenni di Confusio si facciano veri Sagrifizij. Ciò apparisce manifesto à chi considera il tenore della sua risposta. Quel grã Teologo ch'egli era anco per confessione del Nauarretta, che l'appellò l'Atlante del suo Ordine nelle Filippine, non poteua ignorare quello che s'impara nelle prime soglie della Teologia, cioè non essere vero Sagrifizio, se non quello, che s'offerisce à vna qualche Diui-

nità, ò vera, ò immaginata secondo il celebre detto di S. Agostino: *Quis enim eì sacrificandum censuit, nisi quem Deum credidit, aut putauit, aut finxit*. Or egli tiene il de Paz per indubitato, che Confusio nella Cina non fù mai riputato per Dio ne vero, ne finto, ne di prima classe, ne di seconda. *At certù existimo* (dic'egli) *quod in Regno Tun-Kini Confucius non colitur ut Deus communi Gentilium acceptatione*. E lo proua, perche nella Cina stessa, doue Confusio è in maggior venerazione, che altroue, e donde hà preso il Tunchino le sue Cerimonie, *non attribuitur Confucio Diuinitas, aut potestas aliqua superior cōmuni hominum ibi habitantium existimatione*; E di poi soggiugne quelle parole di grandissimo peso: *hoc mihi constat ex varijs relationibus Religiosorum nostri Ordinis in Regno Si-*

næ

næ assistentium.

Più sotto conferma l'istesso in tal guisa: *Quamuis Infideles Literati prædicta sacrificia Confucio faciant, non illum existimant esse Deum, vt sacri Euangelij Ministri, qui in Regno Sinæ assistũt, communitèr asserũt &c.* Onde è manifesto, che il Padre de Paz non hà mai conceduto, ne hà potuto concedere senza contradire à se stesso, e senza distruggere i principij da lui stabiliti, che siano veri, e proprij sagrifizij quelle oblazioni ancor più solenni, che nella Cina si fanno ad onor di Confusio da Magistrati, e Letterati Gentili.

Mà perche dunque li chiamò sagrifizij? forse si seruì di questo nome, perche lo vedeua vsato nel dubbio propostoli: e non volle entrare in vna questione di nome co' suoi Padri Domenicani nel Tunchi-

 ne,

Confusio fusse vn degli Iddij, ò degl'Idòli della Cina.

Tanto basti hauer detto de PP. Sarpetri, e de Paz Domenicani annouerati trà gli Autori Giesuiti dal Signor Charmot.

CAPO VII.

Del P. Procurator Generale della Compagnia.

NElla relazione annessa à Quesiti proposti dalla S.C.P. nel primo articolo in pruoua, che per le voci Cinesi Tien, & Xamti non s'intenda nella Cina da Gentili altro, che il Ciel materiale, s'adduce per testimonio il memoriale del P. Procurator Generale della Cōpagnia presentato alla S. Congregazione alli 12. di Settembre del 1697., doue si dice, *che 60. anni sono fù espressamente stabilito da Religiosi della Compagnia di non valersi in alcun conto di tal vocabolo di Kamti per significare il nome di Dio, come poi si è sempre pratticato anco dagli altri Religiosi, e da tutti i Cattolici che si ser-*

seruono solo del nome di Tièn chù . E superfluo d'esaminare la forza di questa proua ; perciò si risponde breuissimamente .

Primo non essere gran fatto , se nel principio di questa gran causa , quando poca , ò niuna notizia per anco s'haueua in Roma delle controuersie Cinesi , non che del vero, e giusto significato de nomi , che s'vsano in quel Paese , si fosse preso qualche abbaglio , specialmente in vn semplice memoriale , in cui nõ si pretendeua d'entrare ex professo nella discussione della materia .

Secondo non si vede con qual fondamento s'adduca questo testimonio per prouare , che la parola Kamti non significa appresso i Cinesi , che il Cielo materiale , mentre nel suddetto memoriale s'afferma solo , che da Religiosi della Compagnia fù anticamente stabili-

to di non valersi di tal vocabolo per significare il nome di Dio; Imperocche come s'inferisce da questo, che tal vocabolo nella Cina non significhi altro, che il Ciel materiale? Fù forse ciò mai dichiarato da verun Superiore della Compagnia ò nella Cina, ò fuori di essa? Anzi non è manifesto, che l'istesso P. Palmeiro Visitatore, il quale nel 1629. ordinò, che i nostri PP. non vsassero più di tal nome nella sua lettera al P. Mutio Vitelleschi Generale della Compagnia riferita dal P. Bartoli nel lib. 1. dell'Istoria della Cina pag. 122. espressamente dichiara di non saper egli il giusto, e vero significato di tal vocabolo, e che solo l'hauea proibito, perche stimaua ciò più sicuro, e per acquietare le dissenzioni, che intorno all'vso di esso erano insorte trà nostri Padri? come ancor da

noi s'è notato di sopra nel Cap. 4.
Terzo. L'istesso Sig. Charmot nella risposta al sopradetto memoriale del P. Procuratore Generale riferisce, e non s'ardisce di riprouar come fallo il testimonio del P. Bartoli, da cui s'afferma, *illud Patris Visitatoris interdictum re posteà Romæ melius examinata à Theologis Societatis sublatum fuisse*, *& vocem Kam ti in pristinum usum apud Missionarios restitutam*.

Quarto la risoluzione presa da Religiosi della Compagnia di Giesù nel 1628. nel famoso Congresso di Chiating, la quale vien significata nel sudetto memoriale non fù mica, come vien supposto dalla parte contraria di non seruirsi mai della voce Xamti per significare il vero Iddio; ne ciò s'afferma dal P. Procuratore Generale nel suo memoriale; ed egli stesso testifica, che

non

non fù tale la sua intenzione ; mà solo vi fù stabilito, che il nome di Xamti nõ s'vsasse come nome proprio, e distintiuo della Legge Diuina. Ne come nome ordinario del vero Iddio appresso i Christiani, e che questi non douessero seruirsene, se non in circostanze particolari, e con qualche conueneuole dichiarazione, come si narra dal P. Bartoli nel luogo citato, e come s'è da noi più pienamente dimostrato nell'Istoria del Congresso di Chiating, la quale si legge nel libro intitolato *Monumenta Sinica* nel cap. 4. §. 4., e per tutto il cap. 5.

Quinto. Finalmente rispondo, che il sentimento commune de Missionarij Cinesi della Compagnia è sempre stato, che li nomi di Xamti, e di Tien per se medesimi non son meno atti à significare il Dio

de

de Chiſtiani, che il nome di Tièn chù; e di ciò n'è chiara, e manifeſta pruoua il non eſſerſi mai fatta per cento, e più anni minima mutazione ne libri del P. Ricci, e d'altri noſtri antichiſſimi Miſſionarij; ne quali s'vſano frequentemente queſti nomi di Xamti, e di Tien in eſpreſſione del vero Iddio, come s'è da noi notato di ſopra alla pag. 193. e ne quali queſti nomi ſi fan ſentire continuamente per tutta la Cina, doue ſon diuulgati que' libri, molto più, che ſe foſſero vſati liberamente, e indifferentemente dalle lingue de Miſſionarij. Hor è certiſſimo, che ciò non ſi ſarebbe per vn ſi lungo tempo tolerato da noſtri Padri, quando ſotto queſti nomi ſi conteneſſe vn ſignificato equiuoco, e dubbioſo, non che chiaramente Idolatrico; e ſingolarmente non harebbe ciò permeſſo ò
il

il P. Palmeiro Visitatore, che da prima mal informato diede vna sentenza precipitosa contra l'vso di dette voci, ò il P. Longobardi, che per tanti anni fù Superiore di quella Missione, e che messe tante difficoltà contra l'vso non solo dello Xamti, e del Tien, má di tutte l'altre voci Cinesi adoperate da Cristiani à significare il vero Iddio.

Mà giacche stiamo sul finire questa prima parte dell' esame de nostri scrittori Giesuiti, e nel decorso di essa si son osseruati li molti abbagli presi sù questa materia da coloro, che hanno scritto fuor della Cina delle cose Cinesi; non posso fare à meno di riferire in questo luogo l'vltima clausula del sopradetto Memoriale del P. Procurator Generale; ed è tale: *Rappresentandosi parimente con ogni riuerenza il piu sicuro spediente per intendere con mag-*

maggior sicurezza la verità del tutto, che si scriuesse da questa S. Congregazione à Vescoui, e Vicarij Apostolici tutti della Cina, e del Tonchino per la loro informazione, e parere che se ciò si pratica quotidianamente dalle S. Congregazioni in ogni affare, benche di lieue momento, tanto più pare praticabile in questo caso di assai maggiore importanza.

Il medesimo appunto pochi mesi era stato motiuato dal Reuerendiss. P. Tirso Gonzalez Generale della Compagnia di Giesù in vna sua lettera à Monsig. Assessore del S. Offizio sotto li 28. Giugno del 1697. con tali parole: *Finalmente l'Editto è sostenuto dall'opinione di pochi, e non approuato da tutti i Vicarij Apostolici di quel Regno; potendosi dare il caso, che in vna Prouincia non si voglia da chi la regge, osseruare ciò che si osserua nell'altra; Onde sarebbe pe-*

 ri-

ricoloso fare una legge uniuersale senza ascoltare il parere degli altri Vicarij Apostolici: E però essendone stati vltimamente eletti noue, oltre i trè Vescoui, che sono dodici, Amministratori di quella Chiesa Cinese, parrebbe opportuno il valersi dello spediente preso nel 1672. quando da detta S. Congregazione si scrisse all'Arciuescouo di Manila, al Vescouo di Berito, & al Vescouo d'Eliopoli, che informassero qual fosse il vero fatto delle cose controuerse; perocche sù l'informazione di detti 12. Prelati sarebbe più ageuole il separare, e distinguere le Cerimonie, e Riti superstiziosi da i meramẽte Ciuili; ed accettare meglio le prudentissime risoluzioni di detta S. Congregazione; ne à ciò pregiudica la dilazione del tempo in hauere la risposta, mentre già sono scorsi tanti anni, ne quali si dibattono molti de casi proposti, senza che tralasci di crescere quella

Christianità.

Il Mondo tutto sarà Giudice se questa istanza fatta nel principio della Causa da PP. Giesuiti fosse tanto irragioneuole, ò maliziosa, quanto hà creduto, ò hà voluto persuadere à gli altri il Sig. Charmot nelle sue risposte alle sopradette Scritture; Imperoecchè non sarà facile ritrouare altro mezzo nè più proprio, e naturale, nè più efficace del proposto allora da nostri Padri per giungere à quella certezza morale de fatti controuersi, la quale pare che si richieda per vna decisione Apostolica in materia di costumi, che hà da seruire d'ammaestramento, e di regola al gran Mondo Cinese. E forse non è meno necessaria questa certezza per fare vn semplice decreto proibitiuo in vn conflitto si grande d'opinioni contra il possesso d'vn vso per-

 mes-

messo per tanti anni, e con rischio euidente del totale esterminio della Missione Cinese, il quale sarebbe cagionato da vn tal decreto, come l'attestano ancora molti della parte contraria; e singolarmente l'istesso P. frà Gio: Battista de Morales nella sua esposizione inserita nel Decreto d'Innocenzo X. al Quesito 8. con tali parole: *Quia si hoc illis prohibetur* (cioè di praticare qualunque degli onori consueti verso Confusio) *erit tumultus in Populo, Ministri Euangelij in exilium mittentur, & conuersio animarum impedietur, & extinguetur.*

In oltre è falso quello, che ci oppone il Sig. Charmot, che l'accennato mezzo fosse motiuato da nostri Padri à solo fine di tirare in longo la Causa, e di frastornar la spedizione di essa. Perche resti giustificata intorno à questo punto

la sincerità dell'intẽzione de' Giesuiti, basta richiamare alla memoria gli auuenimenti passati, e osseruare lo stato presente di questa Causa, diuenuta per confessione di molti sempre più dubbiosa, e difficile à determinarsi. Hor è certo, che quando si fosse pratticato l'espediente proposto 4. anni sono da Giesuiti, ne sarebbe adesso facilissima la determinazione. A quest' ora sarebbono ritornate dalla Cina le informazioni richieste, e con ciò sarebbono cessate le dispute, e le contradizioni, che vertono presentemente sopra la verità de fatti Cinesi; Sicche non può negarsi, che il partito allora proposto era indrizzato più tosto à troncare gl'indugij, che ad interporli nella spedizione di questa Causa; certamente vn tal mezzo non harebbe prolongato, mà si bene abbreuiato il

il presente giudizio. Giacche la via
più corta ancora in queste ma-
terie suol esser quella, la
quale apparisce la
più diritta.

CAPO VIII.

Conclusione di questa prima Parte.

NOi siamo quasi in obligo di ringraziare i nostri Auuersarij, perche muouendo contro di noi nuoue obbiezioni sopra la verità del fatto, ci han forniti di nuoue proue, e allegando contro la pratica de Riti Cinesi le testimonianze de nostri Scrittori, molti de quali non sarebbono stati da noi considerati nel presente giudizio, se non veniuano prodotti dalla Parte contraria, hanno senz'auuedersene accresciuto il numero de testimonij, che la confermano. Mà pure quando tutti gli Autori, de quali si è discorso in questa parte attestassero chiaramente il contrario di quello, che

che da noi viene esposto, con qual ragione si pretende, che l'autorità di pochissimi, che hanno scritto fuor della Cina delle Cose Cinesi preponderi al testimonio di cento, e più Missionarij Giesuiti della Cina, alla sentenza di 19. Padri della Compagnia prigioni in Canton per la fede sottoscritta ancor di mano propria da due Padri Domenicani, cioè dall'istesso Padre frà Navarretta, e dal P. frà Domenico Sarpetri, e agli articoli del famoso Congresso di Chiating; fauoreuolirà questa pratica in ciò che riguarda le Cerimonie de morti, secondo gli Atti medesimi di quel congresso riferiti dal Nauarretta. Oltre à 70., e più minori Consulte, tenute da nostri Padri per esaminare queste materie, il resultato delle quali fù sempre vniforme almeno nella sostanza à ciò che viene

ne insegnato, e ptatticato presentemente da Giesuiti, notato in altri luoghi più d'vna volta, e comprouato col testimonio del P. Gabiani, del P. Couplet, e singolarmente del P. frà Domenico Sarpetri nel suo Trattato de Riti Cinesi registrato nell'Apologia prò Decreto S.D.N. Alex. VII. pag. 65.

Da quanto fin ora è stato da noi dimostrato circa le molte equiuocazioni, e fallacie degli Auuersarij in citare le testimonianze de nostri Autori ò tronche, ò alterate, e nell'applicarle al caso presente, e alla questione, di cui si tratta, è ageuole il dedurne qual peso deua hauere l'osseruazione, che si troua nel fine della scrittura presentata à Monsig. Bernino Assessore sotto li 31. Ottobre del 1697. intitolata *Varij Actus &c.* la quale si legge stampata nella 2. parte delle memorie

rie Istoriche pag 72. con tali parole: *Notandum, quod authoritates Patrum Iesuitarum tùm hic, tùm in scripto, cui titulus veritas facti &c. allata, examinata, ac recognita fuerunt in ipsis libris ab Illustriss. Assessore, eiusque Auditore die 21. & 23. Septembris* 1697. Ogn'vn vede, che vna tale recognizione de Testi, ò de libri allegati in questa causa non è per se stessa bastante per chiarir la verità de fatti, quando ciò non si faccia in presenza della Parte; la quale può far comprendere al Giudice gli equiuoci, che si prendono, e indicare gli errori, ò le fallacie dell'Auuersario sopra i punti, che si discuotono; e l'esperienza hà dimostrato, che la predetta ricognizione senza la presenza della parte, non è bastata per hauere vna piena sicurezza, che non si cõmettesse qualche fraude, ò almeno

 qual-

qualche errore nella citazione de testi sopradetti.

Per questo i Padri Giesuiti han sempre ardentemente desiderato, e con reiterate istanze riuerentemente supplicato alla S. Congregazione, e alla Santità di Nostro Signore, perche fosse lor ordinato di presentarsi auanti qualcheduno degli Eminentissimi Signori Cardinali del S. Offizio, ò auanti altra persona deputata dalla Santità Sua, ò dalla S. Congregatione vnitamente col Procuratore della Parte contraria, ò vero con chiunque piacesse alla S. Congregazione di destinare per quest' effetto; non con animo di quistionare, ne per entrare in disputa contentiosa sopra gli articoli controuersi; mà per hauer campo di dilucidare più facilmente la pura verità de fatti da noi esposti, e la falsità dell'altrui ispositio-

ne

ne cò testi originali degli Autori, e de Missionarij da noi citati. Non s'è mica creduto da noi che si potessero concordare così ageuolmente amendue le Parti discordanti sopra ciascuno de fatti presentemente cõtrouersi; mà pure non si dubitaua, che almeno sopra alcuno di questi fatti per tal mezzo si sarebbe conuenuto frà le Parti suddette; e in tal caso sopra gli altri punti, ne quali continuassero le Parti ad esser discrepanti, si sarebbono da esse portati à viua voce, e notati i motiui d'vna tal discrepanza; della rileuanza de quali harebbe poscia giudicato la S. Congregazione. Con ciò si sarebbe riceuuto qualche maggior lume per dileguare le tenebre, e distinguere la confusione di questa gran controuersia; e forse si sarebbe arriuato à stabilire i punti principali del fatto, sopra del qua-

quale s'hà da giudicare. Per lo meno non può negarsi, che ciò harebbe grandemente seruito per verificare con sicurezza le allegazioni dell'vna parte, e dell'altra; e per giustificare i documenti, che sono stati prodotti, con rimuouere ogni sospetto di suppositione, ò di falsità de medesimi. Questo noi credeuamo, che douesse riuscire di gran vantaggio alla Causa; e portauamo certa speranza di sodisfare pienamente alla S. Congregazione in tutti i punti, che ci fosse comandato di giustificare, come si era da noi già fatto in alcuni d'essi, secōdo l'ordine hauutone da Monsig. Assessore; specialmente sopra la famosa sottoscrizione del P. frà Nauarretta à tutti gli Articoli stabiliti nel Congresso di Cantone; la quale è stata da noi giustificata con euidenza, producendo l'Originale di

di detta sottoscrizione di mano propria del Nauarretta; e come si è fatto ancora dell'autorità del P. Francesco Furtado, la quale spacciauano come falsamente supposta da noi; mà si è dileguata vna tale accusa producendo l'originale di detto Padre; e publicandolo ancora colle stampe; come si può vedere nel proemio del Trattato di quest'Autore, intitolato *Informatio antiquissima*; e il simile si farebbe in tutti gli altri punti, quando hauessimo l'onore, che ci fusse comandato di comprouare la lor verità.

Non sò però, se gli Auuersarij s'accommodassero volontieri ad vn partito per altro sì giusto; tutto che millantino continuamente la loro sincerità, e accusino dà per tutto come falsarij i Gesuiti. Certo è hauer loro mostrato di ripugnarui al possibile. E heurtuano senza

dubbio motiuo di temere assaissimo d'vn' espediente, che poteua mettere in chiaro le loro fallacie. Di queste non lascia più dubitare quel tanto solo, che da noi fin'ora è stato scritto in questo breue trattato. Mà non sarà disutile addurre quì per corona del presente esame vn' esempio d'infedeltà degno certamente di maggior riprensione, per esser commesso sopra gli scritti di persona troppo più illustre, che non sono i Giesuiti.

Per intelligenza di questo conuien sapere, che circa l'anno 1620. fù mossa vn'acerbissima persecuzione contro il P. Roberto de Nobili della Compagnia di Giesù fondatore della Missione del Madurè, e riputato l'Apostolo di quelle genti. Veniua egli accusato di permettere Riti Idolatrici, e Cerimonie Superstiziose. E il più autoreuole,

e

è insieme il più formidabile de suoi Accusatori era l'Arciuescouo di Goa Primate dell'Indie, con cui là sentiuano il Clero di quella Città, è molt'altri Religiosi di quelle parti. A quel Prelato scrisse il Cardinal Belarmino sotto li 22 Decembre del 1620. vna Lettera di questo tenore; la quale è la 173. trà l'epistole familiari di quei gran Cardinale. *Illustriss. D. Accepi litteras Rēmæ Amplitudinis Vestræ; quibus valdè reprehenditur Robertus Nobilis, quasi nouam doctrinam inuehere velit in istas regiones. Et quidem si omnes alij, qui ex India ad nos scribunt, idē dicerent; non dubitarem illum grauitèr accusare: sed habeo non paucas epistolas aliorum, qui contrà sentiunt, & suprà modum eum laudant, quod magno labore, & studio libros Brachmanum legerit: & qui ab alijs censentur esse Ritus falsæ religionis, venera esse*

Ritus nobilitatis, ac per hoc non impediri conuersionem ad veram religionem, quæ sola est Christiana, & Catholica religio. Vtrum autem res ità se habeat, vt P. Robertus censet: aut nō ità se habeat, & P. Robertus decipiatur, non est meum iudicare: sed Apostolica Sedes, lectis multorum litteris, quæ hùc missæ sunt, & auditis consilijs Sapientium Consultorum, declarabit, quæ sit veritas. Et siquidem reprobabit P. Roberti sententiam, cessabunt Brachamanes admitti ad sacrum Baptismum, nisi signa sua dimittant; Sin autèm approbabit sententiam P. Roberti, facilior erit conuersio Brachmanum; hæc mihi interim occurrebant, quæ scriberem Illustriss. D. Vestræ; cuius me sanctis precibus humilitèr cōmendo. Romæ 22: Decembris 1620.

Ne men degna di riflessione è vn'altra lettera dell'istesso Sig. Cardinale scritta sotto li 28. di Mag-

 gio

gio del 1621. all'Inquisitore Generale di Portogallo, ed è la 181., in cui così dice: *Ego verò communicaui cum Ss. Papa nostro Gregorio litteras ad me scriptas ab Illustriss. D. Vestra, & illas etiam, quas ad me scripserat Archiepūs Goanus, per quemdam suum Præsbyterum, contrà Patrem Nobilem Conterraneum meum. Iussit autèm summus Pontifex, vt significarem Illustriss. D. Vestræ, vt si quas habeat alias scripturas de hoc argumento, mittat ad Sanctitatem suam: vt collatis scripturis istis, cum multis alijs, quas hic habemus de hoc argumento: controuersia ista tandèm componi possit, vt omnes cupimus prò salute Brachmanum. Miratus sum valdè quod ità exparserit Archiepūs Goanus contrà P. Robertum Nobilem: cum è contrariò vnus ex Inquisitoribus Goanis scripserit ad me, P. Robertum illuminasse totum Orientem: cum ex ipsis libris Brach-*

ma-

manum apertè demonstrauerit, signa illa, quæ Idololatrica esse censet Archiepūs Goanus, esse mera signa nobilitatis antiquæ, & ad idololatriam nullo modo pertinere. Non ero prolixior &c.

Esaminatosi dunque in Roma l'affare del P. Roberto de Nobili per molti anni, e con tutta la diligenza, che richiedeua l'importanza della materia, non ostante l'opposizione di si potenti Auuersarij la Sedia Apostolica dichiarò e lui innocēte, e le Cerimonie da lui permesse puramente Ciuili. Or d'vn' esempio così notabile s'era preualuto il Serenifs. Rè di Portogallo nella lettera, che scrisse al fù Sig. Cardinal Casanatta sotto li 31. Agosto del 1699., la quale si legge nell'Idioma Portoghese, e nell'Italiano nel libretto intitolato; *Conformità delle Cerimonie Chinesi &c.* alla pag. 192. e in ligua frācese nel

 fi-

fine dell'operetta, che hà per titolo: *Status Quæstionis Romæ nunc temporis habitæ*, nella qual lettera si rappresentaua, che siccome la causa del P. de Nobili era simile à quella de Giesuiti della Cina così poteuasi giustamente credere che questa non meno di quella hauesse il medesimo fondamento di ragione, e di giustizia; hauendo di più la Causa de moderni Missionarij della Compagnia nella Cina questo vantaggio, d'essere stata prima approuata in caso simile circa le Ceremonie del Madurè, e dipoi risoluta ne proprij termini sotto Alessandro VII. con approuazione ò espressa, ò tacita de susseguenti Pontefici. Mà odasi come parla la lettera Regia nel suo Originale Portoghese di questa risoluzione di Roma intorno alla cōtrouersia de Riti del Madurè: adonde (cioè da Roma) se tournou

à

à rezoluér, que por naõ sefechar à porta à Saluaçaõ de tãtas almas, se podiaõ tolerar os ritos dilatados, por serem meramente politicos;
Ognun vede che la forza, e'l fondamẽto di tal decisione cõsiste solamẽte ĩ quell'vltime parole: *por serẽ meramente politicos*, cioè per esser què Riti meramẽte politici, perche quãdo nõ si fossero prouati tali non era sufficiente motiuo di permetterne la prattica de medesimi quello di non chiudere la porta alla salute di tante anime. E pure quest' vltime parole sono state soppresse, e taciute nella traduzione così Francese come Italiana di quella lettera Regia. Ecco il tenore di quella lettera volgarizata *nella conformità* pag. 198. *Fù similmente accusato il P. Roberto de Nobili Missionario di Madurè, di essere Idolatra, ed Apostata, perche tolerava consimili Riti, e Cerimo-*

monie nelle Missioni. Si ordinò alli Vescoui, Inquisitori, Prelati, Teologi dell'Indie, di sentire il P. Roberto Nobili, e gli altri Missionarij, e di esaminare questo affare, e di mandare il loro parere à Roma, oue fù ordinato, che per non chiudere il porto della salute à tante anime, si poteuano tolerare quegli vsi; e queste decisioni furono date sopra materie totalmente simili à quelle, che presentemente si agitano &c. Come dunque si può scusare ò da mala fede, ò da vn' insigne trascuragine il Traduttore di questa lettera per hauer lasciato di tradurre vna clausola di tanta importanza, cioè, *por serem meramẽte politicos*, dando così motiuo di calunniare non solo vn Principe così grande, mà ancor la Sedia Apostolica; quasi che si fossero da essa approuati i *Riti* del Madurè tutto che Idolatrici solo per ageuola-

la-

lare con questa condescendenza la strada alla conuersione de Bragmani . Se dunque non si perdona dagli Auuersarij , ne meno allo scritto da vna penna reale , non dobbiamo noi querelarci , che siano stati adulterati , ò tronchi i testi de nostri Autori ; e con tal' esempio potiamo ora mai consolarci della calunnia appostaci da loro così temerariamente , che noi permettiamo l'Idolatrie , e le superstizioni per vn falso Zelo di non chiudere la porta della salute à Gentili ; Calũnia apposta ancora all'Apostolo delle genti , come egli l'attesta nel cap. 3. dell'epist. à Romani : *Non (sicut blasfemamur , & sicùt aiunt quidam nos dicere) faciamus mala , vt veniant bona , quorum damnatio iusta est .*